TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 1

euro 2,50 www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVII
Numero 7-10 Luglio-Ottobre 2021
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Il 13 e 14 novembre 2021 il XVII Congresso nazionale dell'ANED

Il XVII Congresso nazionale dell'ANED si terrà nei giorni 13 e 14 novembre 2021 da remoto, con l'utilizzo delle tecnologie informatiche.
Lo ha deciso la Presidenza nazionale, sulla base della delega che le era stata attribuita dal Consiglio Nazionale.

La decisione di svolgere da remoto il Congresso di - scende ovviamente dalle attuali incertezze circa la possibilità di riunioni in presenza, a causa delle disposizioni sanitarie anti-Covid19.
Il Congresso si riunirà in pratica soltanto per procedere alla elezione degli organismi statutari, rinviando a un ulteriore congresso Nazionale, che sarà convocato in presenza quando ciò sarà possibile, il tema di una generale riorganizzazione dell'associazione, per consentirle di affrontare le mutate condizioni nazionali e internazionali, e quindi anche delle modifiche da introdurre nello Statuto associativo, anche per adeguarlo alle prescrizioni della riforma del Terzo settore.
È quindi possibile che nel giro di circa un anno l'ANED tornerà a riunire il proprio Congresso nazionale.

Da pagina 8 notizie e fotografie del "Forum"

È nato il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza

Eventi e un francobollo a ricordo di Italo Tibaldi

Da pagina 3

ELLEKAPPA

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 2

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42
e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 14 ottobre 2021
Stampato da Stamperia scrl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97301030157

Questo numero

pag 3 Il monumento più vero per il padre delle ricerche sui deportati *di Dario Venegoni*
pag 4 Italo Tibaldi. La ricerca come forma alta di testimonianza *di Lucio Monaco*
pag 6 Una nuova generazione alla presidenza di varie sezioni
pag 8 È nato il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza. Carta dei valori e degli intenti -2 giugno 2021
pag 10 Non si può essere candidati per le Istituzioni della Repubblica e non dirsi antifascisti
pag 11 Appello del Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza: il governo revochi la nomina di Mario Vattani ad ambasciatore italiano a Singapore

MEMORIA OGGI

pag 12 Guardare in basso, non al vento *di Laura Tagliabue*
pag13 Cosa significa memoria della Resistenza e della deportazione oggi *di Giorgio Oldrini*
pag 14 È necessaria una nuova politica culturale *di Marco Bertoli*
pag 16 La comprensione di tante piccole storie personali *di Leonardo Zanchi*
pag 18 Una pianta che va curata con attenzione e amore *di Renato Sarti*

DOSSIER

pag 20 I "politici" dal binario 21 ai lager: quanti furono? *di Laura Tagliabue*
pag 21 Gli scioperanti del Corriere della Sera
pag 23 Nel gruppo degli arrestati nei lager dal Binario 21 ci sono anche avvocati, procuratori e giudici
pag 26 I ragazzi a Cernusco sul Naviglio: la lotta dei giovani al terrore
pag 28 Hollerith Erfasst, le schede perforate per registrare la deportazione *di Gianpiero Crotti*
pag 32 **Gianfranco Maris (1921-2015): Memoria è vita.** Intervista a Floriana Maris ed Elisabetta Ruffini *di Agnese Vigorelli*
pag 36 I deportati italiani dalla Francia, dalla Guerra di Spagna all'emigrazione per finire nei lager *di Marco Savini*

DIBATTITI

pag 38 WikiANED, ogni giorno una storia della deportazione *di Dennis Turrin*
pag 40 Il mio è un appello (mezzo secolo dopo) facciamo entrare i giovani nelle nostre sezioni. Non perdiamo questa occasione *di Alberto Ducci*
pag 42 Il primo viaggio ai campi dopo la pandemia. L'emozione di vedere deserti Hartheim, Steyr, Gusen e Mauthausen *di Mariela Valota*
pag 44 Raccontare la storia: i contenuti da portare sempre con sé *di Milena Bracesco*

LE NOSTRE STORIE

pag 46 Cottinelli, l'irrimediabile normalità delle storie dei deportati: lavoro forzato, fame, malattia, morte *di Vincenzo Cottinelli*
pag 49 Il biglietto dal treno: è da lì che Luigi Barcella lancia gli ultimi baci. Per poi morire a 18 anni *di Marina Zanga*
pag 52 Il triangolo rosso di Ida: "che disonore sarebbe rosa per me combattente con la croce sulla schiena" *di Luisa Bellina*
pag 54 Flossenbürg, nerbate e impiccagioni: facciamo festa con la nostra luce al "vero albero" di Natale *di M. A. Arrigoni*

LUTTI

pag 57 La scomparsa di Enzo Collotti, Esther Bejarano, Armando Gasiani e Giuseppe Guerra. Ci ha lasciato Maria Bolla, con un ricordo di S. Falco

RAVENSBRUCK

pag 60 Ecco i ritratti delle nostre madri tra sorrisi e paure. Come onorare la memoria e parlare una lingua comune *di Ambra Laurenzi*
pag 63 La complicata storia dell'oggetto commemorativo per le lesbiche al Memoriale di Ravensbrück

Il monumento più vero per il padre delle ricerche sui deportati

Italo Tibaldi fu nel 1945, a 18 anni compiuti da poco, tra gli ex deportati che si presentarono di fronte a un notaio di Torino per fondare una associazione di superstiti dei Lager nazisti. È quello, ancora adesso, l'atto costitutivo dell'ANED, perché quella associazione torinese col tempo si unì ad altre analoghe che nel corso di pochi anni furono costituite in altre città e regioni per confluire infine nella Associazione che ancora opera. Per la legge dell'epoca Italo era minorenne, visto che la maggiore età era fissata a 21 anni. Eppure, il notaio non eccepì che anche un minorenne apponesse la propria firma in calce a quel documento: anch'egli evidentemente pensò che se quel ragazzo aveva avuto la maturità e la forza di affrontare due inverni e una estate tra Mauthausen ed Ebensee e ne era uscito vivo doveva essere considerato idoneo a quell'importante passo ufficiale.

Per noi dell'ANED, dunque, Tibaldi è letteralmente un padre fondatore. Senza di lui, senza quella quindicina di deportati torinesi, senza la determinazione di tante e tanti altri superstiti di diverse regioni che insieme ai familiari di chi non aveva fatto ritorno fondarono quelle associazioni, l'ANED non avrebbe potuto scrivere le pagine memorabili che al contrario ha scritto in questi quasi 80 anni.

Ma soprattutto Italo è stato l'uomo che più di ogni altro ha studiato e rivelato al

mondo le decine di migliaia di personalità singole, le storie individuali dei deportati italiani. È stato un lavoro che Italo ha realizzato insieme a una miriade di altri, ai quali ha chiesto informazioni, e con i quali ha generosamente condiviso i risultati della propria ricerca. E chiunque in Italia e nel mondo ha studiato o studierà sugli elenchi di donne e uomini nei campi nazisti sarà debitore a quella sua pionieristica, temeraria ricerca condotta con volontà incrollabile per mezzo secolo.

Oggi la sua associazione va avanti sulla strada da lui tracciata, avvalendosi di una pluralità di contributi e attingendo a fonti che a Tibaldi erano precluse. Pensiamo solo all'archivio di Arolsen, oggi in larghissima parte digitalizzato e accessibile via web. O anche a studi locali che proprio dagli elenchi di Tibaldi hanno preso avvio nel corso del tempo, con approfondimenti a lui impossibili presso le anagrafi comunali e presso registri di carceri e di corpi di polizia che fino a pochi anni fa erano *off limits*.

L'ANED conduce questa ricerca con l'ambizione di lasciare dopo di sé alle generazioni future un elenco il più completo possibile delle donne e degli uomini che furono deportati nei campi gestiti dalle SS, comprendendo quindi anche Fossoli, Bolzano e la Risiera di San Sabba. Per ciascun nome si registreranno tutti i dati significativi conosciuti, e anche ove disponibile la fotografia, e i principali riferimenti archivistici e documentali.

La banca dati comprenderà i nomi di chiunque fu deportato nei campi delle SS dall'Italia, e quindi anche un certo numero di stranieri che furono caricati a forza su quei convogli (con la specificazione, ovunque possibile, della nazionalità). Una particolare attenzione stiamo dedicando all'identità e alla storia personale delle italiane e degli italiani che arrivarono in un KL da un paese diverso dal nostro (dalla Francia, in centinaia di casi, ma anche dalla Germania, dall'Austria e da altri paesi europei occupati dalle armate di Hitler). Questa è forse la maggiore novità della nostra banca

Con Italo Tibaldi la banca dati Aned sugli italiani deportati

dati, ed è resa possibile dalla disponibilità di fonti che fino a pochi anni fa erano totalmente inaccessibili.

Possiamo già dire che la stima di circa 40.000 italiane e italiani deportati nei campi nazisti, fatta da Italo Tibaldi diversi decenni fa, si dimostra a conti fatti attendibile, anzi: è già ora chiaro che se si disponesse di tutti gli archivi di tutti i Lager – compreso quello della Risiera di San Sabba, per fare il nome del campo del quale è più difficile compilare l'elenco dei deportati – quella stima sarebbe con certezza superata.
In qualche mese, durante la quarantena imposta dalle restrizioni sanitarie, abbiamo avuto fino a 15 volontari impegnati contemporaneamente in questo lavoro, che oggi ingloba i dati delle più recenti ricerche locali condotte in collaborazione con le diverse sedi dell'ANED. E si può dire che non passi giorno senza che aggiungiamo un'informazione, una data, un link. E spesso un'intera scheda personale. Abbiamo deciso di escludere dalla nostra lista le persone nate in Italia, o nate da una coppia di italiani che risiedevano all'estero e che al momento della deportazione avevano assunto la nazionalità del paese nel quale avevano scelto di vivere: il loro nome figurerà tra quelli dei deportati francesi, spagnoli, belgi ecc.

Ce lo aveva già detto Italo, che se ne intendeva, tanti anni fa: è un lavoro che non finirà mai. Per quanto accurata possa essere la nostra lista, essa sarà sempre aggiornata gravemente per difetto: solo tra i deportati a Bolzano abbiamo stimato che ci manchino tra mille e duemila nomi. E tuttavia questa lista è la più completa che sia mai stata compilata, e potrà costituire la base per nuove ricerche che condurranno in qualche caso a nuove scoperte e a nuove integrazioni.
In questo genere di elenchi le donne, gli uomini e i bambini che furono caricati su un vagone e condotti nei campi di Hitler ritrovano la dignità del loro nome, dei propri dati, della propria storia individuale: alla fine il tentativo del nazismo di fare scomparire queste persone – private persino del nome – in un gorgo che ne avrebbe cancellato ogni pur minima traccia possiamo dire che è fallito.Le italiane e gli italiani – così come le popolazioni di tutta l'Europa occupate dalle armate naziste – hanno pagato un prezzo inimmaginabile in termini di sofferenze, di dolore fisico, di violenze psicologiche e morali come mai nessuno prima.

Ma oggi, nella grande maggioranza dei casi, conosciamo i loro nomi, le loro storie, la loro fine dolorosa. Mentre dei loro aguzzini, i semidei dei Lager che disponevano della vita e della morte delle persone sulle quali spadroneggiavano si è perso il ricordo: il loro nome e la loro miserabile vicenda umana sono caduti nell'oblio, accomunati soltanto dal disprezzo e dall'unanime condanna di ogni coscienza civile.
È questo elenco il più importante monumento che la sua associazione può erigere oggi per uno dei suoi fondatori. Siamo sicuri che sarebbe anche il più gradito.

Dario Venegoni

La ricerca come f
Italo Tibaldi

Una bella fotografia di Italo Tibaldi con Gianfranco Maris in visita al Presidente della Repubblica, al tempo Giorgio Napolitano, con la consorte, la signora Clio.

me forma alta di testimonianza

A 11 anni dalla scomparsa, tre iniziative rinnovano la memoria di Italo Tibaldi a livello nazionale e territoriale: una lapide nella città natale, Pinerolo; l'intitolazione del centro polifunzionale del Comune di Vico Canavese, dove Italo visse a lungo e ricoprì cariche pubbliche; e l'emissione di un francobollo.

In precedenza, l'Aned aveva dedicato a Italo un seminario in rete, il 27 gennaio di quest'anno. Sono altrettante occasioni per riflettere su quello che è stato il lavoro, durato più di cinquant'anni, di Italo, ma anche su quanto esso risulti ancora utile (dopo l'uscita del *Libro dei deportati*) e suscettibile di approfondimenti ed espansioni.

di Lucio Monaco*

Ripercorriamo le tappe della vicenda di Italo. Giovanissimo partigiano insieme al padre in Valle Maira, in un gruppo formatosi nell'ottobre 1943 e più tardi confluito nelle formazioni GL, Italo è mandato in missione a Torino nel gennaio 1944, ma è arrestato e pochi giorni dopo inviato a Mauthausen insieme ad altri 49 compagni. Ha sedici anni: compirà i 18 da persona libera, all'ospedale americano di Salisburgo, non lontano dal Lager di Ebensee, dove era rimasto per 16 lunghi mesi scampando alla morte, ma riportando gravi conseguenze fisiche.
Il suo impegno per la memoria della deportazione si manifesta subito dopo il ritorno in Italia, quando è ancora ricoverato all'Ospedale della Croce Rossa di Torino, in strada Mongreno: insieme ad altri 15 superstiti, tra i quali diversi suoi compagni di viaggio nel convoglio del 13 gennaio, firma davanti al notaio l'"A*tto costitutivo dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici in Germania*".

Ripresi gli studi, terminati col diploma di geometra, l'attività nell'Aned di Torino lo mette poi in contatto con le prime ricerche sistematiche su gruppi di deportati. La Sezione aveva infatti messo a punto diverse modalità di elencare e ricordare i deportati, anzitutto i non sopravvissuti. Le ricerche muovevano inizialmente da realtà specifiche, di lavoro o territoriali; fu fondamentale in questo l'attività di Elmes Bolognesi, operaio della Fiat Mirafiori deportato nel marzo 1944 in relazione agli scioperi, fiduciario Aned del gruppo ex deportati FIAT (a Bolognesi dobbiamo infatti un elenco di 132 nominativi, distribuiti per sezioni Fiat - SPA, Ferriere, Aeronautica, ecc. - con date di nascita e di arresto).
Sull'esempio di Bolognesi, ricordato in più occasioni come un modello per il metodo di ricerca, un "*maestro*", Italo iniziò nel 1955 una ricerca complessiva più ampia, con l'obiettivo una lista completa di tutta la deportazione italiana. Probabilmente dal raccordo tra queste due dimensioni di una possibile ricostruzione - quella del singolo trasporto e quella dell'elenco alfabetico - nasce la scelta che egli, molto più tardi, nel 2001, definiva così: "*...indirizzo metodologico prescelto è quello della ricostruzione dei trasporti,* ***attraverso la storia dei numeri di matricola***". Almeno una lista completa, quella del trasporto 18 (il suo) era già stata pubblicata in appendice a un libro di memorie negli anni Sessanta; dal 1983 su "*Triangolo Rosso*" compaiono le liste, trasporto per trasporto, frutto del suo intenso lavoro "*... da solitario, in modo molto semplice, artigianale, di matita e di gomma, di forbici e di colla, raccogliendo e ricopiando elenchi da altri elenchi, da libri, da lettere, ... organizzando i dati che man mano rintracciavo*"".
Ma in parallelo, Italo costruiva una fitta rete di rapporti e di scambi sia con compagni di deportazione delle varie sezioni dell'Aned sia a livello internazionale, con organizzazioni e comitati.

Il primo frutto pubblico di questo lavoro è il volume *Compagni di viaggio*: collegandosi alla ricerca di Liliana Picciotto e CDEC, confluita nella prima edizione del *Libro della memoria* (che confermava la correttezza e significatività del suo metodo, riguardo al rapporto trasporti-nominativi), Italo pubblicava un elenco di 123 trasporti partiti dall'Italia, inserendovi però solo i nomi dei superstiti al 1984. Negli stessi anni, pur restando fedele al suo ar-

Un francobollo e manifestazioni per ricordarlo a Vico Canavese

Il 13 ottobre scorso, nell'anniversario della scomparsa di Italo Tibaldi, la sua figura è stata al centro di una serie di manifestazioni a Vico Canavese, il paese in cui abitò e di cui fu anche sindaco. Nell'occasione le Poste italiane hanno emesso un francobollo a lui dedicato, ispirato da una fotografia che ritrae Tibaldi con in mano il risultato della sua monumentale ricerca sui deportati italiani nei campi nazisti.
Nel plesso scolastico è stato inaugurato un salone multiuso dedicato al compagno scomparso. Nella sede del Comune si è quindi tenuto un incontro con diversi interventi sulla sua figura: per l'ANED hanno preso la parola Lucio Monaco, della sezione di Torino, e il presidente Dario Venegoni.
Infine, l'associazione Memoria Viva ha presentato un documentario che contiene un estratto di una lunga videointervista registrata con lo stesso Tibaldi.

chivio cartaceo, faceva confluire le sue ricerche in un foglio di calcolo, o base di dati, cui dava il nome di "*Italienlist*". Questo elenco di oltre 44.000 record (che non corrispondono ad altrettanti soggetti, ma ad altrettante matricole, poiché uno stesso deportato poteva essere spostato e quindi reimmatricolato in altri KL) può essere filtrato in base ai numeri di trasporto codificati in *Compagni di Viaggio*, ai nomi dei KL, alle date di nascita e così via.

A lavoro ultimato, i trasporti salivano a 288, essendo stati inseriti anche quelli che chiamava "*trasporti interni*", ossia da Lager a Lager; il numero dei deportati, come calcolato dallo stesso autore, a 35.484. Da questo enorme *data base* nominativo nasce - con gli interventi indicati nei primi due capitoli del volume I, tomo I - *Il Libro dei deportati,* che presenta una struttura diversa, procedendo per nominativi in ordine alfabetico e rinunciando a inserire nel *data base* i Lager di Bolzano, Fossoli e Risiera. Scompare così la struttura per ordine di trasporti, che Italo volle comunque riproporre nel volumetto del *Calendario della deportazione politica e razziale italiana*, Guerrini, Sansepolcro (AR) 2003, 2005.

Non è questa la sede per indicare la fitta serie di interventi su riviste e in convegni (un elenco quasi completoin **http://intranet.istoreto.it/adp/p_bio_vis.asp?id=398**) e i numerosi rapporti di Italo con le scuole, tenuti fino all'ultimo. Bisogna invece riflettere sulla continuità da dare al suo enorme lavoro, proponendo per esempio, in parallelo allo strumento cartaceo del *Libro dei deportati* e ai volumi successivi, su Fossoli e sui deportati al lavoro coatto, un database che modifichi quello originario nei contenuti, evidentemente da aggiornare e rinnovare (in particolare con l'indicazione delle fonti).
I quasi trecento trasporti individuati da Italo riservano così, se analizzati con attenzione e con le nuove possibilità archivistiche di cui disponiamo, possibilità di approfondimento impreviste finora. Darei come esempio eccellente di queste possibilità il lavoro di Antonietta Arrigoni e Marco Savini (*In treno con Teresi*o, 2019), certamente ben noto a chi legge queste righe. In questi e altri modi, tutti da pensare, c'è quindi la possibilità di dare un futuro alle ricerche e al metodo di Italo, che non appaiono collocati staticamente nel passato della storia delle ricerche sulla deportazione.

**Aned Torino*

Una nuova generazione alla presidenza di varie sezioni

In questi mesi, nonostante le difficoltà dovute alla pandemia e dunque rispettando attentamente tutte le misure di sicurezza, si sono svolte le assemblee di diverse sezioni dell'Aned.

Abbiamo rilevato un rinnovamento dei quadri dirigenti della nostra Associazione, soprattutto nelle cariche di presidente, con iscritti giovani che hanno accettato l'onere di dirigere l'Aned in diverse realtà locali.
È un cambio di generazione con ragazzi e ragazze che diventano protagonisti della vita della Associazione con idee fresche.

A loro vanno i complimenti dell'Aned tutta e di *Triangolo Rosso* e l'incoraggiamento a diventare sempre più protagonisti dell'impegno per trasmettere la memoria dei valori della Resistenza e della deportazione.
I dirigenti che hanno condotto le sezioni fino ad ora non se ne vanno, ma continueranno a dare il loro contributo nei Direttivi
e anche a loro va il ringraziamento e la riconoscenza di tutti.

Gli amici dell'Aned di Bologna

Bologna

Il 26 settembre 2021 in Casalecchio di Reno si è riunita l'assemblea congressuale del l'Aned di Bologna che ha approvato all'unanimità il nuovo Direttivo di sezione.
Presidente è stata eletta Giuliana Fornaré, Fabrizio Tosi Vice presidente, Valeria Quadri segretaria, Enrica Tugnoli Tesoriere. Consiglieri Angela Berzuini, Roberta Bussolati, Mauro Borsanini, Davide Ceré, Stefania Chiarella, Maria Cutrone, Roberta Franchi, Vanna Grassi, Anna Miani, Tullia Moretto, Francesco Piazzati, Giorgia Poli, Valeria Quadri, Annalisa Roma, Eligio Roveri.

Successivamente si delibera di indicare come delegati al congresso nazionale, anche online, i componenti del nuovo Consiglio sezionale, oltre a Divo Capelli e Maria Peri.

Genova

Anche a Genova si è svolto il Congresso con un rinnovamento del direttivo.
Il deportato Gilberto Salmoni è stato eletto Presidente Onorario, Presidente Miriam Kraus, Vice presidenti Filippo Biolé e Augusto Roletti, Consiglieri Marcello Cambi, Giuseppe Fucile, Marina Picasso, Roberto Robuffo e Stefano Villa.

Bergamo

Presidente della sezione Aned di Bergamo è stato eletto Leonardo Zanchi, Marina Zanga (nipote di Luigi Barcella, deportato politico morto a Ebensee) vicepresidente e nel direttivo ci sono Gianpiero Crotti, Andrea Giovarruscio e Georgia Mariatti.

Empoli Valdelsa

La sezione Empolese-Valdelsa dell'Associazione ha un nuovo consiglio direttivo ed un nuovo Presidente. Del nuovo consiglio fanno parte: Gianni Bagnoli, Roberto Bagnoli, Franco Castellani, Marinella Catagni, Rossella Dei, Raffaele Donati, Nadia Frizzi, Marco Mainardi, Sandra Maionchi, Alessio Mantellassi, Nadia Meacci, Alberto Michelucci, Franco Nardini, Vittorio Nencioni. Nilo Frediani è consigliere onorario. Nella prima riunione che si è svolta in modalità telematica, è stato nominato presidente il dottor Roberto Bagnoli.

Savona Imperia

Sabato 2 ottobre si è svolto il Congresso della Sezione ANED di Savona e Imperia il primo dopo la scomparsa, avvenuta lo scorso 8 luglio, della storica Presidente Maria Bolla Cesarini che ha guidato la sezione dal 1973 sino al 2021.
L'Assemblea degli iscritti ha eletto i nuovi organismi dirigenti. Simone Falco è il nuovo Presidente, Monica Pastorino Vice Presidente Vicaria, Jacopo Marchisio Vice Presidente (con delega di referente per Albenga e il Ponente), Anna Maria Peroglio Biasa Vice Presidente (con delega di referente per Imperia), Leda Bertone Vice Presidente (con delega di referente per Cairo Montenotte e la Valbormida), Enrico Baggioli Segretario della Sezione, Responsabile Organizzazione e Comunicazione, Roberto Casella Tesoriere (con delega di referente per Celle Ligure e il Levante), Nicolò Gaggero e Carla Vicco consiglieri.

I delegati al Congresso Nazionale eletti sono: Simone Falco, Sara Armella, Roberto Casella, Monica Pastorino, Enrico Baggioli, Nicolò Gaggero e come supplente Visconti Giuliana.

Firenze

Tutta al femminile la nuova presidenza della sezione di Firenze: presidente Laura Piccioli, vicepresidenti: Sara Burberi e Silvia Rusich

È nato il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza

L'ANED è tra le organizzazioni che hanno dato vita al Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza, che è stato presentato ufficialmente per la prima volta il 2 Giugno scorso a Roma

Le organizzazioni aderenti hanno sottoscritto un documento comune contenente la **Carta del valori** ai quali intendono attenersi nella loro attività comune.
La prima iniziativa concordata è stata quella di proporre alle amministrazioni locali di tutto il paese la intitolazione di vie, giardini, scuole a esponenti locali dell'antifascismo, della Resistenza, della deportazione, con particolare attenzione alle donne, il cui contributo alla battaglia per la conquista della libertà e della democrazia è da sempre largamente sottovalutato.

Il Forum ha anche preso posizione contro le inaccettabili dichiarazioni di molti candidati della destra nella campagna elettorale amministrativa.

Fanno parte del Forum

ANPI	Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.
AICVAS	Associazione Italiani Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna,
ANED	Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti
ANEI	Associazione Nazionale Ex Internati,
ANFIM	Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri,
ANPC	Associazione Nazionale Partigiani Cristiani,
ANPPIA	Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti
ANRP	Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
FIAP	Federazione Italiana Associazioni Partigiane
FIVL	Federazione Italiana Volontari della Libertà

Carta dei valori e degli intenti

Nel pieno rispetto dell'autonomia, dell'identità e della pari dignità di ciascuna Associazione partigiana e resistenziale che rappresentiamo, uniti dalla memoria dei venti anni di resistenza morale e civile dell'antifascismo, dei "*venti mesi*" della selvaggia occupazione nazista e del collaborazionismo della repubblica di Salò, della deportazione politica ed ebraica, dell'internamento di soldati ed ufficiali, del prelievo coatto di manodopera, di stragi ad opera delle unità militari e di polizia sia dell'occupante nazista sia della repubblica di Salò, e del riscatto dell'Italia grazie alla Resistenza, consapevoli della necessità di rafforzare un rapporto comune nel complesso momento che attraversa l'intero Paese, decidiamo di dar vita ad un Forum

FORUM DELLE ASSOCIAZIONI
ANTIFASCISTE E DELLA RESISTENZA

2 giugno 2021

Il Forum collegiale permanente
per sua natura apartitico e pluralistico tendenzialmente mirante alla collaborazione e al lavoro comune con le organizzazioni di analoga matrice presenti negli altri stati, e sottoscriviamo questa Carta dei valori e degli intenti come base ideale di un percorso unitario e condiviso:

• affermare, difendere e rilanciare i valori dell'antifascismo e della Resistenza, oggi insidiati da ripetuti tentativi di sottovalutazione e di discredito, sia in Italia che in Europa;

• diffondere la conoscenza della recente storia italiana dal periodo immediatamente, pre-cedente alla, nascita del fascismo, alI'instaurazione del regime, al ventennio fascista con particolare riferimento alle attività antifasciste ed alla spietata repressione di tali attività,
alla Resistenza ed alla lotta di Liberazione, contro ogni tentativo revisionistico e in difesa dell'autonomia della ricerca storica;

• diffondere la conoscenza della Costituzione e promuoverne l'attuazione integrale, a cominciare dai principi di pace, libertà, uguaglianza e democrazia alla base anche del Manifesto di Ventotene;

• affermare con forza i diritti umani e i doveri di solidarietà politica, economica e sociale fra tutti i cittadini;

• diffondere la democrazia rappresentativa come forma di governo, come strumento di
partecipazione popolare e come organizzazione generale della vita pubblica;

• lottare contro ogni discriminazione e contro ogni razzismo;

• chiedere la piena applicazione da parte di tutte le istituzioni democratiche delle1eggi vigenti, contro i rigurgiti neofascisti;

• operare per la formazione civile dei cittadini, in particolare dei giovani, alla luce dei valori essenziali della Repubblica democratica antifascista;

• lottare per la piena attuazione del progetto di un'Europa libera, unita, democratica, solidale e promotrice di. pace;

• promuovere iniziative tese a salvaguardare la pace, alla luce dell'art. 11 della Costituzione della Repubblica, della Carta delle Nazioni Unite e degli atti costitutivi della Unione Europea.

Non si può essere candidati per le Istituzioni della Repubblica e non dirsi antifascisti

La campagna elettorale per il rinnovo di molti Enti locali fa registrare ogni giorno nuove dichiarazioni di questo o quel candidato che ammiccando all'area della destra fascista e si esibisce in avventurosi equilibrismi pur di non dichiararsi francamente antifascista. In molte città candidati di importanti partiti del centrodestra sono impegnati in una rincorsa a chi la spara più grossa in una impossibile rivalutazione del fascismo e dei suoi esponenti. Il Forum delle associazioni antifasciste e della Resistenza richiama al pieno rispetto dei valori della Carta Costituzionale, e ricorda a tutte le candidate e a tutti i candidati che il loro impegno in questa competizione elettorale è incompatibile con qualsiasi atteggiamento a favore del regime di Mussolini, non foss'altro che per il fatto che durante quel regime nessuna consultazione locale era prevista, poiché i Consigli comunali democraticamente eletti erano stati sostituiti da un podestà di nomina governativa. In questo campo non è ammissibile alcuna falsa "*equidistanza*": o si sta con la democrazia, con la libertà, con la Costituzione, o si sta dalla parte di un regime che ha calpestato e negato per vent'anni all'Italia libertà e democrazia e che è stato il più fedele alleato dei campi di sterminio nazisti. Il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza, in piena autonomia, rivolge un appello gli elettori affinché sostengano nelle prossime consultazioni elettorali candidate e candidati decisi a difendere i valori di libertà, di democrazia, di antifascismo e di rispetto della dignità della persona contenuti nella Carta costituzionale e a respingere la propaganda di chi vorrebbe riportare nel nostro Paese quella stessa ideologia fascista che è costata al mondo tanti lutti e tante guerre nella prima parte del Novecento. Il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza chiede a tutte le amministrazioni locali di onorare le donne e gli uomini che si batterono contro il fascismo e contro il nazismo e che così spesso pagarono con la vita il proprio generoso impegno per la libertà: si intitolino al loro nome vie, piazze, scuole, centri sportivi e culturali. È giusto che tutti, e soprattutto le nuove generazioni, conoscano i nomi e le biografie di chi diede la vita per consentire a noi di godere dei diritti e delle libertà che la Costituzione della Repubblica ci riconosce. Sarà questo il più grande e diffuso monumento civile dell'Italia che intende conservare la memoria dei migliori tra le sue figlie e i suoi figli. *9 settembre 2021*

Green Pass = Lager? Più rispetto per le vittime di Hitler

Nelle manifestazioni di piazza e nelle polemiche politiche attorno al cosiddetto Green Pass sempre più spesso assistiamo al ricorso ad azzardate analogie con il passato: l'obbligo di esibire il Green Pass come l'obbligo imposto dai nazisti in molti paesi agli ebrei di portare la stella gialla sugli abiti; la presunta «*dittatura sanitaria*» come il nazismo; la quarantena per il Covid-19 come i campi di concentramento di Hitler.

Appello del Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza: il governo revochi la nomina di Mario Vattani ad ambasciatore italiano a Singapore

Noi rappresentanti del Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza lanciamo un appello al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Esteri ed al Consiglio dei ministri affinché venga immediatamente revocata la nomina di Mario Vattani ad ambasciatore della Repubblica italiana a Singapore. Le frequentazioni di Mario Vattani con gli ambienti della destra neofascista risalgono agli anni della sua gioventù. Egli fu protagonista nel maggio del 2011 a Roma di un pubblico concerto organizzato da CasaPound. Nella sua performance, assieme alla sua banda denominata *Sottofasciasemplice,* Vattani cantò canzoni che inneggiavano alla Repubblica sociale italiana e denigravano la Repubblica Italiana che era definita come "*fondata sui valori degli epuratori* (…) *sui valori della violenza, del tradimento e dell'arroganza* (…), *sulla lotta armata fatta da banditi e disertori, dinamitardi e bombaroli*". Successivamente, a seguito di tali comportamenti, fu destituito dall'incarico di Console italiano ad Osaka, pur continuando, dopo un breve periodo di sospensione, la carriera diplomatica negli uffici della Farnesina. Mario Vattani non ha mai smentito in alcun modo né diretto né indiretto la sua adesione alle idee fasciste né ha dimostrato segnali di resipiscenza dai suoi comportamenti passati.
È impensabile e paradossale che una persona che ha denigrato la Repubblica italiana la rappresenti come ambasciatore.
Come già sottolineato da diverse personalità della politica, della società e delle istituzioni, come i Sindaci di Marzabotto e di Stazzema, e come richiesto persino da una raccolta di circa 100mila firme, la nomina va revocata immediatamente.

27 settembre 2021

L'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti richiama tutti, e in particolare i media, al raziocinio e alla serietà: confondere realtà tanto diverse è offesa alla memoria di milioni di uomini, donne e bambini che a causa delle scelte criminali del fascismo e del nazismo furono umiliati, torturati, deportati e barbaramente uccisi perché non considerati degni di vivere in nome di una ideologia politica razzista, omofoba, violenta e totalitaria.
Lasciate fuori dalla propaganda di questi giorni quei morti, la cui dolorosa memoria tanto pesa ancora nella vita di tante famiglie.
E abbiate rispetto di quegli uomini e quelle donne che ancora portano sulla propria pelle e nel proprio animo i segni di quelle inenarrabili violenze.

l'ANED

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 1

Memoria Oggi

Guardare in basso, non al vento

Fermo restando che stiamo commentando una recensione, (personalmente non ho letto il libro dello storico Alberto Cavaglion), credo che la riflessione di Paolo Rumiz (ritualità a orologeria) imponga – soprattutto a noi, "*esperti*" dell'argomento – di ripensare e mettere a punto, dopo 76 anni, le modalità del fare memoria, inserendole in un presente mutato profondamente nella sensibilità, nell'approccio conoscitivo,
negli strumenti di divulgazione, ma che conserva ancora - assolutamente - la necessità del ricordo.

Ricordare oltre le celebrazioni?

Ricordare non può essere limitato alle cerimonie annuali che ben conosciamo e di cui si impadroniscono spesso le autorità – di ogni colore politico – con forme retoriche e frasi fatte. Ciò contribuisce a distorcere il significato della memoria, quel che intende Rumiz quando parla di "*ritualità a orologeria da sbrigare come una pratica d'ufficio*".
Diverso il gesto del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che al momento della nomina si recò alle Fosse Ardeatine sostando in silenzio davanti a quel sacrario.
Questo è quello che intende Rumiz quando parla della "*soglia davanti all'indicibile*", che mi pare opportuno interpretare come limite psicologico del "*guardare*" dentro un luogo che già di per sé costituisce memoria e in particolare memoria etica.

Insegnare ai giovani di "fretta"

Il messaggio del silenzio interiore con cui accogliere le immagini che si affacceranno ai nostri occhi è ciò che dobbiamo insegnare soprattutto alle generazioni che fanno della velocità, della superficialità, dell'apprendimento a spunti e balzi la loro cifra delle visite a qualsiasi luogo, anche a quelli di vacanza.
Nella nostra generazione rimane invece l'immagine delle nostre vedove e dei figli che in quei luoghi si recavano alla ricerca dei passi dei loro cari su quelle pietre, ma non possiamo trasmettere queste toccanti immagini, fanno parte delle nostre esperienze personali e della nostra sensibilità.

Cosa significa memoria della Resistenza e della deportazione oggi

In questo periodo articoli di giornali, libri, convegni si pongono la domanda per noi fondamentale di cosa significhi e a cosa serva oggi la memoria.
Per l'Aned, e quindi per *Triangolo Rosso*, un problema fondamentale visto che nostro compito è quello di interrogarci su come sia possibile e utile mantenere viva la memoria della Resistenza, della deportazione parlando ai giovani e alla società di oggi, così profondamente diversa da quella di 80 anni fa'. Come ha detto Marco Bertoli aprendo qualche mese fa il convegno organizzato dalla Fondazione Corriere della sera e dalla Fondazione memoria della deportazione, il tempo che intercorre tra l'epoca napoleonica e l'Unità d'Italia. Tutti noi siamo convinti che i valori che hanno guidato tanti ad impegnarsi nella lotta contro il nazifascismo allora, anche mettendo in gioco la propria vita, siano attuali ed anzi parlino di futuro. Ma l'interrogativo è come parlare di quella esperienza straordinaria e di farla diventare tema e battaglia politica, culturale, morale di oggi. L'idea di aprire un dibattito sul tema ci è venuta da un articolo di Paolo Rumiz pubblicato prima dell'estate su *Repubblica* e che ha suscitato l'interesse di vari all'interno dell'Aned.
Qui di seguito pubblichiamo alcuni degli interventi, sapendo che si tratta di contributi ad un dibattito che proseguirà.

Giorgio Oldrini

Il disagio per le "monumentalità"

Ma nell'articolo ci sono alcune frasi che mi hanno turbato.
Capisco il disagio di fronte alla monumentalità di certi ossari, eppure anche quello di Asiago che ne è l'emblema può aiutarci a cogliere l'individualità, come gli smisurati cimiteri della Normandia o un piccolo camposanto dove sono sepolti insieme italiani e austriaci.
Basta soffermarsi sul singolo nome, sulla data della lapide (età-luogo di decesso), e dunque entrare nei fatti e nelle cause attraverso la singola storia di una persona.
Mai dimenticare che dietro i numeri e i marmi ci sono delle persone!
Guardata dal punto di vista del soldato caduto, del deportato ucciso, quella storia non risulta lontana, la guerra e la morte invece emergono prepotentemente, la domanda "*come mai è accaduto?*" ci insegue istintiva, e se non lo è, occorre includerla nei discorsi (ciò vale per le autorità politiche), nella costruzione dei percorsi delle visite guidate, nelle informazioni che passano attraverso le tabelle esplicative.

È l'archeologia della memoria

Controlliamo quindi i nostri musei, miglioriamoli, integriamoli, guidiamo la loro costruzione, supportiamo le mancanze con la nostra presenza, utilizziamo le guide specializzate, ce ne sono di eccellenti.
Questo è ciò che fa l'archeologo della memoria, con l'attenzione al recupero e l'opposizione allo snaturamento di quei luoghi sacri.
Mi piace pensarci, come si dice nell'articolo, nel ruolo di *umili bibliotecari resistenti* capaci di sorvegliare la soglia della memoria.

La natura si "decontamina"?

"*Fino a che punto si deve ostacolare la natura nella sua opera di decontaminazione?*" si chiede l'autore. Il termine stesso mi inquieta.
La natura non cancella, anzi conserva, trasforma, trasfigura, ma non dimentica. Le fosse comuni si vedono a occhio nudo intorno a certi lager e in certe zone dell'Europa.
I prati le ricoprono, ma rivelano sempre la presenza di quell'evento e delle persone che lì giacciono, anzi trasmettono con maggior forza la brutalità degli eventi.

Conservare, non decontaminare, questo fa la natura. Decontaminare significa forse perdonare? Dare oblio alle colpe?
Se gli uomini hanno spesso guastato nel ricostruire, oggi la conservazione dei luoghi è molto più attenta, si è imposta una "*archeologia della memoria*" che si affianca alla ricerca storica, proponendo nuovi interrogativi e nuove spiegazioni.
L'invisibile, ciò che sta sotto lo strato del tempo, non è cancellato, dà forma al visibile. Anche se ripariamo qualche muro, qualche struttura di legno, la forma originale permane, come memoria di chi lì è passato, di chi giungeva in quel luogo costruendo speranze, di chi è stato cancellato come essere umano, ma non come ideali di cui era portatore.

È meglio guardare in basso, non al vento, per trovare risposte alla brutalità.

Laura Tagliabue

Memoria Oggi

È necessaria una nuova politica culturale

La nostra memoria si è formata sugli esiti della seconda guerra mondiale, in quel grande tornante storico che ha costruito un mondo che oggi non esiste più; da quel mondo la nostra Memoria ha contribuito a togliere tante e tante schifezze; la sofferenza e il dolore indicibili hanno reso, per altri milioni di persone, il mondo un poco meno brutto. Cosa possiamo fare per evitare che un insieme di valori, di ricordi, di modi di essere e di pensare storicamente determinati, scompaiano insieme al mondo che li ha fatti nascere?

Discutiamo un oggi che non canta

Non si può dire sempre che tutto è cambiato, e poi continuare tranquillamente a fare e a pensare le stesse cose di ieri, con uno sguardo di nostalgia che confonde la realtà con la voglia di non dimenticare quando eravamo giovani e belli.
Siamo in grado di fare bene i nostri compiti solo se riusciamo a estrarre da noi stessi, dalla nostra memoria, gli elementi che anche in un mondo assolutamente e radicalmente diverso hanno valore di orientamento e di riferimento universale.
Un po' come gli eredi della rivoluzione francese: libertà fraternità e uguaglianza sono divenuti potenti valori universali e la Marsigliese è diventata Inno Nazionale in Francia, quanto si è smesso di dividersi sulle ragioni di Danton o Robespierre, o di indagare con noiosissimo ottocentesco scrupolo filologico sul colore del pugnale di Marat. Discutiamo invece dell'oggi, in un oggi che non canta la nostra Marsigliese.

I Campi sono esistiti per scelte

L'orrore e l'abominio dei Campi non sono esistiti per la malvagità di qualcuno, o per la forza del destino; essi sono esistiti per scelte politiche e per i loro esiti; senza la guerra come scelta dei nazisti e dei fascisti, senza l'esercizio della violenza politica come uno degli strumenti fondamentali di governo in Italia e in Germania, senza il razzismo, senza queste tre politiche insieme, non vi sarebbero stati i Campi. Insieme.
Non una per volta, insieme. La violenza politica come strumento di regimi totalitari, la guerra come scelta per risolvere questioni, il razzismo come pratica di massa li abbiamo visti in azione, senza avere come esito i Campi; il regime sovietico, il

Viet Nam, il Sud Africa sono esempi di cose terribili, ma non di nuovi Campi.

I Lager simbolo dei mali del mondo

La politica, dunque, non le semplificazioni demagogiche e la retorica bolsa in cui tutte le mille schifezze del mondo hanno il nome di nazismo e di fascismo e i Campi non sono una realtà storica, ma solo simboli del male del mondo, metafora e non luoghi della realtà. E sappiamo come ogni azione basata solo sui buoni sentimenti e non sulla comprensione del reale sia destinata a finire male.
La lotta per la pace, la esclusione della violenza dalla lotta politica, la lotta al razzismo, la voglia di un mondo con meno cose ingiuste sono gli elementi di valore perenne e non contingente, la eredità della Deportazione e dei Deportati.
Lotta; lotta; lotta.
La fine dei Campi è l'esito di una lotta mondiale, condotta certo non solo dagli eserciti Sovietici, Americani e Inglesi; non solo, certo. Anche dai partigiani, dai civili solidali e dagli operai e dalle donne ribelli. Anche dai non collaboratori, da chi nascondeva esseri umani nelle case e nei conventi. Ma senza gli eserciti e senza la grande politica, tutto questo non sarebbe oggi neppure conosciuto. Non bisogna perdere il senso delle proporzioni.

Cambiare è già un primo passo

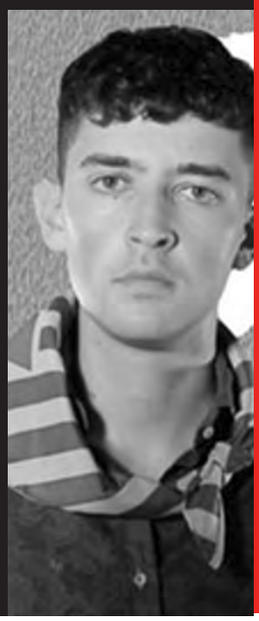
Per questo, ricordare e coltivare questa Memoria non è banale esercizio di tutela di una eredità personale, di famiglia, di amici e di compagni; tutte cose nobilissime e preziosissime, è inutile dirlo. Ma se il lascito ha valore universale, come patrimonio collettivo deve essere trattato. Il ricordo dei Deportati deve servire alla memoria della deportazione, e non il contrario, anche perché tutti sanno quanto sia faticoso salvare i patrimoni delle eredità familiari senza le garanzie dei regimi basati sui privilegi del sangue.
Una impresa difficile, anche perché come in molte imprese i fondatori erano bravissimi, noi che per generazione o per parentela siamo i figli, lo siamo molto meno, e i nipoti non ci sono o fanno altro nella loro vita. Sapere che la nostra impresa deve cambiare per non morire, perché il mondo di oggi non è quello dei nostri papà, saperlo e quindi cambiare, è già, speriamo, un primo passo.

Una nuova politica culturale

Non serve affatto contrapporre la storia e la memoria, o esorcizzare le politiche revansciste di partiti e di governi, che si vogliono richiamare a loro memorie, dalla Lettonia alla Meloni. Certo è dovere culturale degli storici fare al meglio il loro lavoro scientifico, ma anche qui la parola decisiva è alla politica, anche alla politica culturale, per affermare come coscienza prevalente nel mondo la nostra e non la loro visione del mondo e degli avvenimenti che lo hanno formato. Abbiamo formato noi per decenni il senso comune diffuso, abbiamo esercitato, con il consenso e con la forza, la nostra egemonia, e non certo solo con una buona ricerca scientifica, ma con grandi politiche culturali. Non facciamo finta di non sapere che per riconquistare una qualche influenza maggioritaria non basteranno buoni ricordi, buone narrazioni, buone memorie e buoni libri, ma una nuova politica culturale che, per prima cosa, comprenda quali sono oggi i suoi canali, i suoi strumenti, i suoi linguaggi, i suoi protagonisti e le sue narrazioni.

Marco Bertoli

Memoria Oggi



La comprensione di tante piccole storie personali

Mi si chiede che cos'è la memoria oggi e, forse un po' semplicisticamente, mi viene da dire che la memoria è ciò che siamo o, per meglio dire, ciò che scegliamo di essere. La memoria, infatti, è ciò che vogliamo conservare del nostro passato, è quello che scegliamo di ricordare perché riteniamo che possa dire qualcosa di noi e dare significato al nostro presente. La memoria è una sorta di «*passato che non passa*», che in qualche modo ha ancora qualcosa da dire all'oggi e che orienta il nostro sguardo verso il domani.

Quello che siamo e che siamo stati

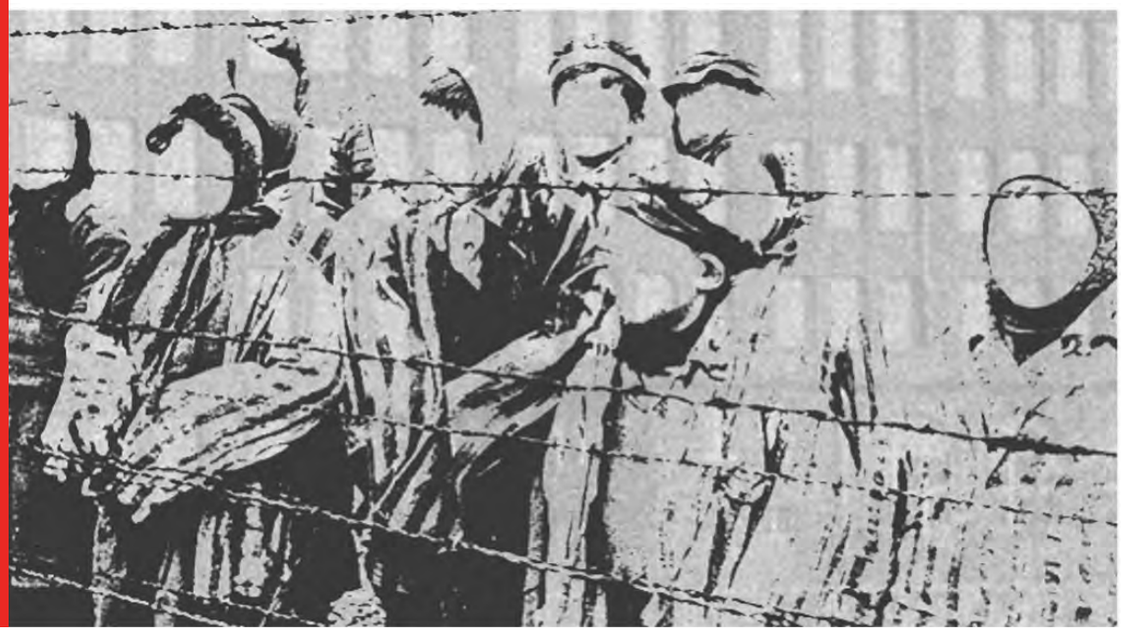
Nell'orizzonte della memoria, passato, presente e futuro risultano estremamente connessi, perché la memoria ha a che fare con la nostra identità e dunque con quello che siamo, con quello che siamo stati e con quello che potremmo essere.

Si potrebbe fare un discorso analogo anche per quanto riguarda l'oblio, ovvero il tentativo, più o meno volontario, di cancellare o dimenticare alcuni aspetti o periodi del passato.
Anche l'oblio, che è il polo opposto della memoria, produce determinati effetti sul presente, soprattutto quando, attraverso forme di revisionismo o negazionismo, mira in qualche modo a modificare la nostra concezione del passato, per riabilitare nel presente e nel futuro ideologie e meccanismi che hanno già mostrato le loro conseguenze nocive e devastanti.

Con la memoria prima riflettiamo

Anche e soprattutto per evitare derive di questo genere, credo che la memoria vada intesa come un incessante processo individuale e collettivo al fine di riflettere e prendere progressivamente coscienza di ciò che è accaduto, che accade e potrebbe riaccadere.
La memoria in quest'ottica può diventare uno strumento fondamentale per sviluppare un proprio senso critico, che consente non solo di comprendere meglio il presente, ma anche di prendere una posizione rispetto a quello che accade intorno a noi e quindi anche di contestare certi fenomeni che inquinano la vita collettiva.
Fare memoria oggi, dunque, diventa un impegno imprescindibile proprio per ali-

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 17



mentare questo processo collettivo di rielaborazione del passato.

Un tempo non trattenuto

È inevitabile a questo punto chiedersi quale sia il modo migliore per fare memoria oggi in modo concreto ed efficace, ma certamente non sarò io in queste righe a dare una risposta a questo quesito attorno al quale si arrovellano, ormai da diversi anni, storici, studiosi e operatori del settore. Mi limiterò, prendendo a prestito le parole dello scrittore José Saramago, a suggerire una strada che credo vada percorsa con più convinzione.
In un estratto dei suoi *Quaderni di Lanzarote*, lo scrittore di origini portoghesi, premio Nobel per la Letteratura nel 1998, scrive: «*Mi interessa, è chiaro, la battaglia di Austerlitz, ma mi interesserebbe molto di più conoscere le piccole storie che sono derivate come conseguenza di questa Storia dal formato grande, raggiungere una comprensione reale delle innumerevoli e infime storie personali, di quel tempo angosciosamente perduto e informe, il tempo che non abbiamo trattenuto, il tempo che non abbiamo imparato a trattenere, l'essenza mentale, spirituale e ideologica di cui in definitiva siamo fatti*».

Le singole storie dei deportati

Al di là dell'esempio contingente della battaglia napoleonica di Austerlitz, credo che conoscere – e aggiungerei far conoscere – le piccole storie che compongono la grande Storia sia un concetto su cui vale la pena riflettere e che senza dubbio si adatta perfettamente anche al caso della memoria delle deportazioni nazifasciste. Indagare le singole storie delle persone che subirono la deportazione, approfondire le loro vite interrotte dalla violenza dei regimi e le loro scelte per provare a contrastare quella violenza, credo sia oggi un modo capace di farci sentire più vicina l'esperienza di quelle donne e di quegli uomini. Studiare le storie individuali di chi subì quelle vicende implica inoltre il considerare con attenzione il motivo per cui quelle persone vennero deportate nei lager: certamente il motivo razziale nel caso dei cittadini di origini ebraiche, ma anche il motivo politico che portò alla deportazione di oppositori e antifascisti – come ben sappiamo – e, allargando lo sguardo al contesto europeo, anche il motivo omofobo che colpì chi aveva un orientamento sessuale diverso da quella che era considerata la norma oppure ancora il motivo razziale che colpì chi apparteneva all'etnia Rom e Sinti, e così via per tutte quelle categorie di persone che i nazisti identificavano nei campi attraverso triangoli colorati - categorie che, ancora oggi, troppo spesso sono relegate a un piano secondario e marginale nella memoria collettiva.

Una possibilità feconda

Ecco, una possibilità feconda del fare memoria oggi, credo sia proprio quella di dare spazio alle piccole storie individuali, cominciando certamente dando un nome a quelle persone la cui identità fu negata, ma anche restituendo loro una vera e propria identità, ricordandone i pensieri, le scelte, i gesti. Conoscere la personalità di quegli uomini e quelle donne significa provare a ricostruire quel tempo, «*un tempo che non abbiamo imparato a trattenere*» come scrive Saramago, ma che, forse, possiamo ancora recuperare.

Leonardo Zanchi

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 18

Memoria Oggi

Una pianta che va curata con attenzione e amore

Io sono nato a Trieste e per un sacco di tempo ho vissuto nel quartiere di San Giacomo, a un chilometro in linea d'aria dalla Risiera di San Sabba, un ex opificio, appunto, "*riqualificato*" come lager.

Il lager. Due erano le caratteristiche principali di questa catena di morte: se di campi di concentramento, in Italia, ce n'erano eccome (Fossoli, Bolzano, Borgo San Dalmazzo…) questo era l'unico lager su territorio italiano con forno crematorio.

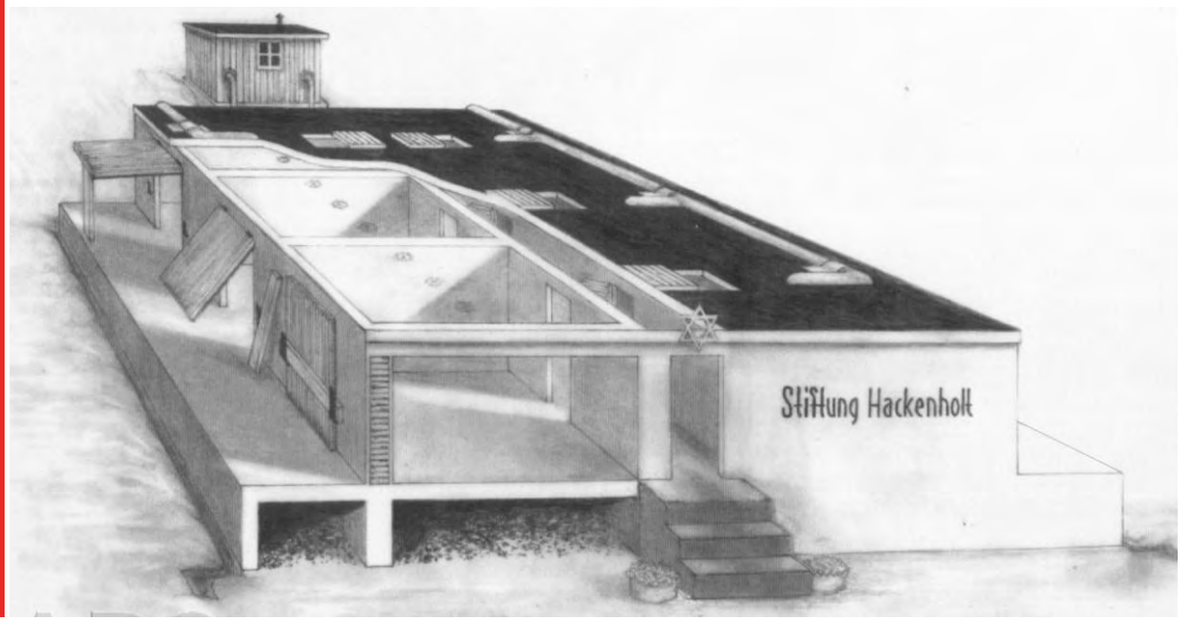
La Risiera era stata allestita per uccidere.

Il quartiere sopra la Risiera…

In secondo luogo, era l'unico campo di sterminio in tutta Europa all'interno delle mura di una città, situato a pochissime centinaia di metri da luoghi molto frequentati: la via Flavia, arteria trafficatissima verso la Slovenia, il cimitero e lo stadio.
Il quartiere popolare di Servola, appollaiato sopra la Risiera, è un anfiteatro naturale dal quale chiunque poteva, in ogni momento, vedere il viavai di camion zeppi di deportati, sentire i latrati dei cani o le radio a tutto volume che tentavano di coprire le urla strazianti che provenivano dal campo di sterminio e, nei giorni di scirocco, il penetrante odore di carne bruciata che fuoriusciva dalle canne fumarie.

… abitavo lì e non ne sapevo nulla

Bene. Io abitavo a un chilometro da tutto questo e fino all'età di quindici anni non ho saputo nulla. Ho sempre ritenuto questa memoria che mi è stata negata un autentico furto ed è anche per questo che, probabilmente, poi ho voluto trattare nei miei testi argomenti storici. E la Storia è foriera di episodi incredibili, ai limiti della verosimiglianza, avvenimenti che sarebbero ritenuti esagerati se frutto della penna di uno scrittore, di uno sceneggiatore, di un drammaturgo.
Forse anche perché catturata da una cinepresa nascosta, e quindi impressa per sempre su pellicola, una delle storie più paradossali e terribili è quella di Franz Suchomel, *Unterscharführer* del campo di sterminio di Treblinka, intervistato da Claude Lanzmann, regista ebreo francese sotto copertura. Come si può notare nella ripresa "*rubata*" all'ignaro gerarca e poi confluita nel monumentale documentario *Shoah*, è con un'inquietante nonchalance – addirittura, mentre rumina una gomma da masticare – che il sottoufficiale delle SS racconta le atrocità avvenute nel suo campo di sterminio. Suchomel, che era solito urlare a donne e bam-



Disegno di W. Rutherford raffigurante le camere a gas di Belzec chiamate *"Stiftung Hackenholt"*.

bini, appena scesi dal treno «*Schnell! Schnell! Veloci, alle docce, che l'acqua si fredda!*» non sembra mostrare un minimo di pentimento, di dolore, nemmeno di riflessione su quello che ha fatto. Addirittura, dopo aver intonato allegramente una canzoncina che veniva insegnata ai deportati appena arrivati a Treblinka, conclude con raccapricciante ironia e compiacenza: «*è un'esclusiva, oggi nessun ebreo la conosce*». Perché coloro che la cantavano erano tutti morti. Un personaggio del genere, così monoliticamente crudele risulterebbe monotono, piatto, se soltanto fosse frutto di finzione.

Si arrivava soltanto per morire

A Belzec non c'erano baracche per dormire. Era un campo di sterminio, e si arrivava soltanto per morire. Per evitare di dare l'impressione ai deportati che le cose stessero effettivamente così ed evitare dunque possibili insurrezioni, i nazisti optano per un *restyling*: zollano il prato antistante al campo, riassestano il ciottolato, piantano una fila di alberi e sulla facciata dell'edificio dipingono una stella di Davide e scrivono *Stiftung Hackenholt*. Fondazione Hackenholt. Lo humor nero dei nazisti è spiazzante. Ma chi era questo Hackenholt? I campi di sterminio di Treblinka, di Sobibor, di Belzec erano primitivi. Non si usava il Zyklon B, per sterminare i deportati, ma il gas di scarico dei camion. Ebbene Lorenz Hackenholt era l'addetto all'accensione dei motori.

Nome di battaglia "Lia"

E potrei proseguire all'infinito, con esempi del genere in cui la fantasia, anche più crudele, mai riuscirebbe stare al passo con la realtà.
Altro esempio: il Teatro della Cooperativa è situato in via Hermada 8 a Milano, dove un tempo c'era uno spazio, Sala Risorgimento. Una delle principali responsabili dei gruppi di difesa delle donne si chiamava Gina Bianchi Galeotti, nome di battaglia Lia, ed è proprio in quella Sala, il 24 aprile 1945, il giorno prima della Liberazione, che la staffetta partigiana deve incontrarsi con le donne resistenti della zona. Non appena arrivano davanti all'ospedale di Niguarda sentono degli spari. *È pericoloso proseguire,* le dice la compagna Stellina Vecchio, *passiamo dietro, dove ci sono solo campi*.
Ma è qui che si vede il coraggio dei partigiani, e Gina insiste per seguire gli spari. In via Graziano, a duecento metri dal ritrovo, una camionetta nazista sulla via della mitraglia. Se mi fossi inventato io che a restare completamente illesa è Stellina Vecchio (colpita solo all'impermeabile e al parafango della bici), mentre Gina Galeotti Bianchi, incinta di sette mesi, viene colpita al ventre e al seno, qualcuno mi avrebbe sicuramente dato dell'esagerato.

La tragedia di Gina Galeotti Bianchi

«*Quando mio figlio nascerà, il fascismo non ci sarà più*», aveva detto Lia. Né lei né il figlio vedranno mai l'Italia liberata. La sala del nostro teatro, però (ed è il minimo che possiamo fare) è oggi dedicata a lei.
Il mondo teatrale, nel suo piccolo, ha sempre tentato di preservare la memoria storica: dal Piccolo Teatro a Dario Fo, dall'Elfo, a Paolini, da Ovadia alla Curino (etc, etc etc), in qualche maniera la scena teatrale non è stata assente. Fondamentale è il Giorno della Memoria – e non *giornata*, che ricorda le parole *scampagnata, castagnata, pizzata*… – che con i suoi eventi, spettacoli, ricorrenze, è una vera e propria esplosione di commemorazione.
Certo, la Memoria storica è come una pianta: va annaffiata e curata con amore e attenzione ogni giorno, non ce ne si può ricordare una volta all'anno e lasciarla rinsecchire gli altri trecentosessantaquattro giorni.
Ma è sempre meglio ricordare troppo che, come è successo nel nostro Paese, troppo poco.

Renato Sarti
Teatro della Cooperativa

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 20

> Il carcere milanese di S. Vittore centro di smistamento degli oppositori "politici" catturati verso la Germania

I "politici" dal binario 21 ai lager: quanti furono?

di Laura Tagliabue

Molti mesi di lavoro, ma stiamo completando un elenco documentato di tutti i "*politici*" che partirono da quel tragico binario diretti ai vari campi. Le storie e i nomi di tutti saranno pubblicati in una serie di articoli su *Triangolo Rosso* di cui questo è il primo.
Nella notte tra l'11 e il 12 settembre 1943 i reparti della divisione SS "*Leibstandarte Adolf Hitler*" occuparono Milano e da quel momento iniziarono gli arresti di ebrei e antifascisti.
Nel carcere milanese di San Vittore venne occupato, sotto il comando del maresciallo Klemm, un intero reparto che diventò il principale centro di raccolta e smistamento dei detenuti verso i campi di concentramento. Il Binario 21, progettato all'interno del rilevato ferroviario della Stazione Centrale per smistare i carichi postali dal vicino palazzo delle Poste attraverso un ascensore montavagoni al binario di superficie, fu convertito nella più importante stazione di partenza da Milano dei perseguitati razziali e politici.
Per questo, oggi trasformato in memoriale, rappresenta in modo icastico cosa furono le deportazioni, ci racconta le modalità di partenza di migliaia di persone destinate alla morte immediata o alla morte attraverso il lavoro: donne, bambini e uomini portati dentro i magazzini sotterranei sempre nel corso della notte da camion coperti da teli, nel silenzio della città che dormiva ma che sapeva, che vedeva ma che taceva.

Con queste modalità partirono in dicembre e gennaio i primi convogli di ebrei e subito dopo ebbero avvio i trasporti dei politici, degli oppositori arrestati e rinchiusi a San Vittore fin dai mesi di novembre e dicembre. È così che il primo convoglio di politici partito da Milano fu quello del 18 febbraio, che si agganciò al trasporto partito da Torino. Secondo Italo Tibaldi anche al trasporto proveniente da Genova del 16 gennaio vennero aggiunti deportati saliti a Milano, perché il convoglio vi sostò un giorno intero. Non è stato ancora possibile identificarli né abbiamo finora trovato testimonianze in merito.
Nei mesi successivi toccò agli scioperanti del marzo '44 e da quel mese fino a giugno la repressione nazifascista colpì ancor più pesantemente i gruppi intellettuali antifascisti e i combattenti partigiani arrestati durante i rastrellamenti, con l'esito di partenze costanti, su vagoni che condividevano con cittadini ebrei. Qualche volta i prigionieri di San Vittore vennero aggiunti a Milano a convogli degli scioperanti partiti da altre città, per esempio Firenze e Novi Ligure, come raccontano le testimonianze dei sopravvissuti.

Per i vagoni che trasportavano esclusivamente prigionieri ebrei la meta fu quasi sempre Auschwitz, ma anche Bergen Belsen, come quello del 19 maggio; a volte l'itinerario prevedeva tappe intermedie, di solito a Verona ma anche a Bergamo, per agganciare altri vagoni di prigionieri catturati in varie altre zone. Per i politici la destinazione fu principalmente il KZ di Mauthausen, molti dopo una sosta più o meno lunga a Fossoli o a Bolzano.
Certamente i primi sei mesi del 1944 furono convulsi

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 2

to
a

> Convogli del marzo e aprile 1944 da Milano arrivarono a Bergamo addirittura in autobus

per la grande massa di arrestati da gestire, lo dimostrano le registrazioni del carcere non sempre puntuali, talvolta si riscontrano elenchi di trasporto su fogli scritti a mano. Allo scopo forse di liberare celle del carcere, gruppi consistenti furono indirizzati ad altre città (sono noti, ad esempio, i due convogli del 16 marzo e del 5-6 aprile formatisi a Bergamo, che i deportati di Milano raggiunsero addirittura su autobus pubblici, come alcuni testimoni hanno raccontato). Molti detenuti furono inviati dal Binario 21 a Fossoli anche per pochissimi giorni. Il campo, infatti, a partire dal novembre 1943 aveva aggiunto alle sue funzioni anche quella di campo di smistamento sia dei perseguitati razziali che degli oppositori politici, e a partire dal marzo 1944 diventò crocevia di convogli provenienti da molte zone d'Italia. Roberta Mira ha calcolato che da Fossoli siano passati oltre 2.800 politici; un migliaio fu poi avviato al lavoro coatto, e i rimanenti deportati nei Lager delle SS.

Partirono certamente dal Binario 21 per Fossoli trasporti molto affollati, in cui si mescolavano ebrei e politici, il 27 aprile 1944, il 9 giugno e il 29 giugno. Ma prima di quella data nel corso del mese di marzo numerosi detenuti vengono indicati a Fossoli anche da Giovanna D'Amico confermata dalla testimonianza di don Ettore Tinelli.
Quando il campo di Fossoli venne chiuso, nel luglio del 1944, il flusso dei deportati in transito venne diretto su Bolzano-Gries, che acquisì persino parte del personale di Fossoli. L'ultimo trasporto di politici dal Binario 21 è appunto in direzione di Bolzano, il 17 ottobre 1944.
La composizione delle *Transportlisten* ci rappresenta uno spaccato multiforme dell'ambito socioculturale dell'antifascismo.

Ciò che colpisce, scorrendo le professioni esercitate, è scoprire studenti universitari e metalmeccanici, avvocati e tipografi, contabili e ingegneri, elettricisti e ferrovieri, architetti e dirigenti d'azienda, un mugnaio e un pittore famoso. Così pure la matrice politica dei deportati comprende antifascisti storici, ex confinati, socialisti, comunisti, cattolici, azionisti.
Non è stato ancora possibile conoscere il numero preciso dei deportati dal Binario 21. Alcune fonti indicano 12 trasporti accertati di soli ebrei, 6 di politici e 3 misti. Stando alle raccolte dati di Italo Tibaldi e di Liliana Picciotto gli ebrei partiti da Milano risultano almeno 952; noi abbiamo finora contato e documentato 803 politici. Ma la ricerca si va approfondendo.
Vorrei raccontare la storia di tutti, nessuno escluso. Essendo tuttavia impossibile, proverò a estrarre dal lungo elenco alcune storie di gruppo, perseguendo la convinzione che dalle microstorie si possa ricostruire meglio un fenomeno che fu certamente molto ampio. Un approccio che vuole onorare comunque il ricordo di tutti attraverso vicende emblematiche.

Gli scioperanti del *Corriere della Sera*

Milano, marzo 1944. Da mesi si sta organizzando un'imponente protesta contro l'occupazione tedesca. La grande illusione del 25 luglio 1943, quando le strade si erano riempite di persone in festa per l'annuncio della caduta di Mussolini, era lontanissima.
In mezzo c'erano stati l'8 settembre, la nascita della Repubblica sociale di Salò, l'arrivo dei tedeschi.
Mercoledì 1° marzo, alle 10, la città si ferma. Le autorità iniziano a ricevere notizie di fabbriche dove gli operai si rifiutano di lavorare. Scioperano la Breda, la Magneti Marelli, la Falck, la Pirelli, l'Alfa Romeo, la Carlo Erba, la Borletti, i depositi tranviari e ferroviari.

POPOLO MILANESE!

Donne, mamme, uomini, giovani,

Le misure di affamamento e di oppressione dei feroci nemici del nostro popolo non conoscono limiti. Essi ci strappano dalla bocca il minimo indispensabile ad una esistenza già miserevole: ORA E' LA VOLTA DEL PANE!

MAMME MILANESI,

QUESTO NON AVVERRA'. Noi difendiamo con forza, TUTTI UNITI, la nostra esistenza e quella dei nostri bambini. Noi dobbiamo gridare il nostro basta.

BASTA CON LA FAME! VOGLIAMO PANE!

Pane e sufficienza e basta. Basta con la fame e con la parcheria che ci costringono a trangugiare, che ci esaurisce e ci fa ammalare tutti.

DONNE MILANESI,

E' solo manifestando compatti nelle piazze che noi imporremo il rispetto del nostro diritto all'esistenza.

ANDIAMO TUTTE, CON I NOSTRI BAMBINI ED I NOSTRI UOMINI, A GRIDARE IL NOSTRO BASTA, A COSTRINGERE I RESPONSABILI DI TANTE ATROCITA' A DARCI QUANTO CI SPETTA.

I nemici del nostro popolo, i nazi-fascisti, stanno precipitando nel baratro e vogliono trascinarvi anche noi. Ma noi non finiremo con loro; dobbiamo e possiamo vivere.

TUTTI UNITI AVANTI A MANIFESTARE!
PANE, PANE, PANE!

La Federazione Milanese del Partito Comunista

Manifesto del 1° marzo '44

Si ferma anche il *Corriere della Sera*. Operai e impiegati si ammassano tra via San Marco e via Solferino, anche se all'ingresso di via Solferino truppe fasciste controllano la situazione. La direzione viene affidata – direttamente dal ministero della Cultura popolare, e senza interpellare i proprietari del quotidiano – a Ermanno Amicucci, favorevole al regime. Molte delle firme storiche del giornale paventando ritorsioni dai nazisti lasciano l'edificio, tra cui Gaetano Afeltra, Giulio Alonzi e Indro Montanelli.
Il nuovo amministratore del giornale scende in strada, chiedendo a tutti di tornare al lavoro, per il bene loro e del giornale.
Ad ascoltarlo solo pochi: non abbastanza per poter preparare il *Corriere* del 2 marzo.
La partecipazione allo sciopero del marzo 1944 da parte delle maestranze del *Corriere della Sera* non giungeva inaspettata. In realtà già da molti mesi si era costituita una cellula di

Dal "Corriere" gruppi di tutte le classi sociali, dai giornalisti agli operai, a tipografi e spedizionieri

Tra i primi arresti c'è il comunista Luigi Tacchini.

Il tipografo De Capitani, tra i sobillatori delle agitazioni.

L'impiegato Ghirardelli, spiato mentre leggeva "*L'Unità*" clandestina.

resistenza, trasversale a tutte le classi sociali dei dipendenti, dai giornalisti agli spedizionieri e agli operai. Già nel '42, dalla tipografia di via Solferino erano cominciati a uscire i fogli clandestini, mentre specialmente fra gli operai si formavano nuclei, si ripristinavano contatti con i partiti in clandestinità. Dopo l'8 settembre l'organizzazione interna era stata perfezionata, anche a scopo di difesa degli impianti contro eventuali tentativi di occupazione o distruzione dei nazifascisti. Per proteggersi contro gli arresti e le retate della Repubblica sociale e della Gestapo era stato organizzato un piccolo servizio di avvistamento: ventiquattro ore su ventiquattro qualcuno vigilava agli ingressi, per avvertire i colleghi che fossero stati ricercati dai nazifascisti. Da mesi dalle grate del seminterrato uscivano le copie di volantini preparati dal CNL aziendale. C'erano gli operai comunisti Gibelli e Zacchetti, Fraschini e Dall'Olio; a casa dello spedizioniere Luigi Tacchini era stato ospitato uno dei personaggi più ricercati dai fascisti, Pietro Secchia, del Comando centrale delle Brigate Garibaldi.

C'erano i socialisti Guido Serra, correttore di bozze, e Giovanni Barbini, direttore della tipografia. C'erano anche antifascisti monarchici, anche se le cellule comunista e socialista erano le più numerose.

Sono loro a organizzare la stampa clandestina de *L'Unità* che annuncia il successo dello sciopero, i cui pacchi sono fatti uscire dalla grata su via San Marco.

L'impatto sull'opinione pubblica della chiusura del giornale per sciopero è enorme e la ritorsione nazifascista non si fa aspettare.

Gli arresti avvengono quasi tutti nella giornata del 2 marzo. Sappiano che tra i primi c'è il comunista Tacchini, che operava sotto copertura, partecipando alle riunioni fasciste, ma quell'1 marzo non ce l'ha fatta a restare al lavoro ed è sceso in strada con gli altri. Sappiamo cosa viene detto loro dalle guardie repubblichine: «***venga con noi, ma non si preoccupi: è una semplice richiesta di informazioni, una formalità***».

Mentre i familiari non sanno nulla del loro destino, vengono portati nella camera di sicurezza della caserma di via Copernico 32. A denunciare Tacchini, probabilmente, uno dei telefonisti del *Corriere*.

Il tipografo De Capitani fu accusato di aver sobillato lo sciopero. L'impiegato Ghirardelli era stato spiato a leggere *l'Unità*.

Il giornalista Miniaci pagava la disponibilità, espressa in una telefonata al capocronista Lanocita, ad aiutare Indro Montanelli, allontanatosi dal giornale. Intanto i nazisti sequestravano nella segreteria del giornale le foto dei giornalisti oppositori che si erano nascosti: Afeltra, Montanelli, De Vita, Francavilla, Damiano, Morigi, Alonzi.

Giulio Alonzi viene arrestato e portato a Villa Triste, sottoposto dalla banda Koch a torture che non lo piegano, anche se lasciano nel suo organismo segni gravissimi. Altri come Lanfranchi, Lanocita, Sacchi, Simonazzi si erano rifugiati in Svizzera. Per tutti gli altri è deportazione immediata.

Partono tutti direttamente per il Lager, portati con i camion all'alba del 4 marzo insieme ad altri 94 al Binario 21 e inviati a Innsbruck, trattenuti nel campo di Reichenau per alcuni giorni. L'*Arbeitserziehungslager* era subordinato direttamente alla Gestapo di Innsbruck, ed era destinato ad accogliere i lavoratori che violavano i contratti o che non osservavano la disciplina imposta nelle aziende. Dopo l'8 settembre 1943, il Lager aveva assunto anche compiti di smistamento e transito di ebrei, lavoratori coatti e oppositori politici arrestati nel territorio italiano. Da lì un altro carro bestiame li conduce a Mauthausen. E dopo la quarantena sono assegnati al sottocampo di Ebensee, uno dei peggiori in assoluto per la durezza delle condizioni di lavoro e per numero di morti.

«**Fame, freddo, percosse, umiliazioni, fatiche da stremare. Cose che si sanno, se non si vuole ignorarle**». Così racconta Miniaci quel che ha vissuto. Ed è la sua voce, la sua testimonianza – raccolta da Gaetano Afeltra – a raccontare quel che accadde.

A ricordare De Capitani, il più avanzato in età, «*curvo con la sua gamella, in attesa della ripugnante zuppa del campo. Un giorno non lo vidi più nella lunga fila. L'avevano caricato su un autocarro con altri anziani che non potevano reggere a quei lavori rudi, ripartivano per Mauthausen. Camera a gas, circolava questa voce, non c'era da dubitarne. Tacchini mi fu a lungo compagno nella massacrante fatica di trasportare a spalla grossi tron-*

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 23

Era deciso a resistere e parlava dei suoi quattro figli. Fece in tempo a vedere gli Americani nel maggio '45

CORRIERE DELLA SERA
TIPOGRAFIA

Milano, 13 GIU. 1942 Anno XX

Signor Parietti Dionigi
siete invitato a trovarvi in tipografia lunedì 15/6 per addurre servizio nel reparto magazzino arretrati

IL DIRETTORE
Sig. Petelli
F. Burkini

NB — Il presente biglietto di chiamata dev'essere consegnato al Custode dello Stabilimento.

Dionigi Parietti "invitato a trovarsi in tipografia" il 13 giugno1942.

CORRIERE DELLA SERA
TIPOGRAFIA

NOTE riguardanti l'operaio Spadi Torquato
della Sezione Fattorini Assunto il 1-4-35 Paga L.
con raccomandazione

DATA	MOTIVAZIONE
Ott. 43-515	[illegible]
19.10.45	[illegible]
27.4.45	[illegible]
27.5.45	[illegible]
	Dal 3/3 1944 ad assoluta irreperibilità Internato in Germania il 6-3-44 Rimpatriato in giugno 1945 - fu convalidato, dopo il distacco quando richiamato dal 16/9/1945 AR. riposto lavoro il 5/11/1945.

Spadi Torquato, internato in Germania il 3 marzo del '44, riuscì a tornare a casa e a riprendere il posto nel 1945.

chi, si allestivano nuovi blocchi, che erano le baracche per la notte. E poi c'erano i lavori di sterro, nei quali era impiegato anche Spadi, sempre coraggioso. Tacchini si faceva sempre più scheletrico, infossato nelle spalle, stringeva i denti e pur trovava la forza di sorridere. Finché la sua fibra cedette. Otello Ghirardelli era stato comandato con altre squadre, me lo vedo ancora davanti al piazzale dell'appello, con quella sua fierezza franca, di galantuomo. La morte stroncò anche lui». E poi c'era Parietti, addetto alla lavanderia, dove doveva strofinare e sciacquare indumenti recuperati dai cadaveri. «*Non faceva che parlarmi dei suoi quattro figli lasciati in tenera età. Piccolo ma vigoroso, era deciso a resistere*». Un giorno prese il tifo. Fece in tempo a vedere arrivare gli americani, il 6 maggio 1945. A sperare di tornare dai figli e dalla moglie. Morì l'8 maggio 1945.

Per Mario Miniaci, giornalista, e Torquato Spadi, spedizioniere, quelle "*semplici formalità*" durarono quindici mesi. Al linotipista Ferdinando De Capitani, allo spedizioniere Luigi Tacchini, all'impiegato Otello Ghirardelli, all'operaio Dionigi Parietti le "*formalità*" causarono la morte.

Miniaci e Spadi tornarono al lavoro. Per il *Corriere*, Tacchini, De Capitani, Parietti e Ghirardelli erano già morti da tempo. Nelle loro schede personali, conservate nell'Archivio della Fondazione Corriere, si legge la loro assenza «*ingiustificata*» dal 3 marzo 1943.

E alla pagina successiva: «*Fermato dalle autorità di Pubblica sicurezza in seguito allo sciopero. Trasferito in Germania. Deceduto il 18 luglio 1944 in seguito a gravi ferite riportate durante un attacco terroristico anglo americano*». Alla vedova De Capitani fu persino recapitata una lettera da parte dell'amministrazione, con le stesse, false, informazioni.

Nel gruppo degli arrestati inviati nei Lager dal Binario 21 di Milano, ci sono anche avvocati, procuratori e giudici

I primi ad essere arrestati partirono con il trasporto del 18/2/1944

Tra quei 75 deportati, l'avvocato **Angelo Scotti**, che faceva parte del Comitato militare del CLN milanese, una delle prime organizzazioni della Resistenza a carattere militare, dopo l'occupazione tedesca. La maggior parte dei componenti del Comitato fu catturata dalle SS il 19 novembre del 1943 proprio a casa di Scotti, durante una riunione, a causa della delazione di una spia. Al termine di un processo farsa durato solo dieci minuti, Scotti fu destinato al campo di concentramento, mentre Arturo Capettini, Cesare Poli e Gaetano Andreoli vennero fucilati al Poligono di tiro della Cagnola il 31 dicembre 1943, uno dei più feroci episodi di repressione da parte di tedeschi e repubblichini nei confronti dei partigiani in città.

Al Poligono di tiro della Cagnola, nel 1943, uno dei più feroci episodi di repressione da parte di tedeschi e repubblichini nei confronti dei partigiani. Vennero fucilati Arturo Capettini, Cesare Poli, Gaetano Andreoli. Angelo Scotti avrà la pena commutata nella deportazione, ma morirà l'8 luglio 1944, gassato nel castello di Hartheim.

In maniera toccante descrive la vita di quei mesi a San Vittore citando, con *pietas*, tutti quelli che incontra

Francesco Albertini

Angelo Scotti

Arturo Capettini

Guido Vittoriano Basile

Anche l'avvocato **Francesco Albertini**, militante nella provincia di Novara, venne arrestato a Milano negli stessi giorni. Attivista del Partito Comunista d'Italia fin dal 1929, quando studiava Legge, e una volta conseguita la laurea, si occupò di riorganizzare le cellule antifasciste nella zona di Omegna. Nel 1932 subì il primo arresto "*per ricostituzione di partiti politici proibiti*", ma assolto per insufficienza di prove.
Nel 1933 fu nuovamente arrestato con l'accusa di aver cospirato contro le istituzioni nazionali e dieci anni dopo, nel maggio 1943 fermato dalla Questura di Milano "*per motivi di pubblica sicurezza*".
Dopo l'8 settembre 1943 la sua casa divenne centro delle prime organizzazioni della Resistenza e rifugio di compagni in clandestinità e proprio a casa sua nei giorni immediatamente successivi all'armistizio si tenne una riunione con i compagni di Milano, Novara, Torino e altre zone del nord. È con lui che si organizza la Resistenza nell'Ossola.

Evidentemente già sotto attenzione delle forze fasciste, fu arrestato a Milano mentre portava in redazione degli articoli di giornali clandestini: «*Sono stato arrestato in occasione dell'azione poliziesca fatta per la ricerca dei responsabili dell'attentato a Resega, che era il segretario della Federazione fascista di quell'epoca, che era stato ucciso, e hanno arrestato particolarmente il mio fraterno amico Capettini. Io sono proprio stato arrestato perché avevo un appuntamento con Capettini e non han fatto a tempo ad avvertirmi di non andare nel luogo dell'appuntamento perché era pericoloso.*»
Rinchiuso nel carcere di San Vittore, «*è proprio Capettini* -racconta- *che è stato interrogato prima di me, uscendo dall'interrogatorio sanguinante da tutte le parti del corpo, si era messo vicino a me, eravamo appoggiati con le mani alzate contro il muro, a dirmi "Albertini tieni duro che di te non sanno niente". È stata la mia salvezza*» Capettini venne fucilato, lui inviato a Mauthausen in febbraio. Il suo impegno politico si esercitò ancora, all'interno del comitato di resistenza del sottocampo di Gusen, fondando addirittura un CLN del campo stesso. Sopravvissuto al Lager, il suo impegno politico lo portò a ricoprire importanti cariche istituzionali nel dopoguerra: fu assessore provinciale a Novara, dal 1958 eletto con il PSI per due legislature alla Camera e per altre tre legislature al Senato, ottenendo importanti incarichi e battendosi inoltre per la memoria degli scomparsi e per la dignità dei sopravvissuti.

Gli avvocati **Giovanni Amato** e **Guido Basile** erano entrambi siciliani trasferiti a Milano, dove avevano lo studio legale. Basile era già schedato dal regime come un pericoloso sovversivo, poiché come legale si era opposto più volte alle leggi razziali assumendo la difesa di numerosi ebrei e per questo censito nei registri della polizia politica. Dopo l'arresto venne torturato dapprima a Villa Triste e infine rinchiuso a San Vittore (matricola 767) fino alla partenza per Mauthausen.
Scotti resistette alla deportazione a Mauthausen fino a luglio, Amato e Basile morirono alla vigilia della liberazione del campo. I sopravvissuti di questo trasporto furono solo 29.

Tra i testimoni di questi arrestati l'avvocato **Gaetano De Martino**, catturato anch'egli in novembre, che restò a San Vittore fino al 4 marzo.
Egli pubblicò subito dopo il rientro in Italia il suo "*Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi sotto la sferza nazifascista*", che inizia così: «*Aperta la porta di casa, mi trovai di fronte tre militi, armati con pistole e moschetti, con le giacche a vento ed i fez neri che mal coprivano i loro ceffi; era con loro un commissario.* [...] *Accertatisi che non avevo armi addosso, si diedero a perquisire la casa. Sequestrarono alcuni giornali stampati alla macchia, dei volantini lanciati da aeroplani inglesi, qualche manoscritto, vari libri, e poi registri e carte insignificanti* [...] *La perquisizione durò circa tre ore.*
Alla fine bisognò seguire i militi. E così varcai la soglia del carcere, dove tante volte ero entrato per le mie funzioni di avvocato».

Era notte quando fummo caricati sui camion. Cominciava così la nostra beffarda "gita all'estero"

De Martino descrive in maniera toccante la vita di quei mesi a San Vittore, cita - anche senza conoscerne il nome - tutti quelli che incontra, torturati, affranti, già invalidi, intere famiglie di ebrei, scambiando con tutti una parola di incoraggiamento: nella descrizione di tutti traspare una grande *pietas*.
Sono pagine che non si possono citare, devono essere lette tutte e anche fatte leggere ai giovani.
Tra i nomi citati, quello di Leopoldo Gasparotto dopo la tortura «*a forza di nerbate gli avevano rotta la testa. Potei avvicinarlo e scambiare con lui qualche parola; potei anche porgergli un po' del cibo che avevo ricevuto nel pacco. Egli era calmo e parlava sorridendo*» e quello di Scotti: «*L'uomo allora più conosciuto in carcere e che più ci commoveva per i patimenti subiti e per la fermezza di carattere dimostrata, era l'avv. Angelo Scotti*. [...] *Fu portato in cella su una barella*.
Le sue torture erano appena incominciate: in cella gli furono legate le mani dietro la schiena, con le comuni manette di ferro, e lasciato così per quattro giorni e quattro notti, con la sola interruzione di una decina di minuti al giorno, quando un milite tedesco gliele toglieva per farlo mangiare e per i suoi bisogni. Durante il resto della giornata non poteva toccare cibo ed era costretto a sporcarsi addosso [...] *Ogni piccolo tentativo di usare le mani gli provocava dolori atroci, perché le manette affondavano nei polsi: a molta distanza di tempo* [NdA: era stato arrestato il 19 novembre, erano passati già più di tre mesi] *vi si vedeva ancora un leggero solco su qualche punto; le unghie poi erano nere per le percosse ricevute*».

Incontra anche Capettini, i fratelli Picardi, l'avvocato Tirale e Ferdinando Brenna (che saranno poi fucilati a Cibeno), l'ingegner Pericle Cima di Legnano, gli avvocati Enea Fergnani e Ubaldo Basile che saranno inviati poi a Fossoli.
De Martino partì col **trasporto del 4 marzo 1944** per Mauthausen, «*Era ancora notte quando fummo caricati sui camion e portati alla stazione. Cominciava così la nostra "gita all'estero", come noi scherzosamente dicevamo*». Dopo Mauthausen fu trasferito a Ebensee, riuscì a sopravvivere e a darci questa sua grandissima e umanissima testimonianza.

La seconda ondata di arresti nei confronti di avvocati colpisce i primi giorni di marzo, mentre il trasporto precedente era appena partito.
È grazie al racconto di **Franco Ferrante** e alle sue testimonianze orali che è stato possibile completare il quadro dei magistrati che riempiono le liste di questa prima fase.
Franco Ferrante rielaborò la sua vicenda, basandosi -come lui dice "*su appunti raccolti nel 1947*" - in un libro, "*La giubba a strisce*" pubblicato nel 1997.
Franco Ferrante si sofferma inizialmente sulla sua formazione famigliare antifascista: «*la tessera datata 7 febbraio 1900 documenta l'iscrizione di mio padre al Partito Socialista Italiano, militanza protrattasi fino all'avvento dell'infausta dittatura fascista, subito ripresa dopo la liberazione*».

Poi il suo rifiuto di iscriversi alla milizia universitaria e il diniego dopo l'8 settembre a dare giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana e il suo impegno a diffondere ad altri colleghi del Tribunale di Milano, la stessa opposizione. Certamente questo attirò l'attenzione della attività repressiva anche sul settore giudiziario.
Infatti: «*Il 2 marzo 1944 alle due del mattino, una scampanellata mi destò improvvisamente dal sonno. Mentre mi davo da fare per vestirmi alla bene e meglio cercando di tranquillizzare mio padre e le mie sorelle, mio fratello si affrettava a far scomparire nelle fiamme di una stufa qualche manifesto di propaganda antifascista imprudentemente rimasto in casa*».

Con lui vengono arrestati gli avvocati **Sergio Dragoni** e **Piero Girola** e il procuratore legale **Damiano Albano**, che così vengono ricordati: «*Al commissariato di via Copernico un altro nutrito gruppo di arrestati ci aveva preceduto fin dalla sera precedente, Era tra questi l'avvocato Girola* [...] *Si fece il possibile per rimanere uniti coi compagni che conoscevamo in precedenza. Così nella cella n°12 mi ritrovai con Vacchini, Brigada, Girola, Cristofari, Marchetti, Orelli, Sapone ed Eligio Martini*»
Pochi giorni in carcere e poi, l'immediata partenza: «*verso le prime ore del mattino, il rumore delle porte che si spalancavano al di sotto di noi, ci fece comprendere che il nostro momento si avvicinava* [...] *abbracciammo per l'ultima volta i compagni coi quali eravamo stati arrestati, poi ci avviammo* [...] *Un solo piccolo camion faceva la spola tra il carcere e la stazione centrale; perciò suddivisi in tanti gruppi, dovemmo attendere nell'atrio della prigione che giungesse il nostro turno* [...] *fummo caricati sul cassone del camioncino, accuratamente chiuso da un telone. Il camion ci condusse nei sotterranei della stazione centrale, proprio di fronte al carro merci nel quale dovevamo esser rinchiusi*. [...] *Verso le sette la vettura fu portata da un ascensore sul piano normale della stazione*».

Giunto nel Lager, Ferrante, che conosceva bene la lingua tedesca, denunciò la sua qualifica di Staatsanwahlt, Procuratore di Stato, che – afferma - «*fu la mia salvezza*». Facendo da interprete per i suoi compagni, che erano in grado di obbedire tempestivamente agli ordini «*fui messo dopo pochi giorni in buona luce nei confronti anche dei capi della baracca*» ottenendo perfino il privilegio di accedere al rancio al di fuori della fila e di rimanere nella baracca per provvedere alla pulizia del locale. Infine, trasferito a Ebensee dopo la quarantena, gli venne affidato il compito di aiuto-scrivano, un privilegio di sopravvivenza.
Anche se ammalato di pleurite, Ferrante vede la liberazione del campo e dopo diciotto mesi dal suo arresto rientra in Italia.

Del trasporto di 100 deportati politici del 4 marzo 1944 sopravvissero 38 persone.

> Qualcosa trapelò sulla loro attività: l'attenzione si concentrò su Pino, che fece i nomi dei compagni

I ragazzi a Cernusco sul Naviglio: la lotta dei giovani al terrore

Anche a Cernusco sul Naviglio all'indomani dell'8 settembre 1943 cominciarono ad agire i primi nuclei partigiani. Antifascisti di lunga data, giovani renitenti alla leva, ex soldati che non aderirono alla Repubblica di Salò e si unirono contro tedeschi e fascisti.

Angelo Ratti

Quinto Calloni

Le prime azioni consistevano in volantinaggi, scritte murali, diffusione di stampa clandestina, rastrellamento di armi e raccolta di fondi per i partigiani di montagna. «*Di notte affiggevamo volantini davanti ai negozi dei fornai, vicino alle chiese, in tutti i punti dei paesi dove la gente poteva leggerli il mattino presto. In quei volantini si informava che noi partigiani ci eravamo organizzati per condurre una lotta armata contro l'invasore tedesco e contro il nuovo fascismo della Repubblica Sociale di Salò*» si legge nella testimonianza di Quinto Calloni.
I luoghi di ritrovo dei partigiani, oltre ai cascinotti in aperta campagna, erano per i comunisti la trattoria del "*Giuanin*" Sirtori e la Cascina Fornace, dove si trovava il deposito di armi; per i cattolici la canonica e la casa di don Secondo Marelli, per i socialisti casa Ester Ticozzi, a Brugherio, e casa Rurale a Cernusco sul Naviglio.

L'azione più clamorosa di recupero armi fu organizzata dai comunisti Giovanni Vanoli, Ambrogio Mattavelli e Giovanni Spinazzi: riusciti ad entrare nel salone dell'allora Cinema comunale si impadronirono di otto fucili del reparto di fanteria provvisoriamente lì alloggiato. Molte armi e munizioni vennero recuperate anche dalle casermette abbandonate intorno a Cernusco e Brugherio. Quelle recuperate dai partigiani cattolici venivano occultate in una cisterna vuota presso l'Oratorio di Via Briantea.
Stessa opera di recupero armi svolgevano i partigiani socialisti. Proprio con l'accusa di aver sottratto armi e di svolgere attività partigiana, il 18 dicembre 1943 sei giovani cernuschesi vennero arrestati e deportati a Mauthausen: **Quinto Calloni, Roberto Camerani, Piero Colombo, Virginio Oriani, Angelo Ratti, Ennio Sala**. Tutti nati tra il 1925 e il 1927, sedici, diciassette, diciannove anni. Piero Colombo era il più grande, ventitré anni, reduce dalla Russia e disertore. Lui, il più anziano, non sopravvisse alla deportazione, come il più giovane, Virginio Oriani, deceduto a soli 17 anni. I sopravvissuti, Calloni, Camerani e Ratti si sono fatti carico di raccontare la storia di tutti, testimoni instancabili della loro esperienza.

È grazie alle loro testimonianze che perdura il ricordo degli altri, di chi è sopravvissuto e di chi non ce l'ha fatta.
Dai loro ricordi ho tratto queste brevi descrizioni.
Quinto Calloni a soli 17 anni era stato capace di sottrarre un fucile 91 da una postazione contraerea abbandonata fra Cernusco e Carugate, nascondendolo in casa, dentro il camino. Il fucile gli era stato richiesto da Angelo Ratti, che era in contatto con Sala, Camerani, Oriani e un certo Pino: un gruppo di poco più che ragazzi, che doveva agire da base di appoggio e collegamento con i partigiani della montagna. Ma a dicembre qualcosa trapelò sulla loro attività: l'attenzione dei fascisti si concentrò su Pino, il quale, arrestato e non reggendo a percosse e minacce, fece i nomi dei compagni. Quinto fu arrestato alle 8 di sera del 18 dicembre 1943, e solo in carcere apprese che insieme a lui erano stati arrestati anche gli altri cinque amici.

Lui e **Virginio Oriani** furono interrogati a "Villa Triste" in viale Monterosa, ma separatamente. Solo dopo l'interrogatorio si ritrovarono tutti a San Vittore. Quella sera era stato infatti arrestato anche **Pierino Colombo**, che abitava in via Marcelline, nello stesso stabile dove abitava Virginio. Presi anche Roberto Camerani ed Ennio Sala: risiedevano a Milano, ma entrambi sfollati a Cernusco a seguito dei bombardamenti, vennero catturati al nuovo domicilio. Arrestato a casa anche Angelo Ratti, figlio di un socialista e forse già tenuto d'occhio dai fascisti.

Quinto racconta: «*I fascisti locali avrebbero potuto essere più clementi con dei ragazzi quali eravamo; avrebbero potuto limitarsi a qualche ceffone e minaccia, non denunciarci ai tedeschi. Mio padre, fuori dalla Caserma della GNR urlava: "Lasciate andare mio figlio! Non ha fatto niente!". E sebbene il maresciallo, che ben conosceva mio padre in quanto gestore della trattoria, gli avesse detto "Rinaldo stai calmo, domani tuo figlio sarà messo in libertà", per me e gli altri giovani arrestati ci fu la deportazione*».
Dopo più di due mesi di carcere, il mattino del 4 marzo, quando ancora era buio, un centinaio di prigionieri vennero por-

La destinazione dei sei amici di Cernusco fu Mauthausen poi trasferiti a Gusen ed Ebensee

Roberto Camerani

Ennio Sala

tati al Binario 21 e caricati su due vagoni bestiame aggiunti al convoglio partito da Torino che attendeva il nuovo carico.

La destinazione dei sei amici di Cernusco è Mauthausen. Angelo e Piero trasferiti poi a Gusen, Kommando Bergkristall e Ennio, Quinto, Roberto e Virginio trasferiti a Ebensee; in entrambi i campi al lavoro nelle gallerie, in condizioni disumane. "*L'umidità della galleria ci penetrava in tutto il corpo, faceva molto freddo*" ricorda Quinto. Il secondo ricordo, struggente, dell'amico Virginio risale a poco prima della liberazione del campo. «*Lo vidi, sul piazzale dell'appello, una sola volta in tutto il tempo della nostra prigionia. Mancavano circa tre mesi al giorno della nostra liberazione: io ero rientrato dal turno di notte, lui era in colonna con la sua squadra per recarsi al lavoro già alla cava. Ci scambiammo un saluto; tutti e due eravamo molto commossi. Virginio fece un gesto tirando un filo di ferro che gli sosteneva i pantaloni, come per dirmi: "Vedi come sono ridotto?". Era molto magro e indossava una giubba tutta sporca e rattoppata con del fil di ferro; calzava rottami di zoccoli, che non riparavano né dall'acqua né dal freddo. Il dolore di quell'incontro era aggravato dal fatto che non potevamo fare nulla per alleviare reciprocamente le nostre condizioni di vita. Virginio resistette a lungo, poi morì di stenti e di fame, pochi giorni prima di essere liberati*».

Di Virginio ci rimangono frammentari e commossi ricordi anche di un altro compagno di prigionia, **Roberto Camerani**: «*Il più giovane di noi, Virginio Oriani, aveva 16 anni ed è morto poi nel campo di sterminio di Ebensee […] Quando l'hanno arrestato, aveva ancora in tasca le biglie per giocare, era proprio ancora un ragazzino*»
Roberto aveva invece diciannove anni nel 1944, un'educazione fascista e un certo entusiasmo per la guerra, un fratello che combatteva sul fronte iugoslavo. Ma dopo l'8 settembre 1943, Roberto passa alla Resistenza. È un ingenuo ragazzo che si espone con un'opera di propaganda esplicita, rischia senza pensare troppo alle conseguenze. Deportato anche lui a Ebensee, impara poi a sopravvivere, ad evitare punizioni fatali. Dell'amico Virginio dice «*È morto perché non riusciva a resistere e fare le scelte giuste. Pur di avere una sigaretta, lui cedeva la sua zuppa o una fetta di pane. Io glielo dicevo che era più importante mangiare, ma non ce la faceva*».

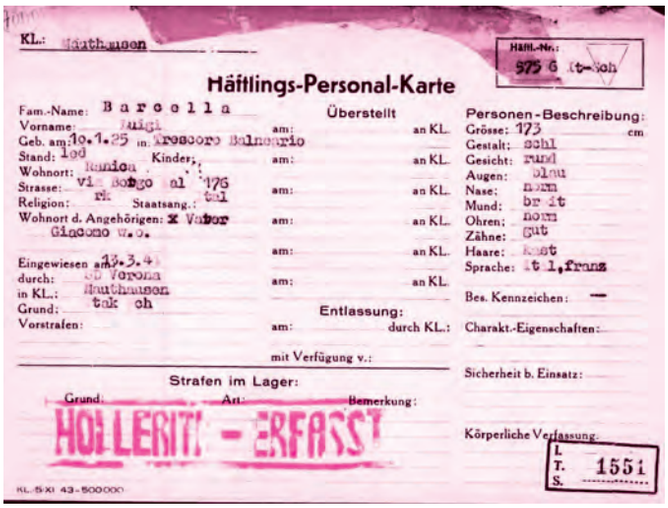
Lui scava pietre, perde trenta chili, resiste. Il 6 maggio 1945, all'arrivo degli americani, non è in grado di muoversi. Roberto attribuisce la propria salvezza a dodici zollette di zucchero avute dagli americani. Ha raccontato la sua esperienza instancabilmente, con forza e insieme con delicatezza, a studenti in tanti viaggi a Mauthausen fino alla fine della sua vita.
Ennio Sala era rimasto orfano del padre molto presto. Appassionato allo studio e attratto dalle discipline classiche, leggeva, scriveva, primeggiava in italiano con temi elogiati dai professori. Sfollato a Cernusco ospite degli zii, intrecciò nuove amicizie e accrebbe i suoi interessi, conobbe la politica, frequentando il gruppo di giovani antifascisti del paese sentiva di dover fare qualcosa per contrastare tedeschi e fascisti. Il suo destino è quello dei compagni. Riesce a sopravvivere alle gallerie di Ebensee. Torna minato nei polmoni, malattia che lo accompagnerà per tutta la vita, sempre dentro e fuori dagli ospedali, con la bombola di ossigeno come compagna.

Angelo Ratti, figlio di un noto socialista a cui i fascisti avevano tagliato le orecchie nel 1924, era cresciuto respirando in famiglia l'antifascismo. «*Sono stato arrestato dai fascisti accompagnati da SS perché di notte, durante il coprifuoco, andavamo a strappare i manifesti di propaganda fascista e nazista*». Partito con i suoi compagni e poi trasferito da Mauthausen a Gusen «*il campo più tremendo che esisteva in Germania* - racconta - *a scavare nelle gallerie: tutto a mano, picca e pala*. [...] *Tu eri sotto una montagna, al buio, a respirare polvere* [...] *Io sono stato fortunato perché sono riuscito a entrare in un Kommando dove non dovevo lavorare a scavare ma a portare le punte a chi perforava la montagna, perciò era meno pericoloso*. [...] *Mi sono salvato perché non vedevo il pericolo, avevo 17 anni, non avevo moglie e figli. Mi sono imposto di dimenticare com'ero a casa, dimenticare che avevo una madre, un padre, delle sorelle. Faccio l'egoista perché voglio venirne fuori. Se pensi ai genitori e ti viene la malinconia sei morto. Chi soffriva di più erano gli anziani che pensavano alla famiglia*».

Angelo è stato per l'Aned di Milano un punto di riferimento per moltissimi anni, era sempre presente a tutte le manifestazioni, col suo pezzo di stoffa della divisa del Lager portato in Italia, disponibile a raccontare le sue terribili vicissitudini con precisione, ma anche con naturalezza e talvolta con ironia.
Ricordava ancora con gli occhi stupiti di un diciassettenne. «*Che la gente capisca che cos'è una dittatura*» diceva sempre nelle interviste, protagonista della Resistenza fino al suo ultimo giorno.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 28

> La misteriosa scritta “Hollerith-Erfasst” sulle schede dei deportati nei lager principali


KL.: Mauthausen

HÄFL.-Nr.: 875 6 It-Sch

Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: Barcella
Vorname: Luigi
Geb. am: 10.1.25 in: Crescero Balneario
Stand: ledig Kinder:
Wohnort: Ranica
Strasse: via Borgo al 176
Religion: rk. Staatsang.: ital
Wohnort d. Angehörigen: x Vater Giacomo w.o.

Eingewiesen am: 13.3.44
durch: SD Verona
in KL.: Mauthausen
Grund: tak ch
Vorstrafen:

Überstellt
am: an KL.
am: an KL.
am: an KL.
am: an KL.
am: an KL.
am: an KL.

Entlassung:
am: durch KL.:
mit Verfügung v.:

Strafen im Lager:
Grund: Art: Bemerkung:

Personen-Beschreibung:
Grösse: 173 cm
Gestalt: schl
Gesicht: rund
Augen: blau
Nase: norm
Mund: br lt
Ohren: norm
Zähne: gut
Haare: kast
Sprache: it.l.franz

Bes. Kennzeichen: —

Charakt.-Eigenschaften:

Sicherheit b. Einsatz:

Körperliche Verfassung:

HOLLERITH - ERFASST

L. T. S. 1551

KL.-5-XI 43-500000

Hollerith Erfasst, le schede perforate per registrare la deportazione

di Gianpiero Crotti

È stata la stampigliatura rossa *Hollerith Erfasst,* presente sulla *Häftlings-Personal-Karte* (Scheda Personale del Prigioniero, da qui SPP) dei deportati del trasporto 33, arrivati a Mauthausen il 13 marzo 1944 provenienti da Milano, ed in particolare su quella di Luigi Barcella, ad attirare la mia attenzione.

Partendo dalla traduzione della dicitura e cioè “*Registrato da Hollerith*”, è iniziata la ricerca mirata a chiarire il significato di quella che evidentemente era una attività routinaria, visto l’uso del timbro per certificarne l’avvenuta esecuzione. Aiutato dagli archivisti dell’Arolsen Archives e in particolare dal dott. Lorenzo Camerini, con la paziente consultazione di quello sterminato archivio digitale e con la purtroppo scarsa bibliografia disponibile, è stato possibile approfondire e chiarire la questione. Quanto qui di seguito descritto sull’uso del sistema Hollerith nei campi di concentramento nazisti, proviene esclusivamente da documenti originali rintracciati nel data base dell’Arolsen Archives - International Center on Nazi Persecution

Una batteria di aghi retrattili

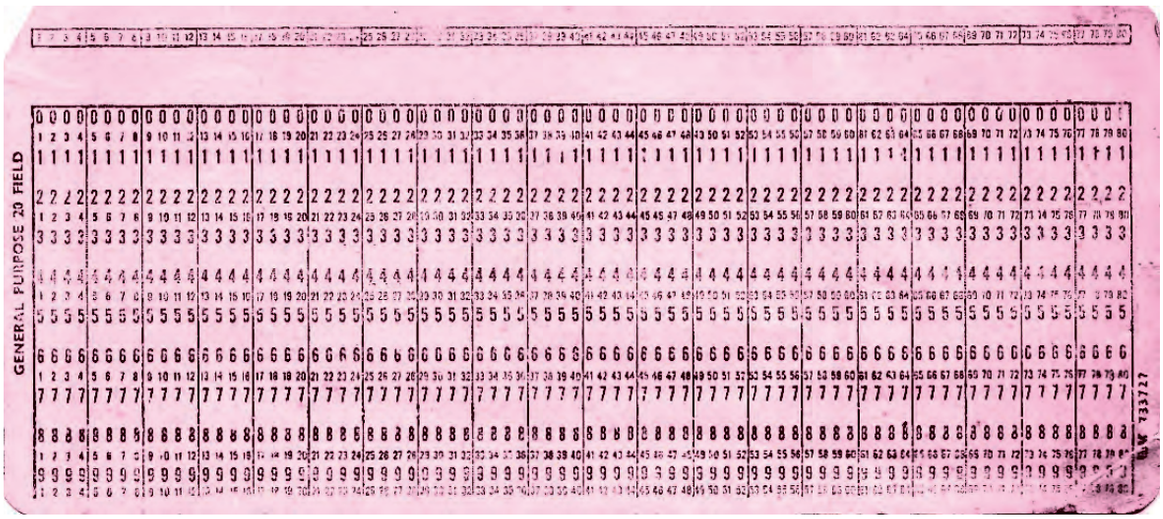
Il primo sistema a schede perforate, usato per elaborare i dati dei censimenti della popolazione statunitense, fu messo a punto da Hermann Hollerith, un ingegnere nato negli Stati Uniti nel 1860 da genitori tedeschi colà emigrati. Il sistema, in poche parole e per i lettori più giovani, diciamo quelli nati dopo il 1960, prevedeva la trascrizione dei dati sensibili di ogni persona censita su schede di cartoncino, mediante perforazione delle stesse in posizioni predeterminate. Per esempio in caso di genere maschile si punzonava la scheda in una data posizione, che, in caso di genere femminile, non presentava foro e così per tutte le altre informazioni. Per decodificare i dati, si utilizzava, sovrapponendola alla scheda, una batteria di aghi retrattili che, in assenza di perforazione, venivano bloccati dal cartoncino, ma che in presenza di un foro calavano in vaschette sottostanti, piene di mercurio, chiudendo un corrispondente circuito elettrico.
Il circuito azionava un relè che faceva avanzare di uno scatto uno dei 40 contatori, utilizzati per registrare altrettante caratteristiche di ogni individuo coinvolto nel censimento. Le schede, trascinate velocemente una dopo l’altra sotto le batterie degli aghi retrattili, venivano “*lette*” ad un ritmo, nel caso delle macchine più moderne, di circa 800 unità al minuto.

L’azienda, che successivamente fu fondata da Hollerith (Computing-Tabulating-Recording), nel 1910 cedette al tedesco Willy Heidiger l’uso esclusivo dei suoi brevetti per la Germania, a fronte del pagamento di royalties. Heidiger a sua volta fondò la Deutsche Hollerith Maschinen GmbH, abbreviata con l’acronimo DeHoMaG, che elaborò i censimenti per lo stato tedesco.
Nel 1914 Hollerith cedette la proprietà ad una nuova società, che nel 1924, prese il nome di International Business Machine, nota a tutti come IBM. Dopo la Grande Guerra, a seguito della crisi economica tedesca, il pacchetto di maggioranza della DeHoMaG passò alla IBM che, sembra, ma non vi sono prove certe, continuò a gestirla “*a distanza*”, anche durante la Seconda guerra mondiale.

Dopo la conquista del potere da parte del partito nazionalsocialista di Hitler, i sistemi meccanografici della DeHoMaG servirono il nuovo regime per i censimenti, ma anche per l’identificazione, mediante incrocio dei dati, delle ascendenze ebree dei cittadini tedeschi. Contemporaneamente, la sorprendente capacità di elaborazione di queste macchine, cominciò ad essere uti-

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 29

> Evidentemente era una attività di “routine” visto l’uso del timbro per certificarne esecuzione.



Una scheda perforata nella misura standard per inserimento dati (non ancora perforata). Era larga 18 centimetri. Questa scheda IBM, pronta per la punzonatrice, è degli anni ‘60.

lizzata anche nella gestione delle grosse fabbriche tedesche e dall’esercito.
Nel 1934, a Berlino, fu inaugurata una fabbrica della IBM: il regime hitleriano ne era diventato uno dei più grossi clienti. Nessun dirigente della IBM fu mai indagato, nel secondo dopoguerra, per chiarire i rapporti d’affari fra IBM e Germania nazista.

Un metodo per favorire lo sfruttamento

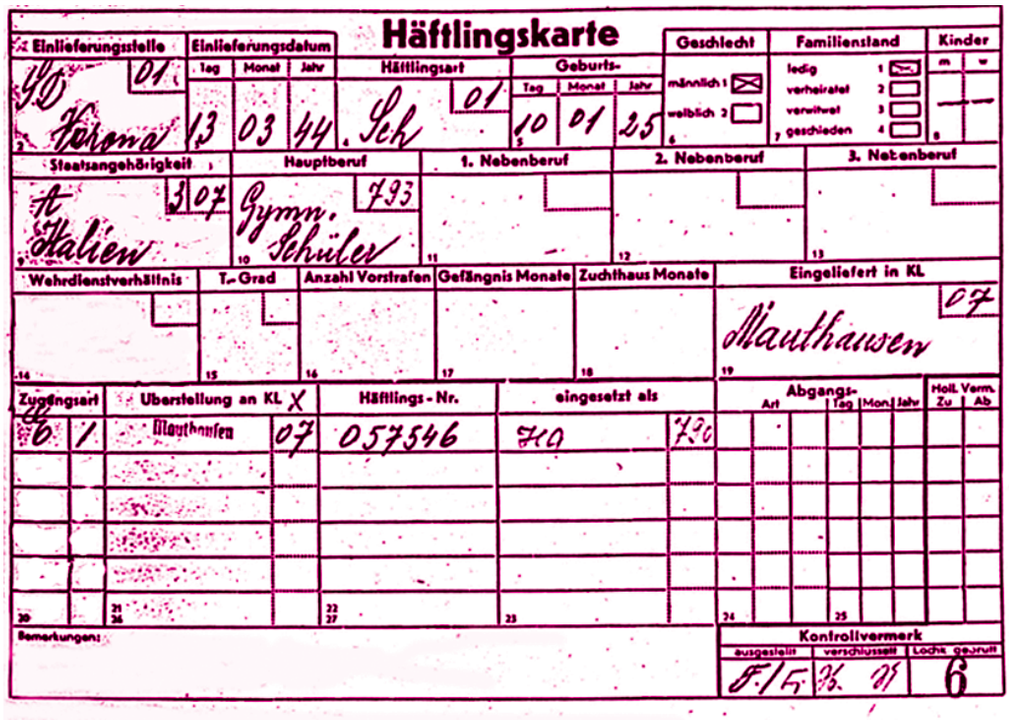
Nell’estate del 1944, l’*SS-Wirtschafts-Verwaltunghauptamtes* (Ufficio centrale delle SS per l’amministrazione economica), introduceva il sistema a schede Hollerith nei lager principali, istituendo i *Dipartimenti Hollerith*.
Nel progetto delle SS, registrare su schede perforate i dati e le caratteristiche di ogni deportato avrebbe dovuto favorirne lo sfruttamento. Per esempio, si sarebbe potuto fornire alle industrie tedesche mano d’opera più rispondente alle loro esigenze, identificandola velocemente attraverso programmi di ricerca automatici.
Furono quindi costituite squadre di prigionieri-scrivani, alle dipendenze degli uffici di pianificazione del lavoro, presenti nei lager più importanti, il cui compito era di trasferire i dati presenti in ogni singola SPP su appositi moduli preparati per l’occasione e identici per tutti i lager, denominati *Häftlingskarte* (*Scheda del Prigioniero, da qui SP)*.

Dopo aver riversato i dati sulla nuova SP, la SPP veniva marcata con il grande timbro in colore rosso *HOLLERITH ERFASST* ovvero “*registrato dal sistema Hollerith*”. Le SP erano compilate in modo che i dati potessero essere successivamente punzonati sulle schede Hollerith secondo un ordine ben definito e con i dati richiesti.
Secondo Edwin Black, giornalista investigativo ebreo nato a Chicago nel 1950 e figlio di partigiani polacchi, la punzonatura delle schede con macchine Hollerith avveniva direttamente nei lager. La sezione di Berlino che si occupava della successiva elaborazione dei dati era il *Maschinelle Zentralinstitut für optimale Menschener fassung und Auswertung* (da qui MZMA) ovvero “*Istituto centrale meccanografico per la valutazione e registrazione del personale*”. Il MZMA, costituito dall’organizzazione SS nel gennaio del 1944, era stato potenziato con assunzione di nuovo personale, quando, nell’estate successiva, erano cominciate ad arrivare, dai diversi lager, centinaia di migliaia di schede da trattare nelle punzonatrici e/o da elaborare negli elaboratori.
Accanto al lavoro di inserimento dei dati sussisteva però il necessario loro aggiornamento. Ogni cambiamento della dislocazione del prigioniero o il suo decesso doveva essere notificato all’Istituto Centrale con appositi moduli ma, considerando i massicci movimenti di deportati fra i campi e i sotto-campi già dall’autunno del 1944 e l’alto numero delle morti, il sistema non poteva evidentemente assolvere in tempo reale ai compiti per i quali era stato progettato. Non era affatto certo che i dati in possesso del MZMA fossero sempre aggiornati e proprio questa incertezza li rendeva inutili allo scopo.

Considerando inoltre l’andamento del conflitto si può ipotizzare, con una certa confidenza, che la chiusura del progetto, avvenuta solo sei mesi dopo il varo ufficiale (gennaio 1945), sia da imputare a cause legate alla non completa acquisizione da parte dei responsabili dei lager della procedura di aggiornamento, alle difficoltà tecniche dovute alla tardiva introduzione del sistema e, soprattutto, all’approssimarsi del collasso del regime.
Mentre le centinaia di migliaia di schede perforate utilizzate dal MZMA non sono mai state trovate, forse distrutte dalle SS o durante i bombardamenti di Berlino, sono state invece recuperate circa 152.000 SP, conservate oggi nell’Archivio federale tedesco.
104.000 circa erano conservate in origine nell’Archivio di Stato della ex Repubblica Democratica (i documen-

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 30

La Scheda personale era identica per tutti i lager: qui è riprodotta quella del deportato Luigi Barcella


Häftlingskarte
Einlieferungsstelle | Einlieferungsdatum | Häftlingsart | Geburts- | Geschlecht | Familienstand | Kinder
Verona 13 03 44 Sch 01 10 01 25
Staatsangehörigkeit | Hauptberuf | 1. Nebenberuf | 2. Nebenberuf | 3. Nebenberuf
Italien 307 Gymn. Schüler 793
Wehrdienstverhältnis | T.-Grad | Anzahl Vorstrafen | Gefängnis Monate | Zuchthaus Monate | Eingeliefert in KL
Mauthausen 07
Zugangsart | Überstellung an KL | Häftlings-Nr. | eingesetzt als | Abgangs- | Holl. Verm.
6 1 Mauthausen 07 057546 710 730
Bemerkungen:
Kontrollvermerk: ausgestellt | verschlüsselt | Lochk. geprüft

La SP del deportato Luigi Barcella (matricola 57546) la cui SPP è riportata accanto al titolo.

ti erano custoditi dalla sezione IX della STASI, la polizia segreta). Circa 45.000 altre schede (presenti in copia negli Archivi di Stato tedeschi) sono conservate dalla Croce Rossa polacca: erano state consegnate loro dal governo tedesco nel 1973 e riferite esclusivamente a deportati polacchi. Altre sono state ritrovate negli archivi dei campi di Auschwitz, Stutthof e Caen.
Considerando che, nella seconda metà del 1944, furono deportati più di 500.000 prigionieri e considerando quelli già presenti, risulta che le Schede del Prigioniero oggi conservate sono solo una piccola parte, ancorché significativa, del totale.
In dettaglio, presso gli Arolsen Archives e visionabili dal sito internet in formato digitale, sono presenti: 7.212 SP del lager di Groß Rosen, 26.778 di Mauthausen, 11.663 di Natzweiler, 28.451 di Neuengamme, 6.765 di Ravensbrück, 17.092 di Sachsenhausen, 18.130 di Stutthof, 15.721 di Buchenwald, 3.681 di Dachau e 16.593 di Flossenbürg.

Ogni riquadro è numerato in basso a sinistra

La SP era, come già detto, identica per tutti i lager nazisti e la sua compilazione era propedeutica alla perforazione delle corrispondenti schede Hollerith. La SP qui rappresentata è del deportato Luigi Barcella (matricola 57546) la cui SPP è riportata all'inizio.
Ogni riquadro della SP è numerato in basso a sinistra: il numero corrispondeva alla colonna da utilizzare nella scheda Hollerith per registrare l'informazione numerica, contenuta nel riquadro stesso. I dati numerici venivano memorizzati, perforando le schede, con le apposite macchine punzonatrici. L'effettuata trascrizione e verifica era confermata nell'ultima sezione in basso a destra: una sigla attestava l'avvenuto preventivo controllo della completa e corretta emissione della SP (*ausgestellt*), un'altra sigla confermava l'avvenuta perforatura/codifica della scheda (*verschüsselt*) e un ultimo riquadro, con un timbro numerico corrispondente all'operatore, l'avvenuta verifica della corretta punzonatura della scheda (*Lochkarte geprüft*).
Riquadro 2 (non esiste un riquadro 1, probabilmente utilizzata per controlli dagli operatori Hollerith).
Autorità consegnante. In chiaro è riportato SD Verona (*Sicherheitdienst Verona*), ma nel riquadro è riportato 01, quindi nella colonna 2 della scheda Hollerith l'operatore riportava 01 e ciò significava: Gestapo.
Altre possibilità erano 02, ovvero la polizia criminale oppure 00 quando non veniva menzionata alcuna autorità.
Riquadro 3. Data di ammissione del prigioniero nel lager: giorno, mese, anno.
Riquadro 4. Tipologia di prigioniero. Alla definizione in chiaro, in questo caso "*Sch*" ovvero *Schutzhaft* (custodia protettiva), era aggiunto il codice numerico da registrare sulla scheda perforata e cioè 01. Nel caso dei Testimoni di Geova si riportava 02, 03 per gli omosessuali, 04 per la radiazione disonorevole dalla Wehrmacht, 05 per il clero, 06 per i comunisti spagnoli e internazionalisti che avevano combattuto contro Franco, 07 per gli operai stranieri sottoposti a lavoro forzato, 08 per gli Ebrei. Gli asociali con 09, i criminali recidivi con 10, i prigionieri in detenzione preventiva e delinquenti pericolosi con 11, gli zingari con 12. Con il codice 13 erano registrati i prigionieri di guerra mandati in campi di concentramento a seguito di comportamenti ritenuti offensivi per il Reich, con il numero 14 erano registrati i prigionieri della resistenza

> La compilazione era propedeutica alla perforazione della corrispondente scheda

dell'Europa orientale sottoposti al regime di *Nacht und Nebel*, procedura stabilita nel 1941 per indurre il terrore nelle organizzazioni di resistenza che prevedeva l'arresto e la deportazione senza alcun atto formale, questi patrioti, letteralmente, scomparivano (come è capitato ai nostri deportati politici). I fannulloni ovvero chi era ritenuto lavoratore poco collaborativo era segnalato con il codice 15. Infine, i diplomatici stranieri arrestati nei territori nazisti erano registrati con il codice 16. Quando non era indicata alcuna tipologia si punzonava 00.

Riquadro 5. Data di nascita (*Geburstag*). Giorno, mese, anno

Riquadro 6. Sesso (*Geschlecht*), maschile o femminile. L'addetto alla punzonatura, nel caso di Barcella, avrebbe registrato il genere nella colonna 6 della scheda punzonando 1, maschio. In caso di femmina, avrebbe punzonato 2 della stessa colonna. Il sesso non è da considerare una segnalazione ridondante, infatti non comparendo mai il nome proprio del prigioniero, ma solo il numero di matricola, sarebbe stato impossibile stabilirne il genere.

Riquadro 7. Stato civile (*Familiestand*). La colonna 7 poteva essere perforata 1 (*ledig* ovvero celibe/nubile), 2 (*verheiratet* ovvero sposato/a), 3 (*werwitwet* ovvero vedovo/a) oppure 4 (*geschieden* ovvero divorziato/a). La punzonatura sarebbe stata corrispondente al numero associato allo stato civile dichiarato.

Riquadro 8. Gli eventuali figli, maschi (*männlich*) e femmine (*weiblich*), il cui numero era inserito nei due riquadri.

Riquadro 9. Nazionalità. In chiaro è rappresentata la sigla utilizzata nei lager e cioè "*It*" e il nome per esteso (Italien). Nel caso di Barcella, le posizioni da punzonare nella colonna 9 della scheda erano: 3 (del cui significato è stata persa la traccia) e 07 che indicava la nazione, in questo caso: Italia. 01 corrispondeva ai prigionieri provenienti dal Reich tedesco, 09 per quelli provenienti dal Protettorato di Boemia e Moravia, il 22 per l'Ucraina e così via via fino al numero più alto riscontrato che era il 56, corrispondente al Messico.

Riquadro 10. Occupazione principale (*Hauptberuf*). Era riportata in chiaro l'attività principale del prigioniero. Nel riquadro veniva aggiunto un codice numerico che, in base ad elenchi predisposti, identificava quanto scritto in chiaro. Gli studenti come Barcella erano codificati, per esempio, con il numero 793. In base alla professione svolta nella vita civile, il dipartimento del lavoro presente nel lager (*Arbeitseinsatzabteilung*), conferiva al deportato un incarico che poteva essere corrispondente, quando questo poteva tornare utile alle industrie richiedenti, oppure degradandolo a manovale quando la sua attività era stata di tipo intellettuale o professionale.

Riquadri 11-12-13. Era prevista la registrazione di eventuali attività secondarie (*Nebenberuf*) svolte dal prigioniero, sempre nell'ottica di ottimizzare lo sfruttamento della mano d'opera.

Riquadro 14. Non è noto il significato ma si trattava di informazioni riferite al servizio militare.

Riquadro 15. Significato sconosciuto (forse riferito al grado militare).

Riquadro 16. Numero di segnalazioni al casellario penale.

Riquadro 17. Mesi di reclusione precedenti alla deportazione.

Riquadro 18. Mesi di reclusione nei penitenziari.

Riquadro 19. Consegnato nel Konzentrazionslager di Mauthausen. Ogni lager principale era codificato con un numero di due cifre: 01 Auschwitz, 02 Buchenwald, 03 Dachau, 04 Flossembürg, 05 Groß Rosen, 06 Bergen-Belsen, 07 Mauthausen, 08 Natzweiler, 09 Neuengamme, 10 Ravensbrück, 11 Sachsenhausen, 12 Stutthof.

Riquadro 20. Tipo di accesso: significato sconosciuto

Riquadri 21-26. Trasferimento al campo di concentramento. In questo caso il nome del lager è stampato con il timbro per abbreviare i tempi di compilazione, in altri casi il nome del campo era manoscritto. Questa sezione della SP serviva per tracciare il percorso del deportato. Talvolta i trasferimenti venivano segnati sul retro della scheda.

Riquadro 22-27. Matricola del detenuto: 57546. Lo – 0 - davanti al numero non ha alcun valore, sta solo ad indicare che la capacità di numerazione dei prigionieri di ogni lager arrivava ad un numero di 6 cifre e cioè fino al prigioniero n° 999.999. In alcuni lager lo stesso numero veniva utilizzato più volte, rendendosi esso disponibile a seguito del trasferimento o della morte dell'assegnatario originale. Un prigioniero trasferito in un nuovo lager, acquisiva un nuovo numero di matricola.

Riquadro 23. *Eingesetz als*: letteralmente significa "*inserito come*".

L'assegnazione della mansione, determinata dal dipartimento del lavoro del lager, aveva un forte impatto sul destino del prigioniero. Nei diari dei sopravvissuti è chiaramente scritto che un buon incarico poteva significare la sopravvivenza. Luigi Barcella era stato inserito come HA (*Hilfsarbeiter*) con codice 790, ovvero manovale. Carpentieri, muratori, metalmeccanici, tornitori, fabbri, elettricisti, meccanici di auto e di precisione e calzolai, deportati col trasporto 33, ma così è stato per tutti, avevano mantenuto il loro lavoro (e quindi anche il codice identificativo della professione da civile), a tutti gli altri, fatalmente, veniva conferito il codice 790.

Riquadro 24 e 25. Uscita dal lager. Quando il prigioniero era rilasciato, trasferito o morto, ne veniva registrata la causa e la data dell'evento. La causa era descritta con una sigla. C3 stava per "*morto per cause naturali*" (ovviamente le cause naturali erano generalmente: insufficiente alimentazione, turni di lavoro bestiali, esperimenti medici, o uccisione durante un supposto tentativo di fuga). D4 significava esecuzione. E-5 caso di suicidio, F-6 trattamento speciale (*Sonderbehandlung*). Quando il prigioniero veniva rilasciato si registrava la sigla A-1, se trasferito in altro campo: B-2. In caso di evasione: G-7, ma, secondo gli storici degli Arolsen Archives, questa causa di abbandono del campo difficilmente veniva trascritto sulle Hollerith: si scriveva piuttosto partenza o trasferimento.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 32

> Solo la conoscenza del passato ci consentirà di scrivere il futuro

Gianfranco Maris (1921-2015): Memoria è vita. Intervista a Floriana Maris ed Elisabetta Ruffini

di Agnese Vigorelli

Agnese Vigorelli, nipote di Angelo Signorelli, operaio alla Falck di Sesto San Giovanni e deportato a Mauthausen in seguito agli scioperi del Marzo 1944, ha intervistato a giugno di quest'anno Floriana Maris, presidente della Fondazione Memoria della Deportazione ed Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto storico di Bergamo sulle iniziative intraprese dalla Fondazione Memoria della Deportazione per il centenario della nascita di Gianfranco Maris (1921-2021).

L'intervista è apparsa in *Storia in Lombardia*, rivista dell'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea che ha partecipato alle iniziative promosse dalla Fondazione per l'occasione. Qui la riproponiamo integralmente.

Maris in divisa da militare, primi anni Quaranta.

Gianfranco Maris è stato protagonista della storia del Novecento: antifascista, partigiano, ex deportato, avvocato e senatore della Repubblica, presidente storico dal 1978 al 2015, anno della sua morte, dell'Associazione Nazionale ex deportati nei campi nazisti (ANED), fondatore della Fondazione Memoria della Deportazione, direttore generale dal 2002 al 2013 dell'INSMLI, vicepresidente ANPI, ma soprattutto testimone: «*chi ha ricordi li scriva, chi ha visioni le rappresenti*».

Nel 2021, in occasione del centenario della nascita, la Fondazione Memoria della Deportazione ha voluto ricordare la sua figura con una serie di iniziative che permettano di restituire alla collettività un ritratto a tutto tondo di Maris, riportando l'attenzione sul lascito civile e culturale della sua esperienza di vita e attivando percorsi di cittadinanza attiva e maturazione civica.

Ne parliamo con la figlia di Gianfranco Maris, Floriana, presidente della Fondazione Memoria della Deportazione

> Quando incontravi Maris sentivi palpabile il suo modo di pensare, di vivere il suo presente

e con Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ISREC) e responsabile dell'iniziativa "*Una tensione che dura tutta una vita*".

Memoria è vita a cento anni dalla nascita di Gianfranco Maris: perché questo titolo?

F. M.: Per mio padre, tramandare la memoria, essere testimoni del proprio tempo è stato sempre vissuto come un dovere: «*Solo la conoscenza del passato ti consentirà di scrivere il futuro*», sono le sue parole che aprono la raccolta "*Una sola voce: scritti e discorsi contro l'oblio*", curata da Giovanna Massariello Merzagora, in occasione del compimento dei suoi novant'anni (Mimesis, 2011).
Dunque la memoria come cosa viva, che è lettura del presente, che è intelligenza di vita, che è stimolo e riflessione, che è cultura come fatto collettivo, che non ha, quindi, un significato meramente conservativo, ma costituisce ricerca, rinnovamento, condivisione.

**Convegni, pubblicazioni e interventi artistici: sono moltissime le attività proposte.
Un calendario ricco di appuntamenti lungo tutto il 2021, che si propone dopo un anno complesso per il settore della cultura**

F. M.: Quando ancora eravamo in piena emergenza sanitaria, ho letto e sentito di iniziative, per ricordare persone che, come mio padre, avevano attraversato il Novecento: una generazione di uomini e donne impegnati a condividere e trasmettere attraverso la cultura il senso del loro tempo.
Ho pensato che il più bel ricordo che potessimo offrire di mio padre fosse quello di riflettere e far riflettere sul significato della sua vita di impegno e di lotta in difesa di principi superiori: la libertà che non può essere che collettiva, la giustizia, l'uguaglianza, i diritti di tutti che rappresentano l'imperativo della coscienza, non negoziabile, come era solito dire.

L'organizzazione del centenario è stata anche un momento per ragionare sulle modalità del fare cultura: un'occasione per sperimentare nuove relazioni e nuovi linguaggi

E. R.: Io non faccio parte della Fondazione Memoria della Deportazione né dell'ANED. È stata Floriana Maris a chiedermi di collaborare all'organizzazione del centenario e nella sua richiesta ho colto il desiderio di renderlo un momento di confronto.
Fin da subito mi ha colpito in lei la volontà di non fare delle iniziative una celebrazione, ma piuttosto un invito a interrogarsi sulle forme con cui continuare a raccontare i temi cari al padre, trovando modi e collaborazioni che creassero una rete capace di mettersi in dialogo con enti e associazioni e in ascolto della sensibilità del tempo presente.

F. M.: Innanzitutto si è curata una nuova edizione degli scritti di Gianfranco Maris sui suoi giorni a Mauthausen e sull'impegno civile che ne era derivato. "*Oltre Mauthausen. Sulle strade della giustizia. La globalizzazione dei diritti*" (Mimesis, 2021) nel mese di gennaio è stato presentato e letto in alcune sue parti da Moni Ovadia nell'ex Carcere di Sant'Agata a Bergamo, dove mio padre fu detenuto dalla Gestapo dopo la sua cattura a Lecco in un'azione partigiana.
In un secondo momento con l'Associazione Italiana Design della Comunicazione Visiva (AIAP) si è dato vita a un bando: "*100 Maris. Concorso di idee per la realizzazione di un manifesto in occasione del centenario della sua nascita*".
Il manifesto è stato pensato come veicolo di cultura, messaggio che colpisce e fa riflettere, linguaggio, comunicazione visiva delle idee.
Una terza iniziativa si è concretizzata il 5 maggio, anniversario della liberazione del campo di Mauthausen, in una lettura condivisa e diffusa su tutto il territorio nazionale e a Parigi e Mauthausen dal titolo "*Una tensione che dura tutta una vita*".

**Il 5 maggio si è svolto l'evento "_Una tensione che dura tutta una vita_" che ha visto impegnate 19 attrici in 19 luoghi di memoria: un ricordo diffuso capace di far
risuonare dentro il tessuto urbano la memoria della deportazione e della sua eredità.
Da dove nasce l'idea?**

E. R.: Gianfranco Maris – con compagni e compagne dell'ANED – ha contribuito a ricostruire la memoria della deportazione nel nostro Paese, ha creato gli spazi per la memoria.
Questa capacità mi ha sempre affascinato: oggi si parla spesso di *public history* e io penso che dovremmo imparare molto dalla sua generazione. In uomini e donne come lui io vedo la forza di una volontà di divulgazione che mira a essere crescita culturale per tutti e tutte al fine di rendere il passato, non lezione, non insegnamento moralistico, ma domande che agitano il presente, rendendolo vivo, consapevole, vigile, curioso.
È a questa capacità – che quando incontravi Maris sentivi palpabile nel suo modo di pensare, di vivere il suo presente, di guardare costantemente al futuro – che l'idea del 5 maggio è ispirata.
La volontà di portare la voce della deportazione nelle piazze, di farle spazio dentro il nostro presente impaurito dal Covid-19 e che ci chiede di considerare cosa significa stare insieme nelle nostre città.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 34

Sotto la sua presidenza a Torino il primo convegno sulla deportazione femminile

Un evento caratterizzato dall'utilizzo del linguaggio artistico e in cui assumono un ruolo centrale le figure femminili.

E. R.: In Italia esiste un collettivo di attrici, il Collettivo Progetto Antigone (coordinamento di Renata Palminiello, Letizia Quintavalla, Rosanna Sfragara), che è presente in ogni regione e lavora sul tema della trasmissione della memoria, intesa alla Maris come conoscenza.
Mi è parso subito chiaro che coordinate da Milano e unite dalla direzione artistica di Letizia Quintavalla, le diciannove attrici del Collettivo Progetto Antigone potessero essere le interlocutrici giuste, capaci con gesti uguali, ma in città diverse di costruire uno spazio d'ascolto.
Se la scelta dei luoghi fissava certi passaggi della biografia di Maris, il testo da loro portato doveva evocarne il significato: ho passato un anno di lavoro nello Studio Maris, a Milano in Via dei Giardini, tra le sue montagne di carte e tra i suoi libri appuntati, e lì mi è apparso chiaro che bisognava far arrivare quella tensione propria della sua vita che vedevo e sentivo in tutte quelle sue parole scritte per essere dette, portate dentro l'azione. È stato un modo di immergersi nella sua voce, risentirla, riconsegnare la storia dei compagni e delle compagne e sollecitare l'interlocutore a interrogarsi sul suo presente.
È allora che si è fatta strada l'idea che si dovesse elaborare un testo comune da leggersi in tutti i luoghi e poi un testo specifico per ogni attrice, proprio a ciascuna città.
È stato poi negli scambi con Quintavalla che è emersa la volontà di intrecciare alla voce di Maris quella di una donna, ex deportata, diversa per ogni città. Non era solo la consapevolezza che la deportazione politica raccontata dalla prospettiva femminile è stata per troppo tempo un tabù, ma anche la convinzione che fare memoria significhi parlare del presente che ricorda e noi eravamo donne unite in un lavoro di memoria, unite dopo il Covid-19 che sappiamo ha colpito il lavoro femminile in una percentuale imparagonabile a quella maschile.
Mi sono chiesta come avrebbe reagito Maris alla proposta…
Poi mi sono risposta che in fondo è sotto la sua presidenza

Gianfranco Maris al tavolo dei relatori vicino a Piero Caleffi al IV Congresso nazionale dell'ANED, Bologna Marzo 1965.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 35

Per non dimenticare mai la "deportazione" politica e la sua ricchezza morale e umana

che l'ANED organizzò a Torino il primo convegno in Italia sulla deportazione femminile nel 1994.

E. R.: Gli eventi creati su tutto il territorio nazionale sono stati occasione per ritrovarsi dopo mesi di distanza, anche se timidamente e ancora con molte paure. Non dimentichiamo che eravamo in diciassette città italiane, a Parigi e a Mauthausen, e su *Radio Popolare* alle ore 18:00.
Abbiamo compiuto tutti e tutte gli stessi gesti, mettendoci in ascolto di una storia antica a cui abbiamo ridato spazio nelle nostre città: lo abbiamo fatto consapevoli che conoscere significa fare esperienza condividendola con gli altri.

Quali saranno i prossimi appuntamenti del centenario?

F. M.: Anzitutto un convegno in autunno che metterà in luce le personalità dei "*grandi oppositori*" militanti e testimoni. Un'iniziativa scientifica che riguarderà i fascismi d'Europa, la Resistenza e l'esperienza concentrazionaria italiana ed europea. Si avrà, poi, nelle scuole e nelle carceri la restituzione del lavoro sino ad ora svolto perché è attraverso l'insegnamento e la cultura che si creano coscienze libere e si contrastano processi che possono portare ancora al prevalere di idee di disuguaglianza.
Ultimo e impegnativo traguardo, il lavoro, iniziato da Elisabetta Ruffini nei primi mesi del 2021, di riordino dell'archivio di Gianfranco Maris e la contestuale ricerca sulla sua complessa vicenda umana, culturale e politica con lo scopo prioritario di scriverne la biografia.

E. R.: Per quel che riguarda il progetto "*Una tensione che dura tutta una vita*" siamo al lavoro per poter presentare presto i podcast, realizzati grazie alla collaborazione con *Radio Popolare*, e una piattaforma web dove sarà possibile visualizzare i diversi eventi nelle diverse città e riascoltare le letture come tappe di un percorso dentro il nostro Paese e la vita di Maris, per non dimenticare mai la deportazione politica e la sua ricchezza culturale e umana.

Gianfranco Maris in occasione di una manifestazione per il 25 aprile, Milano, 2006.
La fotografia è di Franco Malaguti.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 36

Dalla Francia alla Germania per trasportare prigionieri ma il treno fantasma carico di SS perde pezzi ogni tappa

I deportati italiani dalla Francia, dalla Guerra di Spagna all'emigrazione per finire nei lager

di Marco Savini

Il percorso del *treno fantasma* degli 800 deportati qui mostrato utilizzando una cartina della Francia che rende graficamente le fasi principali del convoglio, nonché i punti salienti e le fughe.

Un aspetto noto, ma poco approfondito, della storia della deportazione è quello relativo agli italiani arrestati fuori dall'Italia.

Esaminando i deportati dalla Francia emergono alcuni dati significativi.

Innanzitutto le fonti. Il "*Libro dei deportati*", riporta buona parte dei loro nomi, ma indicando solo il lager di arrivo e quasi mai il campo di transito, la prigione e la nazione di partenza.

In effetti la fonte principale è la *Fondation pour la mémoire de la déporation*, che presenta per ogni trasporto tabelle sintetiche che indicano la cittadinanza oltre al nome, cognome, matricola del primo lager, trasferimenti tra i campi e sorte.
Risultano molti i nati in Italia, ormai naturalizzati francesi, ma coloro che mantengono, secondo il sito, la cittadinanza italiana sono oltre ottocento.

Dati quantitativi che fanno intravedere una lunga storia di emigrazione per il lavoro, ma anche politica per sfuggire al fascismo. Inoltre una quota di questi immigrati-deportati fa parte di quella schiera di appartenenti alle Brigate Internazionali reduci dalla guerra di Spagna, rinchiusi nei campi di internamento francesi di Vernet, Gurs, e altri.
Sintomatici i numeri dei deportati dalla Francia schedati nel Casellario Politico Centrale, una cinquantina, per la maggior parte iscritti poi alla Rubrica di Frontiera.
Meno numerosi, ma indicativi, i nomi riportati nella Gazzetta Ufficiale, sia per i familiari dei deceduti sia per i sopravvissuti, che si sentivano quindi ancora italiani.

Due mesi di viaggio per arrivare in Germania: i tedeschi "tenaci" portano via i prigionieri

n.	Da	a	data	italiani	Note
I.171	Compiegne	Buchenwald	17.1.44	75	
I.172	Compiegne	Buchenwald	22.1.44	22	
I.191	Compiegne	Mauthausen	22.3.44	26	
I.199	Compiegne	Mauthausen	6.4.44	20	
I.214	Compiegne	Neuengamme	9.5.44	48	
II.23	Metz	Natzweiler	3.5.44	20	da territori annessi al Reich
II.24	Metz	Natzweiler	20.5.44	101	da territori annessi al Reich
I.224	Compiegne	Dachau	18.6.44	54	
I.252	Tolosa	Buchenwald	30.7.44	34	
I.252	Tolosa	Buchenwald	31.7.44	34	via Ravensbruck
I.261	Tolosa/ Bordeaux	Dachau	3.7.44/ 9.8.44	71	"treno fantasma"
I.267	Belfort	Neuengamme	29.8.44	47	

Quali sono state le zone di partenza e i campi di destinazione dei deportati italiani in Francia? I trasporti più numerosi sono riassunti nella tabella (in basso).

Di particolare interesse due convogli. Il grosso trasporto con 101 italiani partito il 24 maggio 1944 per Natzweiler da Metz, nella regione del Gran Est, che ha rastrellato residenti nelle zone settentrionali di confine, ma anche abitanti del Lussemburgo e del Belgio.
Nelle tabelle della Gazzetta Ufficiale relative ai sopravvissuti del trasporto è spesso indicato, oltre ai vari lager, anche Queneu, che era la fortezza di Metz trasformata in carcere.

Questo centinaio di deportati conta diversi minatori. La seconda professione più registrata è quella dei muratori. Molti di loro provengono dall'Umbria, dagli stessi comuni italiani (7 da Gualdo Tadino) e dimorano negli stessi comuni francesi (indicati nell'ITS di Arolsen con il nome tedesco dopo l'annessione).

Su biografie meno sintetiche delle schede dell'ITS ci soccorre la notevole ricerca e il libro di Olga Lucchi che presenta anche diverse fotografie ("*Li presero ovunque: storie di deportati umbri*", Mimesis, 2010).
Dopo Natzweiler molti vengono trasferiti a Dachau (magari per poi tornare a Natzweiler), alcuni poi a Mauthausen, tra questi ultimi si registra la maggior parte dei morti. Un quarto dei deportati di questo trasporto erano anche schedati nel Casellario politico centrale.

Particolare il convoglio che arriva il 28 agosto 1944 al lager di Dachau e ha preso il nome di "*treno fantasma*" per il lunghissimo percorso che dalla Francia ha impiegato per giungere in Germania.

La tragedia della Guerra di Spagna è stata evidenziata in più saggi dallo storico Pietro Ramella che ha raccontato la tragedia dei deportati alla fine del conflitto. Nella foto Ramella, al centro della foto, con due spagnoli sopravvissuti sulla "scala della morte" a Mauthausen.

Partito da Tolosa il 3 luglio 1944, arriverà quasi due mesi dopo, facendo tappa a Bordeaux e in altri luoghi, caricando un totale di 724 prigionieri tra cui 64 donne.
Tra i bombardamenti alleati e il sabotaggio della Resistenza, il viaggio si rivela molto complicato. In diverse occasioni, il treno è mitragliato dall'aviazione alleata.
I deportati devono sventolare fazzoletti e bandiere tricolori realizzati con i mezzi a disposizione per mostrare ai piloti cosa effettivamente trasporta quel treno merci. Durante questo viaggio di quasi due mesi, decine di deportati sono riusciti a fuggire.

Sono caricati anche 71 uomini italiani, di cui ben 19 schedati nel Casellario Politico Centrale e almeno quattro reduci dalla guerra di Spagna. Undici di loro riescono a evadere, ma 59 sono morti, pagando un ulteriore tragico prezzo dopo l'esilio in terra straniera.

La ricerca di autobiografie e la consultazione delle loro schede nel CPC, che probabilmente presentano ulteriori informazioni sul lavoro, l'attività politica e la vita in Francia, renderanno più chiaro questo aspetto della deportazione italiana.

WikiANED, ogni giorno una storia della deportazione

Il 1° settembre ha preso il via il progetto WikiANED - Memoria Quotidiana - ideato e gestito dalla sezione veronese dell'ANED con il sostegno della Regione Veneto e distribuito attraverso i canali social (Facebook e Instagram) di ANED nazionale

Una storia infinita nella gloria

Il progetto, che prende ispirazione dallo storico "*Calendario del popolo*" del Partito Comunista, prevede la pubblicazione, ogni giorno alle 12.00, festivi inclusi, di un contenuto relativo alla storia delle deportazioni nazifasciste partite dall'Italia che abbiano un legame con quella specifica data.

Eventi, luoghi e, soprattutto, personaggi: da quelli più noti, come Primo Levi o la senatrice a vita Liliana Segre, cui è stato dedicato un approfondimento il 10 settembre, giorno del suo novantunesimo compleanno, all'operaio deportato per la sua partecipazione ai grandi scioperi del marzo '44, dalla partigiana combattente al commerciante rastrellato mentre lavorava nelle strade della sua città, senza dimenticare, naturalmente i deportati razziali, gli internati militari e tutte le altre categorie sociali vittime della follia nazifascista.

Forme alternative di comunicazione

L'idea di WikiANED – Memoria Quotidiana nasce a seguito della crisi pandemica e dei *lockdown* che negli scorsi anni hanno impedito alle sezioni dell'associazione di andare nelle scuole a incontrare docenti e studenti. L'opera di testimonianza e formazione negli istituti scolastici rappresenta un impegno primario per ANED, nonché uno strumento imprescindibile per la trasmissione intergenerazionale della conoscenza delle deportazioni nazifasciste e dei crimini compiuti dai regimi nazista e fascista, ma la situazione sanitaria negli ultimi due anni ha reso di fatto impossibile proseguire questo tipo di attività.
Nella speranza che l'anno scolastico da poco iniziato offra la possibilità di tornare nelle scuole, la Sezione ANED di Verona ha cercato forme alternative per entrare in contatto con un numero sempre maggiore di persone, a partire proprio da studenti e docenti, senza tralasciare, ovviamente, i semplici appassionati di storia interessati ad ampliare il proprio bagaglio di conoscenze sul tema delle deportazioni.

Arriveremo in tutta la nazione

Da tale esigenza è nata l'idea di affidarsi anche ai social network, strumenti oramai imprescindibili in ambito comunicativo, estendendo così la visuale anche al di fuori dell'ambito provinciale e regionale in cui il progetto è nato, per abbracciare storie, eventi ed esperienze che coprano, nei limiti del possibile, l'intero territorio nazionale. Per la natura stessa dei social network, i post di

WikiANED - Memoria Quotidiana - non sono pensati come un'approfondita e completa ricerca storica, quanto piuttosto come un memento, un '*pungolo*' quotidiano per la Memoria, nonché un mezzo che permetta ai giovani di approcciarsi in maniera meno traumatica a un tema, come è la storia delle deportazioni, che solitamente richiede una preparazione storica ed emotiva di non poco conto. Vedere declinata questa grande Storia in una serie di 365 piccole storie personali e locali, simili eppure molto diverse fra loro, rende più facile immedesimarsi nei protagonisti e comprendere il valore della scelta che compirono o che furono obbligati a compiere: la scelta di Resistere.

E se c'è una storia che ci riguardi

Invitiamo le sezioni, i familiari e gli associati tutti che fossero interessati a vedere raccontata una particolare storia a segnalarcela a: **aned.verona@gmail.com**, con la speranza di poter garantire la pubblicazione di tutte le segnalazioni che riceveremo. Vi invitiamo altresì e soprattutto a seguire WikiANED -Memoria Quotidiana - fino al 31 agosto 2022 su Facebook (ANED – Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti) e Instagram (aned.exdeportati) e, se lo vorrete, a scegliere una storia, '*adottarla*' e rilanciarla, affinché la conoscenza individuale possa diventare Memoria condivisa.

Per la sezione ANED di Verona
Dennis Turrin
dottore in scienze storiche, socio ANED, curatore del progetto (ricerca, preparazione, realizzazione)

Il mio è un appello (**mezzo secolo dopo**) facciamo entrare i giovani nelle nostre sezioni. Non perdiamo questa occasione

Il figlio Alessio Ducci per i 25 anni dalla morte del padre, Alberto, ne ripropone il discorso in occasione del congresso ANED del 1995

L'attualità di un intervento lontano

Amici e compagni, quello che voglio fare è un appello, è un invito che voglio rivolgere a tutti, perché parlandone appunto con il Presidente Maris mi ha detto che non ci sono problemi ad affrontare il fatto di portare all'interno delle nostre sezioni i giovani dell'Aned. Vi invito a farlo perché questi possono venire a far parte a pieno titolo e perché noi abbiamo veramente bisogno di loro.
Molti docenti e studenti di ritorno da questi viaggi, che molte istituzioni definiscono *viaggi di studio*, e che noi invece chiamiamo pellegrinaggi, ci chiedono di collaborare con noi. E noi non possiamo perdere questa occasione; noi ci rendiamo conto che al di là di tutte le nostre capacità, di tutto il nostro impegno le energie sono quelle che sono, quindi rischiamo di non farcela, o di non potere soddisfare tutte le richieste che ci vengono fatte per organizzare e portare avanti la conoscenza; per dare, come dice la nostra parola d'ordine: alla memoria un futuro.

Quindi quello che noi faremo di ritorno dal congresso sarà proprio quello di fare una specie di assemblea costituente per dare ufficialità a quegli amici che vorranno far parte della nostra associazione. Non tutti possiamo permetterci di scrivere un libro con le nostre memorie, e magari anche con il rischio di ripeterci. Noi a Firenze stiamo cercando di lavorare per creare delle videocassette con delle brevi testimonianze della durata di 15-20 minuti perché si possano proiettare nelle scuole e che queste poi possano stimolare un dibattito sulla deportazione, quella che è stata e quello che vogliamo che la gente sappia.

Contrario a parlare delle sofferenze

I compagni di Firenze lo sanno, io sono sempre stato contrario a parlare di ciò che abbiamo sofferto e subito per sollecitare magari commozione o pietà da parte di chi ci ascolta. Noi dobbiamo dare valore a quello che si è fatto in quei giorni quando parliamo di scelte, quando parliamo dei ragazzi che eravamo, ed eravamo anche degli sprovveduti, perché qui il mio gemello Italo Tibaldi lo sa, noi eravamo nati e cresciuti sotto il fascismo, non avevamo nessuna conoscenza, nessuna esperienza, però c'è stato l'entusiasmo di sapere e di capire, di conoscere quello che era stato il fascismo, cioè l'altra faccia della medaglia che noi non conoscevamo e che abbiamo avuto la possibilità di conoscere soltanto dopo il 25 luglio 1943. E magari da incoscienti, da ragazzi, come eravamo, abbiamo fatto delle cose che poi ci hanno fatto pagare con la deportazione.

Tre immagini "storiche" del Congresso nazionale del 1995.

In alto a sinistra la sala gremita da circa 200 delegati provenienti da tutta Italia.
Sopra uno tra i momenti più alti delle nostre assise: l'incontro con i giovani nel teatro gremito all'inverosimile.
In platea, l'uno accanto all'altro studenti ed ex deportati.
Nella sede del Consiglio comunale di Prato (a lato) arriva il ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi che qui vediamo con il Presidente Gianfranco Maris e la segretaria generale Miuccia Gigante.

Il racconto dei vecchi compagni

La deportazione ci ha insegnato tante cose: l'incontro di vecchi compagni che avevano conosciuto i tribunali speciali, il carcere speciale. Questi compagni ci hanno aperto la coscienza, ci hanno fatto capire il perché si sono fatte certe cose, le guerre.
Ma chi era che partecipava a queste guerre? Erano figli di operai, sia da una parte che dall'altra. E quindi noi dobbiamo far capire questo ai ragazzi, noi dobbiamo cercare di elaborare un discorso sintetico ma incisivo perché, come diceva prima l'altro compagno, dobbiamo essere credibili. Credibili nella maniera più succinta, in modo da dare il massimo spazio alla conversazione, al confronto, al dibattito stesso che può nascere con i ragazzi.
Quando ci presentiamo nelle scuole dobbiamo sapere gestire le tavole rotonde al termine di queste proiezioni, perché la domanda è facile, da quelle immagini che si sono viste, sentirci domandare il comportamento dei kapò, o il comportamento delle SS, le condizioni di vita. Ma spesso non ci viene data la possibilità di poter dire quanto siamo cresciuti, la formazione di un ideale, il maturare in noi quella coscienza, come in Toscana abbiamo scritto nel libro, *La speranza è la vita*. Non è colpa nostra se non troviamo sempre le orecchie attente ad ascoltare quella che è stata la nostra esperienza, però questo non toglie che noi non si debba ancora continuare questo nostro impegno, anche se ci costa tanto sacrificio. Noi abbiamo avuto la perdita proprio in questi ultimi mesi di un carissimo compagno che tutti conoscevano, il compagno Piero Scaffei, di cui sull'ultimo *Triangolo Rosso* avete trovato la fotografia. La sezione di Firenze si è trovata mutilata, non voglio esagerare, per il 50%, per buona parte di quello che era l'impegno di Piero verso l'associazione e verso gli studenti. Molti studenti che noi andiamo a incontrare rimangono sorpresi di non aver saputo prima di quello che era accaduto a Piero.

Forniamo dati e testimonianze

Parliamo della Fondazione da tempo. Noi vogliamo che la Fondazione si debba chiamare "*Il progetto dopo di noi*". Dobbiamo costruire intorno a questo progetto il massimo dell'attenzione e della collaborazione; dobbiamo fornire tutto quel materiale che da più parti si cerca per mettere insieme un museo. Questo dovrà essere il nostro museo, fornire documenti, dati, raccolte di testimonianze, tutti quei particolari che possono servire a far conoscere quello che è stato il sacrificio e l'impegno dei compagni caduti e di quei compagni che sono tornati e che hanno continuato la loro azione e il loro impegno a far conoscere ai giovani quella che è stata la propria esperienza. Io non ho altro da aggiungere a tutto questo.

Alberto Ducci

Il primo viaggio ai campi dopo la pandemia. L'emozione di vedere deserti Hartheim, Steyr, Gusen e Mauthausen

Finalmente dopo due anni di assenza dai nostri luoghi della memoria, l'Aned di Sesto San Giovanni – Monza ha deciso in poco tempo di organizzare e contribuire ad un mini pellegrinaggio di tre giorni con una piccola delegazione di otto partecipanti.

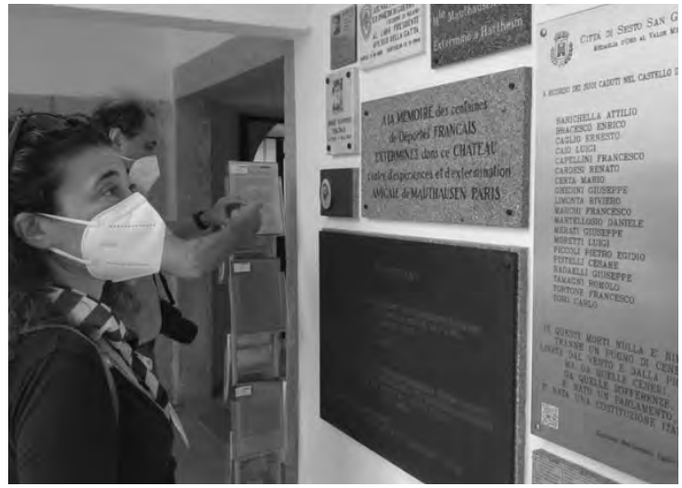
Ci ha accolto il silenzio, il vuoto

Dopo un lungo viaggio sotto un caldissimo sole estivo siamo giunti nel pomeriggio al Castello di Hartheim nella cittadina di Alkoven. Ci hanno accolto, nonostante il Castello fosse già in chiusura; erano molto contenti di vederci perché eravamo la prima delegazione italiana in visita dopo il lockdown di questi anni. Orgogliosi di questo primato, siamo entrati nel Castello dove normalmente nel viaggio istituzionale di maggio siamo tantissimi e con molti studenti delle scuole; invece ci ha accolto il silenzio, il vuoto, il caldo afoso di quei giorni e devo dire che ci ha fatto un certo effetto; mancava la musica che riempiva il cuore e le letture di Enrico Bracesco che strozzavano la gola. Abbiamo ricordato le 19 vittime dell'area industriale di Sesto San Giovanni assassinate lì e abbiamo deposto una corona.
In serata nella città di Linz dove eravamo alloggiati, finalmente abbiamo rivisto i nostri cari amici di Gusen, Martha, Leopoldine, Andrea del comune di Langestein e abbiamo cenato insieme a loro. Una serata veramente speciale anche perché normalmente non riusciamo mai a passare tanto tempo insieme durante le visite di maggio.

Ai "forni" crematori di Gusen

Il giorno successivo, in mattinata, abbiamo deposto la corona al Memoriale di Gusen davanti al forno crematorio e Martha Gammer ci ha successivamente accompagnato a Lungitz a qualche chilometro da lì, nel comune di Katsdorf, dove abbiamo potuto vedere per la prima volta un nuovo Memoriale dove sono stati trovati e raccolti i resti e le ceneri che probabilmente, a seguito di un'indagine fatta, provenivano dai forni crematori di Gusen III. Dario Venegoni nell'ultimo numero del *Triangolo Rosso* ne parla ampliamente.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina



Momenti toccanti e di raccoglimento in luoghi significativi, nel silenzio e in solitudine.

Inoltre Martha ci ha esposto delle gigantografie dei lager di Mauthausen e Gusen scattate dagli aerei americani pochi giorni prima della liberazione.
Ci siamo poi spostati per la visita di Mauthausen e anche qui vedere il campo completamente vuoto, sotto un sole cocente, devo dire che ci ha fatto un certo effetto. Parte del campo non era accessibile, come le docce, uno dei due forni crematori e la scala della morte, questo un po' ci è dispiaciuto.

Fanno parte della nostra vita

Nel pomeriggio abbiamo raggiunto la cittadina di Steyr e i nostri amici Karl e Irene, coloro che hanno avuto un ruolo fondamentale nella ricerca di notizie più certe riguardo la tragica storia di mio nonno Guido, che lavorava alla Breda aeronautica, Cesare Lorenzi padre di Raffaella, che lavorava alla Falck di Sesto San Giovanni e dell'ingegner Pericle Cima della Tosi di Legnano.
Durante la visita al cimitero dove è deposta la lapide a ricordo di Guido Valota e Pericle Cima, dopo un momento di raccoglimento intenso e commovente, Karl con orgoglio ci ha mostrato il nuovo monumento nel quale sono raccolte le ceneri delle persone bruciate nel forno crematorio civile di Steyr e anche urne di deportati uccisi durante le marce della morte da Vienna a Mauthausen. Mi ha colpito molto il fatto che sia stato costruito volutamente sul passaggio, affinché le persone lo vedano e inciampino quasi come un fastidio lungo il percorso, ma obbligati proprio per questo a vederlo, a similitudine delle pietre d'inciampo.

Ringrazio i miei compagni di viaggio, Peppino, Pinuccia, Mari, Sandro, Giusi, Osvaldo e Giorgio per questi tre brevi, faticosi e intensi giorni. Il desiderio di tornare era tanto e ci mancavano tremendamente questi luoghi che ormai fanno parte della nostra vita e sono diventati un appuntamento irrinunciabile. Speriamo il prossimo anno di tornare con la delegazione più numerosa di sempre.

Mariela Valota
per Aned Sesto San Giovanni-Monza

Raccontare la storia: i contenuti da portare sempre con sé

L'Ecomuseo Urbano Milano Milanonord con Parco Nord Milano hanno sviluppato e coinvolto studenti della IV liceo Casiraghi di Sesto San Giovanni con un interessante programma durato una settimana di lavori con i seguenti obiettivi:

- Saper riconoscere e geolocalizzare edifici coinvolti nei bombardamenti all'interno di una mappa del territorio di Milano.
- Conoscere il patrimonio storico e culturale del proprio territorio, cogliendone i cambiamenti e le trasformazioni, tramite testimonianze dirette ed indirette.
- Imparare a cogliere il nesso tra fatti storici e attualità presente, per poterlo leggere e capire.

Il laboratorio si è svolto in collaborazione con Marta Ranaldi, stagista di Ecomuseo neo laureata in architettura. Intervento di Alessandro Pesaro, coordinatore dell'International Bomber Command Centre Digital Archive.

Il programma lunedì *Bombe sulla città: mappare per conoscere i fatti*

Gli studenti sono stati accompagnati a visitare i Bunker della ex Breda aeronautica situati nei pressi della Cascina Centro Parco. Luogo fortemente suggestivo che li ha aiutati a calarsi nella dimensione esperienziale degli approfondimenti tematici che sono stati affrontati giorno per giorno nella settimana. Con la mappa dei luoghi, le testimonianze dell'epoca e l'osservazione dei luoghi bombardati sulla mappa hanno consentito ai ragazzi di comprendere le strategie dei bombardamenti e l'evoluzione stessa della guerra, a partire dai luoghi conosciuti della propria città per arrivare ad allargare lo sguardo ai paesi europei coinvolti nel conflitto. Hanno osservato fotografie e la lettura di testimonianze dell'epoca hanno supportato la narrazione quotidiana della vita in tempo di guerra.

martedì *Le fabbriche e la deportazione: storie dai memoriali*

Hanno così appreso che la deportazione riguardò anche molti operai impiegati nelle fabbriche del nord Milano, alcuni a seguito degli scioperi del 1943, e del 1944, altri soltanto per un gioco sfortunato del destino. La mattinata è iniziata con la visita al Monumento del Deportato di Belgiojoso riprendendo poi in cascina una breve spiegazione sull'opera. La lettura di alcune testimonianze ha permesso ai ragazzi di conoscere le storie di vita ordinaria e di interrogarsi sui motivi della deportazione provando ad immaginarne le cause. La narrazione è stata arricchita anche

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina

dalla mia testimonianza che ha raccontato loro come si viveva alla Vª sezione aeronautica dello stabilimento Breda attraverso le vicende di papà e della sua lotta antifascista all'interno e all'esterno dello stabilimento.
Il territorio che calpestavamo era occupato proprio dalla Vª sezione aeronautica. Era questa una sezione molto politicizzata, molti furono gli antifascisti. Alla Vª sezione erano organizzatissimi, avevano pure dei maiali che allevavano per la mensa aziendale. Papà fu uno tra gli organizzatori dei primi scioperi del marzo 1943 e in seguito a ciò venne processato e condannato ad un anno con la condizionale con altri operai.

Ho raccontato come queste storie hanno affascinato me fin da ragazzina tanto da farmi decidere di dedicare molte delle mie energie alla realizzazione del *Bosco della Memoria* a Monza. Bosco dedicato ai 92 deportati della città quasi tutti occupati nelle fabbriche sestesi e molti di loro amici di papà.
Ho raccontato ai ragazzi alcuni passaggi cruciali delle vicissitudini vissute per la realizzazione del Bosco, partendo da un sogno, del perché della scelta di alberi, la ricerca del luogo, la richiesta al Comune, la ricerca di architetti, la ricerca di collaboratori e partners, trovare finanziamenti e grazie al generoso investimento di Aned Nazionale che mi ha incoraggiata e stimolato a proseguire. Abbiamo anche ricevuto piccoli contributi da semplici cittadini e amici, oltre ad un sostegno giunto dalla sezione Anpi di Monza e così che alla fine è arrivato il fatidico 27 gennaio 2018 giorno dell'inaugurazione.

Con Federica Lampugnani, tesista in Antropologia sul tema della trasmissione della Memoria e la mia partecipazione come Bosco della Memoria abbiamo concluso una mattinata ricca di spunti per 25 studenti attenti e partecipi.

mercoledì *Comunicare in tempo di guerra e oggi. Linguaggi a confronto*

Una analisi dei manifesti dell'epoca ha guidato i ragazzi a una lettura critica di quei messaggi e metafore belliche cui ancora oggi facciamo ricorso e che possono influenzare i nostri pensieri Lo staff di Ecomuseo ha condotto questa terza giornata laboratoriale con l'obiettivo di conoscere le tecniche visive e linguistiche alla base della propaganda per provare a sperimentarne di proprie.
Avvicinarsi all'utilizzo di strumenti di infografica e narrazione per immagini come metodi per divulgare queste conoscenze e tramandare la memoria.

giovedì e venerdì *Tramandare la Memoria grazie ai videoracconti*

Due giornate dedicate all'approfondimento del video-racconto hanno permesso a quei ragazzi, portati a conoscere le tecniche di raccolta interviste, documenti e testimonianze, a elaborare i loro lavori finali che hanno presentato con grande successo la domenica. Non è la prima volta che lo staff dell'Ecomuseo del Parco Nord mi invita alle loro iniziative sempre molto interessanti e fortemente coinvolgenti per il contesto dove tutto questo avviene. Gli eventi che rappresentano coinvolgono sempre giovani e meno giovani, non sono mai disgiunti dal passato e continuano nell'oggi con competenza e sensibilità.

Milena Bracesco

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina

Le nostre storie

Cottinelli, l'irrimediabile normalità delle storie dei deportati: lavoro forzato, fame, malattia, morte

di Vincenzo Cottinelli

La scelta di includere Angelo Cottinelli (come internato militare) fra i destinatari di una Pietra d'Inciampo dell'architetto tedesco Gunter Demnig da parte di ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) è arrivata inaspettata nel 2012.

La pietra è stata posata sulla soglia del portone di via delle Battaglie 16 a Brescia, dove lui era nato e vissuto, ed ora è anche casa mia. Quell'iniziativa ha illuminato di luce diversa il ricordo del mio zio scomparso tragicamente.

La memoria relativa a Angelo Cottinelli è scarsa e labile fin dai tempi più vicini alla guerra e alla sua morte (1944). Noi nipoti, troppo piccoli per porre domande importanti; i nonni, genitori di Angelo, e nostro padre Luigi, fratello maggiore di Angelo, taciturni e come rassegnati per l'incapacità di capire un evento così tremendo ed oscuro, consumatosi rapidamente (primavera 1943 – estate 1944) senza un contesto significativo di guerra o militanza partigiana che lo riguardasse. La morte di mio nonno (suo padre) di mio padre e di mia madre negli ultimi decenni del secolo scorso, poi la misteriosa scomparsa del diario di prigionia di Angelo dalla loro casa (dove io lo vidi più volte ma non ebbi la decisione di prenderlo e custodirlo per una futura lettura) tutto ciò ha cancellato fonti di informazioni preziose. Quello che so è elementare e sommario.

Angelo, classe 1909: era un figlio, un fratello, uno zio. Esonerato nel 1929 dal servizio militare per problemi fisici (alle gambe e ai polmoni) era già un "*anziano*" che viveva il periodo bellico in famiglia, con qualche saltuario lavoro di impiegato e negli ultimi tempi come collaboratore nell'azienda agricola mezzadrile di Padenghe sul Garda. Lì eravamo "*sfollati*" dalla casa a vita di via delle Battaglie 16 a Brescia, per schivare i bombardamenti. Qualche ricordo orale e qualche fotografia rievocano un solitario, taciturno, forse complessato per la sua alta statura non sorretta da grande salute e adeguata forza fisica.

Zio Angelo come soldato

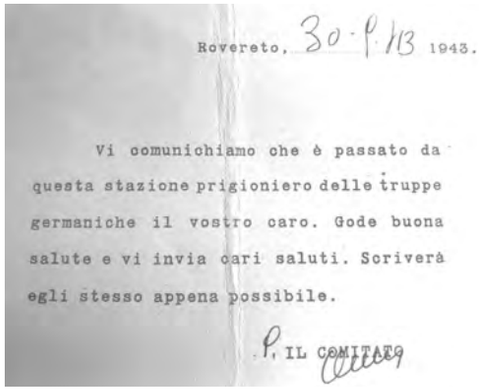
Nel campo parla ancora dei francobolli, la vecchia passione speranza di vita?

Era appassionato collezionista di francobolli, di cui infatti insiste a parlare nelle lettere dal campo di concentramento, quando ricorda alla amatissima sorella Angela Maria di acquistargli le nuove emissioni filateliche. È lecito immaginare che dalla filatelia gli derivi uno sguardo incantato sulla geografia postale internazionale come mondo operoso e pacifico, ancorato a valori positivi, attraversato da una rete infallibile di collegamenti, destinata a sopravvivere alla guerra e dei cui simboli (francobolli) dunque è bello continuare a occuparsi anche quando si sta morendo di fame e di freddo.

Oggi, nel nuovo secolo, quando la comunicazione cartacea è quasi scomparsa, i più faticano a concepire la bellezza pacifica, i tempi cadenzati e l'efficienza del vecchio servizio postale di cui il francobollo era insieme tassa e decoro, fino a diventare oggetto da collezione, a volte milionario.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina

PRONTO SOCCORSO DELLA CROCE ROSSA ITALIANA
ROVERETO (stazione)
ESENTE DA
autorizzazione Num.
Ministero delle Comunic.
Sig. nora
Cottinelli Maria
Via Garibaldi
Padenghe s/G
Brescia

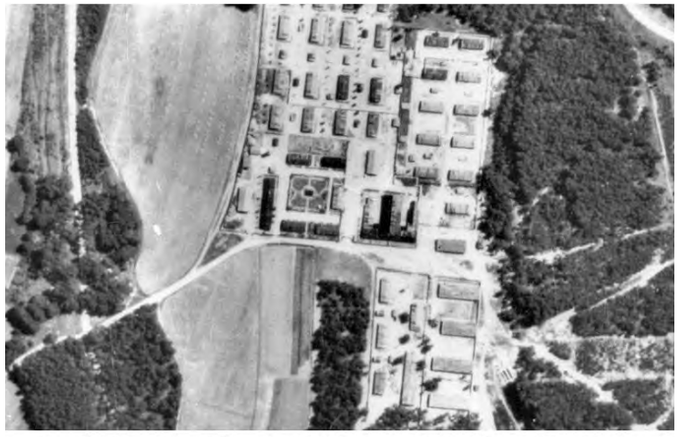

Rovereto, 30-9-/13 1943.

Vi comunichiamo che è passato da questa stazione prigioniero delle truppe germaniche il vostro caro. Gode buona salute e vi invia cari saluti. Scriverà egli stesso appena possibile.

P. IL COMITATO

Fronte e retro della cartolina della Croce rossa che annuncia il "passaggio del prigioniero" diretto al Brennero (nessuna comunicazione da parte dei comandi militari!).

Lo zio Angelo, questo trentaquattrenne inservibile alla macchina militare perché malato e fragile, del tutto ingenuo di fronte allo scontro di ideologie e di valori in atto in Italia e nel mondo, viene convocato (precettato) nella tarda primavera del 1943 dall'esercito italiano, che annulla il precedente esonero, e viene portato in caserma a Piacenza.
L'emozione di questo omaggio della pietra d'inciampo mi ha fatto scattare un misterioso lampo di luce nel profondo della memoria. Padenghe, corridoi e stanze altissimi e luminosi di luce primaverile, nella vecchia casa di campagna; età mia poco più di quattro anni e mezzo. La camera da letto dello zio Angelo era l'ultima di una sequenza di tre sul corridoio. È possibile che io ricordi dei singhiozzi disperati provenire da quella stanza? È possibile che quel ricordo auditivo si colleghi a un ricordo di sensazioni psicologiche incombenti sulla casa come un grave lutto?
Si basarono sulla sua imponente statura per presumere un combattente gagliardo? Quasi subito fu ricoverato in ospedale, con diagnosi di pleurite secca, deperimento organico e nervoso e dichiarato non idoneo... ma idoneo temporaneamente! Questo gesto di stupida ferocia precede l'arresto da parte dei nazifascisti dopo l'8 settembre '43. Il 30 settembre è già in viaggio per la Germania.



La pietra d'inciampo per Angelo Cottinelli posata da Gunter Demnig nel 2012.

La foto del nipote mostra come il degrado morale di qualcuno ha portato nella giornata della Memoria del 2019 a sfregiare, lordandola con sputi, la pietra del mite deportato.

Dalla Croce Rossa un messaggio, ...ma che burocrati tristi e senza cuore!

L'imperturbabile Croce Rossa lo annuncia alla famiglia con una cartolina che recita testualmente: "*Rovereto, 30. 9. 43. Vi comunichiamo che è passato da questa stazione, prigioniero delle truppe germaniche, il vostro caro. Gode buona salute e vi invia cari saluti*".
A quanto pare nulla è stato possibile sapere sull'accaduto: suoi commilitoni erano riusciti a fuggire, lui no per le sue condizioni di salute? Lo avevano interpellato come di regola sull'opzione di aderire alla Repubblica di Salò, che gli avrebbe evitato l'internamento? Se è così, si deve pensare che abbia onorevolmente rifiutato.
Le notizie pervenute dal *Kriegsgefangenenlager* Neumarkt attraverso le sue lettere alla famiglia non offrono elementi speciali oltre alla cupa, desolante, irrimediabile normalità delle storie di tanti internati e deportati: lavoro forzato, fame, freddo, malattia, morte. Purtroppo il diario di pri-

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina

Cottinelli, l'irrimediabile normalità delle storie dei deportati: lavoro forzato, fame, freddo, malattia, morte

gionia, da me visto nelle carte di famiglia, è attualmente disperso. Dalle sue poche lettere traspare, più che la volontà di raccontare e informare di sé, una struggente nostalgia per la famiglia, per le abitudini casalinghe, che si traduce nella continua evocazione di tutti i personaggi, nominati uno per uno, mamma e sorella anzitutto, fratello, cognata, nipotini (io "Vincenzino" e mio fratello "Tonino" – Alessandro non era ancora nato), la domestica, gli amici contadini di Padenghe. Dal suo testamento emerge la cura minuziosa nella donazione di parti dei suoi risparmi a parenti, domestiche, contadini, amici. Ma c'è un dettaglio che mi ha colpito: il lascito ai nipotini del Meccano Märklin, che dunque lui conservava da decenni come suo giocattolo, e che io maneggiai molti anni dopo, alla soglia dell'adolescenza, traendone una passione per manualità e razionalità. Prodotto di lusso, invenzione inglese dei primi del secolo (Meccano) per l'educazione "ingegneristica" dei giovani, poi acquisita e sviluppata dai tedeschi (Märklin), basata su un'idea di progresso industriale in un contesto di pace, un po' come il servizio postale mondiale. Giocattolo ereditato e perdutosi chissà dove, riemerso ora dolorosamente come puro ricordo. Lettere di Angelo dei primi mesi 1944, scritte sugli squallidi stampati del campo di prigionia, continuarono ad arrivare fin dopo la sua morte, in piena estate. Durante il pranzo alla grande tavola rotonda, a Padenghe, accadde qualcosa, arrivò qualcuno (un postino?), mia nonna Maria si alzò e diede un urlo, poi svenne. Questo lo ricordavo già da prima della pietra d'inciampo. Angelo Cottinelli non è una figura di rilievo né per la guerra né per la Resistenza. È un uomo comune, anzi, men che comune: debole, invisibile, cancellabile, dimenticato.

Cognome Cottinelli
Nome Angelo
Padre Vincenzo
Madre Caretti Maria
nato il 28-8-1919
a Brescia
Stato civile celibe
Nazionalità Italiana
Professione studente
Residenza Brescia
Via Battaglie 16
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura m. 1.80
Corporatura normale
Capelli castani
Occhi castani
Segni particolari
FIRMA DEL TITOLARE
Cottinelli Angelo
Brescia, li 19 GEN. 1939 Anno XVII
IL PODESTÀ
Impronta del dito indice sinistro

"Inciampare" nello zio Angelo per capire come opporsi al degrado della civiltà

Ma è stato assassinato in modo atroce e futile dal nazifascismo, senza essere un nemico, un oppositore, o un ebreo. La *banalità* di questa vittima rende ancor più giusta la *pietra d'inciampo* che si è voluta mettere alla porta della casa dove abitava. Perché ci s'inciampi e si ricordi che anche questo era un Uomo, e che il suo assassinio, come quello di tanti milioni, è opera di quei mali assoluti, *imperdonabili*, che hanno un nome ben preciso e possono essere ancora fra noi, per colpevole ignoranza o per turpe scelta politica. Fascismo, nazismo, col condimento del negazionismo o della vergognosa nostalgia, con l'ottusità della storia ignorata. Inciampare nello Zio Angelo è un dolore necessario perché si rifletta che chi non si oppone alla barbarie non solo oggettivamente la facilita, ma finisce per esserne comunque vittima, in un generale massacro, dentro un comune degrado della civiltà. Degrado che è in atto anche ora, mentre rivedo questo scritto, perché è accaduto che nella sera della Giornata della Memoria 2019, qualcuno ha sputato più volte intorno a questa pietra d'inciampo.

Carta d'identità (sopra) e la foto ricordo di una vecchia gita turistica al passo dello Stelvio: da sinistra lo zio, la domestica Cristina, la mamma (mia nonna Maria) e la sorella Angiola Maria (mia zia).

La posa delle persone, sedute su un muro o la domestica Cristina salita su un alto gradino, suggerisce da subito, nel paragone, come risalti la statura dello zio Angelo.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina

Le nostre storie

Il biglietto dal treno: è da li che Luigi Barcella lancia gli ultimi baci. Per poi morire a 18 anni

di Marina Zanga

Tutto è iniziato nel giugno 2019, da un cassetto della memoria e dal bisogno di riscoprire una storia di deportazione politica per farla diventare storia collettiva, restituendola alla memoria dei familiari e della comunità di Ranica, paese della bassa Valseriana in provincia di Bergamo.

La storia è quella di mio zio Luigi Barcella, morto a vent’anni il 22 aprile 1945 nel lager di Ebensee, per la sua scelta di schierarsi, appena diciottenne, contro il nazifascismo con un gesto semplice e coraggioso: distribuire giornali e pubblicazioni anti-regime clandestine, in particolare copie de *L’Unità* destinate a Bergamo e Brescia.

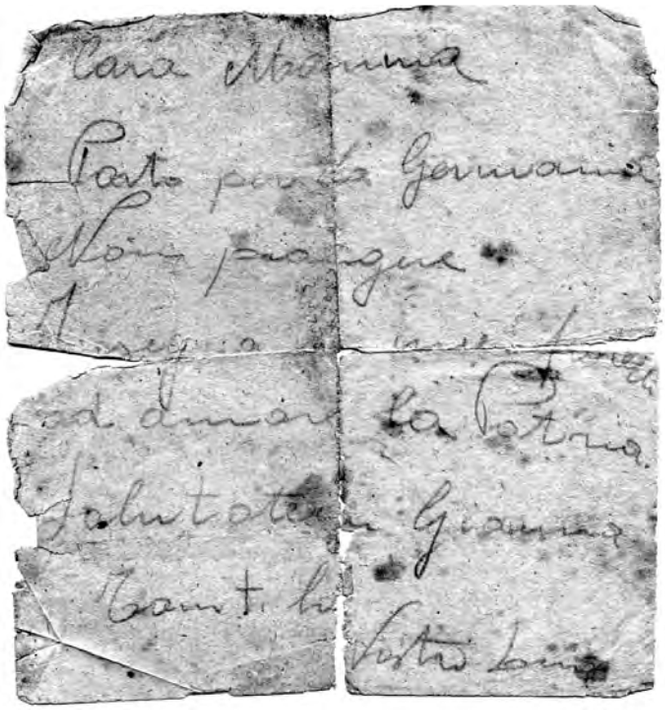
Il cassetto è quello in cui mia mamma Zina custodiva le lettere che Luigi scrisse durante la sua detenzione nel carcere di San Vittore, tra novembre e dicembre 1943. Oltre al suo ultimo biglietto, lanciato dal convoglio che lo trasportava al binario 21 della Stazione centrale di Milano e da lì, con il trasporto n. 33 partito il 4 marzo 1944, verso la deportazione, con destinazione finale il lager di Mauthausen e successivamente il sottocampo di Ebensee.

La storia di Luigi è rimasta per oltre 75 anni in quel cassetto, nella memoria e nei ricordi dei miei familiari, come tante volte è accaduto nelle storie di deportazione. L’evento che ha fatto riaprire il cassetto della memoria e da lì iniziare il percorso di ricerca e la riscoperta della storia di Luigi è stato l’incontro, nel giugno 2019, con Mariagrazia Vergani, sindaca di Ranica. Da quell’incontro è emersa l’importanza di ricostruire e di raccontare una storia “*minore*” avviata verso l’oblio, per ridare identità e senso ad una scelta di campo costata la vita ad un giovane di allora: la resistenza e l’opposizione attiva al regime nazifascista.

Le lettere dal carcere, insieme alle testimonianze e ai documenti in possesso dei familiari, sono stati il punto di partenza di un lavoro di ricerca collettivo che ha messo in contatto molte persone e che ha consentito di ricostruire la vita di Luigi e la sua scelta.

Luigi Barcella a 18 anni: il volto tenero di un giovane dalla vita decisa e dal carattere riflessivo.

In basso: l’ultimo biglietto lanciato dal convoglio che lo conduceva al binario 21



La riscoperta della storia di Luigi Barcella: così è morto un deportato politico

La lettura dei ragazzi ha posto in evidenza il percorso di Luigi dal paese verso il campo di Mauthausen.

Il primo riconoscimento nel 2020, il conferimento della Medaglia d'Onore

A questi documenti si sono aggiunte moltissime altre fonti documentali, rintracciate grazie ad un minuzioso lavoro archivistico effettuato dal ricercatore di storia locale Gianpiero Crotti, anche con il supporto di ANED, negli archivi di Stato bergamaschi, milanesi e internazionali, tra cui l'archivio del museo del lager di Ebensee e gli Arolsen Archives dell'International Center on Nazi Persecution.

A completare la ricostruzione delle condizioni di prigionia nel lager di Ebensee, sino alla sua morte, si sono aggiunti i diari di alcuni sopravvissuti, compagni di deportazione di Luigi, in particolare Quinto Calloni, Roberto Camerani, Franco Ferrante, Gaetano de Martino e Ferdinando Valletti

Il primo riconoscimento per Luigi è arrivato il 27 gennaio 2020, nel Giorno della Memoria, con il conferimento della Medaglia d'Onore, quale deportato nei lager nazisti, e un atto di memoria dedicato alla sua vita, letto da alcuni studenti del liceo classico Sarpi di Bergamo.

La ricerca storica, iniziata nel giugno 2019, è culminata nel marzo 2021 con la pubblicazione del libro di Gianpiero Crotti, *Il coraggio di scegliere*, edito da Corponove, che contiene una ricostruzione dettagliata della vita e della fine di Luigi.

Alla pubblicazione sono seguite numerose altre iniziative ed eventi commemorativi in suo onore, promossi e realizzati dal Comune di Ranica, in parte differiti di oltre un anno a causa della pandemia.

Luigi è nato a Trescore Balneario, in provincia di Bergamo, il 10 gennaio 1925. La famiglia, in cui già si respira aria antifascista, nel 1929 si trasferisce a Ranica. Dopo aver frequentato una scuola di disegno tecnico viene assunto presso le Fonderie Dalmine e poi Rumi di Seriate, fabbriche riconvertite all'industria bellica. Ha un carattere determinato, la passione per gli studi, una fidanzata e un progetto per il futuro: emigrare in Argentina.

In fabbrica entra in contatto con cellule antifasciste e decide di iscriversi, appena diciottenne, al Partito Comunista clandestino e a diventare staffetta per la distribuzione di propaganda antiregime.

La sera del 9 novembre 1943 viene arrestato a Ranica, da una ronda tedesca dopo il coprifuoco. Perquisito e trovato in possesso di stampa antifascista, viene trasferito nel carcere di Sant'Agata a Bergamo e quindi in quello di San Vittore a Milano. Imprigionato molto probabilmente nel IV raggio, gestito dopo l'8 settembre 1943 dalle SS, viene interrogato più volte, senza confessare i nomi dei suoi compagni di Resistenza.

Il suo nome compare nella lista del trasporto deportati n. 33, composta da cento fra prigionieri politici e operai partecipanti agli scioperi del 1944, compilata dal sopravvissuto Quinto Calloni.

Durante il trasferimento dal carcere di San Vittore alla Stazione Centrale di Milano, al binario 21, lascia cadere un biglietto, consegnato da sconosciuti ai genitori il 6 marzo 1944.

Nel suo ultimo biglietto Luigi scrive:

Cara mamma
Parto per la Germania
Non piangere
Insegna ai miei fratelli
ad amare la Patria
Salutatemi Gianna
Tanti baci
Vostro Luigi

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 5

Cerimonia di intitolazione a Barcella del parco di Via Roma a Ranica con scopertura della targa da parte della sindaca Mariagrazia Vergani e della nipote Marina Zanga

Un sopravvissuto informa i genitori: si è spento a un passo dalla libertà

Inizia così il 4 marzo 1944 il viaggio verso la deportazione, con destinazione finale il lager di Mauthausen. Arrivato nel campo di sterminio il 13 marzo 1944, viene registrato come "*detenuto politico*" con matricola n. 57546. Dopo un periodo di quarantena, viene trasferito ad Ebensee, dove arriva il 9 aprile 1944 con altri 538 deportati.

Nel documento nazista denominato "*scheda personale del detenuto*", viene registrata la sua destinazione al progetto "*Zement*".

Si tratta di lavoro coatto per 10-11 ore al giorno allo scavo di gallerie nelle montagne di quella zona, nelle peggiori condizioni ambientali e con una quantità di cibo appena sufficiente a sopravvivere. Le gallerie sarebbero dovute servire ad installare le fabbriche destinate a produzioni belliche. Luigi vi rimarrà fino alla sua morte, avvenuta dopo oltre un anno di sofferenza fisica e psicologica. Secondo una lettera della Croce Rossa Internazionale del 13 gennaio 1964, Luigi è morto di tisi il 22 aprile 1945, poco prima della liberazione del lager avvenuta il 7 maggio 1945. Nel maggio/giugno 1945 un sopravvissuto informò i genitori della morte del figlio. Una messa in suo onore e un'ode funebre pubblicata su *L'Eco di Bergamo* il 3 settembre 1945 chiusero la storia di Luigi nel dolore familiare, fino alla sua attuale riscoperta, dopo oltre 75 anni.

Gli eventi commemorativi in memoria di Luigi si sono aperti lo scorso 4 giugno, presso il Teatro del Borgo dell'Oratorio, con la presentazione della ricerca storica da parte di Gianpiero Crotti, autore del libro *Il coraggio di scegliere*. È seguita una rappresentazione a cura della compagnia "Gli Zanni", con letture di testi e musiche interpretati da giovani. L'evento, che visto una numerosa partecipazione, è stato introdotto dalla sindaca di Mariagrazia Vergani e dall'autrice del nosto articolo. Si è trattato di un evento pubblico coinvolgente, che ha restituito alla cittadinanza la figura e il valore della scelta di Luigi. A giugno la cerimonia di intitolazione in memoria di Luigi Barcella del parco di Via Roma a Ranica, vicino al luogo in cui fu arrestato. Per l'occasione i ragazzi delle scuole locali hanno contribuito a ridipingere in colori arcobaleno l'inferriata del parco. Un gesto di cura per sottolineare che il parco, oltre ad essere un luogo di sosta e di gioco in natura, è ora anche un luogo di memoria e di gratitudine. Durante la cerimonia è stata scoperta una targa commemorativa e alcuni giovani hanno letto un atto di memoria dedicato a Luigi. Nell'intervento a conclusione della cerimonia, Leonardo Zanchi, vicepresidente di ANED Bergamo ha ricordato, attraverso la storia di Luigi, l'importanza e il significato della deportazione politica e come anche oggi serva il coraggio di scegliere, di prendere posizione contro regimi e discriminazioni. È seguita presso la Biblioteca civica l'apertura della mostra "*Ranica–Ebensee: ultimo viaggio*" in cui sono state esposte le lettere dal carcere di Luigi e altri documenti e fotografie reperiti nella ricerca storica. La mostra è stata curata dagli architetti Chiara e Giulio Zaccarelli. Un'ulteriore importante iniziativa è stata la testimonianza nelle scuole della storia di Luigi come esempio di deportazione politica, spesso poco nota e rappresentata. Tra queste, l'intervento promosso dall'assessorato alla cultura del Comune di Ranica, al liceo scientifico Lussana di Bergamo, in collaborazione con ANED , e per il centro di formazione professionale di Trescore Balneario, paese natale di Luigi. Gli interventi hanno coinvolto giovani dai quindici ai vent'anni, che hanno mostrato sensibilità e interesse per la storia di un giovane quasi loro coetaneo.

Intervento di testimonianza di Gianpiero Crotti nella scuola secondaria di I grado di Ranica

Visitatori della mostra *Ranica-Ebensee: ultimo viaggio*, presso la biblioteca di Ranica

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 52

All'arrivo viene dato il numero:"Assieme riceviamo un triangolo di tela: rosa i m

Le nostre storie

Il triangolo rosso di Ida: "che disonore sarebbe rosa per me combattente con la croce sulla schiena"

di Luisa Bellina

Ida D'Este arriva al lager di Bolzano il 24 febbraio 1945. Ha appena compiuto 28 anni. È una ragazza veneziana, partigiana della primissima ora.

Assieme alla compagna Maria (Elvia Levi) è sottoposta al rituale dell'assegnazione del numero di matricola e del "*triangolo rosso*".

Cerimonia di abdicazione: non sono più la signorina tal dei tali, sono il 10.114.
Una bandieretta rossa sventola sotto il numero, me la diedero come un'onta, la porto sul petto come la più bella decorazione. Me la son meritata.

In clandestinità lascia l'insegnamento (è laureata in Lingue a Ca' Foscari)

Racconterà la sua vicenda resistenziale in articoli scritti all'indomani della Liberazione e poi nel libro *Croce sulla schiena* pubblicato nel 1953. Tra luglio e settembre 1945 pubblica sul nuovo periodico "*La voce della donna*", quindicinale veneto del Movimento femminile della Democrazia cristiana, gli articoli *Arrivo al Block F*, *Triangoli rossi*, *Croce sulla schiena* sul periodo di prigionia a Bolzano. Non li firma con il suo nome, bensì con il numero di matricola ricevuto nel campo di concentramento. Questi testi diventeranno nel '53 altrettanti capitoli della terza parte di *Croce sulla schiena* intitolata proprio *Triangoli rossi*. Se l'è meritata in effetti quella "*bandieretta rossa*" di cui è così fiera. Fin dall'8 settembre 1943 Ida aveva organizzato con le sue amiche di Azione cattolica un'intensa attività di soccorso ai soldati italiani, trovando un rifugio a coloro che riuscivano a fuggire. *Croce sulla schiena* si apre con l'immagine delle ragazze accorse con enormi pentoloni di minestra di fagioli alla Stazione marittima di Venezia per sfamare e confortare i soldati italiani prigionieri nelle navi. Ida diventa presto la staffetta di collegamento tra il CLN regionale veneto, i CLN di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo, Belluno e il Comitato Militare Regionale Veneto. Con tono scanzonato e uno humour che sdrammatizza e al contempo sottolinea il grottesco, l'assurdo, l'insopportabilmente vero delle vicende vissute, rievoca le sue abilità "*professionali*" - trucchi, astuzie, espedienti – di staffetta in peregrinazione permanente, in bicicletta e su e giù dai treni in tutta la regione, per trasportare messaggi, documenti, stampa clandestina, denaro, armi.
Nel 1944 costretta alla clandestinità, lascia l'insegnamento (è laureata in Lingue a Ca' Foscari) e si rifugia a Padova dove viene arrestata il 7 gennaio 1945 assieme a gran parte del gruppo dirigente del CLN veneto. È detenuta per un mese e mezzo dalla Banda Carità a Palazzo Giusti. Nel suo libro, in una delle pagine più intense della scrittura femminile sulla Resistenza, Ida

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 53

si costringe a trovare le parole, e il coraggio – e la vergogna - di renderle pubbliche, per confessare i suoi più intimi disagi nell'esperienza dolorosissima delle torture più umilianti e urlare il suo sdegno profondo verso quei carnefici che si accaniscono contro di lei proprio in quanto donna, insegnante, di buona famiglia e cattolica.
Nel lager di Bolzano rimane fino alla Liberazione, obbligata a lavorare nella fabbrica di cuscinetti a sfera nella galleria del Virgolo e a lavare la biancheria dei soldati e delle prostitute del campo, infine incaricata delle pulizie nella galleria.

Con informi tute da operaio con «*la sfacciata croce gialla*» dipinta sulla schiena, ogni giorno Ida e le sue compagne, alle prime luci dell'alba, escono dal campo e avviandosi verso la galleria del Virgolo, incontrano per la strada «*comuni borghesi*» benpensanti, che guardano inorriditi e scandalizzati i prigionieri che avanzano cantando a squarciagola canzoni patriottiche e rivoluzionarie: i "*borghesi*" non possono capire chi ha osato disobbedire, «*sono di un altro mondo*», sono loro i veri schiavi. Ma qui nel "Block F" Ida fa anche esperienze positive.

Ida D'Este
Croce sulla schiena
Cierre Edizioni
pag.222 euro 12,50

Tra le compagne di prigionia del lager la dignitosa reazione alla degradazione

Le sue «*prevenzioni di signorina per bene cadono presto*» nella convivenza con una umanità femminile che le era fino ad allora sconosciuta, donne da cui impara che non è peccato amare e rispettare il proprio corpo bensì una dignitosa reazione alla degradazione e all'annullamento dell'identità.
Tra le compagne di prigionia del lager apprende a conoscere, e ad amare, anche le "*ragazze di vita*", scoprendo il comune senso della dignità delle donne pur nell'estrema diversità di esperienze di vita sensibilità idee.
Dallo specifico della loro sofferenza nascerà l'interesse e poi i progetti di aiuto alle donne disagiate, rifiutate, ragazze madri, ex-prostitute di cui si occuperà finita la guerra.

Nelle belle fotografie del 1942 è ritratta con la madre sul Canal grande a Venezia, nello scorcio sul ponte di Rialto e sotto con le amiche.

Così nascerà l'interesse per i progetti di aiuto alle donne disagiate

Dopo un'intensa attività politica - eletta consigliera comunale a Venezia nel marzo '46, quindi deputata al Parlamento della Repubblica dal 1953 al 1958 - continuerà infatti l'attività avviata a Roma a fianco di Lina Merlin nella battaglia per la promulgazione e poi per l'applicazione della Legge n.75 contro la regolamentazione della prostituzione, creando in Veneto con propri mezzi - e proprie idee - strutture di accoglimento di ragazze madri e donne uscite dalle ex-case chiuse.
Muore a Venezia a 59 anni, dimenticata, in sostanziale solitudine.

Nel 2017, nel centenario della nascita, l'Associazione "*rEsistenze*" - Memoria e storia delle donne in Veneto, ha voluto rieditare, con l'Editrice Cierre, *Croce sulla schiena* (dopo la prima edizione del 1953, e le successive del 1966 e del 1981, era ormai introvabile) perché è ancora un libro "*vivo*", per la freschezza e l'efficacia anche letteraria della scrittura, per lo struggente anelito all'unità miracolosamente costituitasi nella Resistenza e per quella vena di "*anticonformismo*", di "*ribellismo*" antiborghese di cui si nutre il suo forte messaggio antifascista.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 54

Le nostre storie

Flossenbürg, nerbate e impiccagioni: facciamo festa con la nostra luce al "vero albero" di Natale

di Maria Antonietta Arrigoni

Condannare a morte i prigionieri è il principio a cui si uniformavano le SS che gestivano i campi di concentramento.

Contemplato nei regolamenti, spesso non aveva bisogno, per essere messo in pratica, di ordini superiori. E tanto meno di elaborati procedimenti giudiziari.

Come ha ben sottolineato il sociologo tedesco Wolfgang Sofsky, nel suo libro *L'ordine del terrore*, il sistema di potere con precisi rapporti interni al gruppo che dirigeva il campo.

Nella pratica quotidiana, ogni SS doveva manifestare la propria fedeltà al suo corpo, dimostrando di averne interiorizzato i valori. Doveva anche dimostrare di saper agire con efficienza, sia prevenendo gli ordini, sia mettendoli in pratica prima che fossero impartiti. L'obbedienza meccanica alle direttive funzionava meno della libera iniziativa individuale che, operando per l'obiettivo comune, risolveva velocemente i problemi, accrescendo il terrore tra i reclusi. In altre parole l'arbitrio nel sistema di potere delle SS era giudicato "*prova di obbedienza*".
I sopravvissuti ai lager, nelle loro memorie, spesso parlano della pena di morte eseguita davanti a tutti i prigionieri come esempio supremo di terrore. Un evento doloroso che costringeva i testimoni a interrogarsi sul senso della vita e della morte e sul sistema di potere all'interno del quale erano rinchiusi. Primo Levi, nel suo libro *I sommersi e i salvati*, ne parla, sostenendo che la causa principale di queste esecuzioni era la fuga. La definisce "*evento intollerabile*" per la mente nazista. La fuga doveva essere impedita e dunque prevenuta ad ogni costo. Se attuata con successo "*avrebbe rappresentato una vittoria di colui che è sconfitto per definizione, lacerazione del mito; ed anche realisticamente un danno, perché ogni prigioniero aveva visto cose che il mondo non avrebbe dovuto sapere*".

L'opera dell'artista austriaco Hugo Walleitner che rappresenta l'impiccagione con l'albero di Natale.

Il "ceremoniale" delle esecuzioni mostra tutta la disumanità dei nazisti

L'esecuzione, con tutto il suo "*cerimoniale*" era utile per Levi come potente deterrente, tanto che solo i nuovi arrivati, di regola, progettavano fughe.
Che le esecuzioni abbiano colpito profondamente l'immaginario dei reclusi è provato anche dalla presenza di

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 5

La copertina di "*Zebra. Un rapporto di fatto dal campo di concentramento di Flossenbürg*". Il libro autopubblicato nel 1946 da Hugo Walleitner raccoglie 34 disegni dell'autore.

questo evento in molte opere d'arte prodotte dai deportati. Poiché erano uno degli aspetti più manifesti della violenza e dell'arbitrarietà del potere, sin dalle più precoci testimonianze se ne parlò, per dimostrare la disumanità dei nazisti.
Sul giornale dei partigiani garibaldini del Sesia, Cusio, Ossola e Verbano, «*La stella alpina*» del 2 giugno 1946, comparve, per esempio, una memoria scritta da Dante Graziani, deportato a Flossenbürg, col trasporto del 7 settembre 1944, dal titolo *Albero di Natale nel campo della morte*.
Il 27 dicembre 1944, al ritorno al campo con i compagni Carlo Gastaldi e Eugenio Pertini, dopo una giornata di duro lavoro, Dante aveva dovuto assistere a una esecuzione.
"*Prima di arrivare alla baracca incontrammo un ufficiale delle SS con un rotolo di corda in spalla, che accompagnava 14 individui scalzi verso la piazza del campo. Giunti davanti al nostro Block, ci venne ordinato di fare dietro front e fummo accompagnati noi pure in piazza. E lì, davanti a 15.000 deportati, dopo aver loro legato le mani dietro la schiena con un fil di ferro, vennero impiccati 14 compagni di cui non conoscevamo la nazionalità, illuminati dalle lampadine multicolori dell'albero di Natale, fra un concerto di risa e di schiamazzi dei nostri carnefici*".

...fra un concerto di risa e di schiamazzi dei nostri carnefici

L'impiccagione con l'albero di Natale è presente anche in due opere degli artisti austriaci Hugo Walleitner e Bruno Furch.
Qui siamo già a evento avvenuto. In Walleitner i prigionieri sono sei, l'obiettivo dell'artista pare simile a quello della narrazione di Graziani: due mondi separati convivono, quello dell'umanità che soffre e quello dell'umanità che infligge sofferenza. L'albero di Natale è il simbolo pagano della festa di chi detiene il potere, ben rappresentato dai beni di cui dispone e dal suo comportamento: da un lato la ricerca del futile divertimento, connotato dall'abbondanza di cibo (la SS è grassa) e dallo straniamento attraverso l'alcool, dall'altro dall'indifferenza per il dolore altrui.
Nell'opera di Furch dal titolo *Vigilia di Natale 1944* i prigionieri dal corpo scheletrico e martirizzato sono in primo piano, sullo sfondo

La Stella Alpina

ORGANO DEL COMANDO UNIFICATO GARIBALDINO DEL SESIA - CUSIO - OSSOLA E VERBANO

STILE NOSTRO

PARLA IL NEMICO !

Il Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte

IN MORTE DI NELLO

Un numero, quello del 15 ottobre 1944 del giornale dei partigiani garibaldini del Sesia, Cusio, Ossola e Verbano, "*La Stella Alpina*"

l'albero di Natale. Tra gli artisti di Flossenbürg la forca degli impiccati è stata rappresentata da diverse prospettive, con l'obiettivo comune di privilegiare la storia dell'impiccato, il punto di vista dei deportati e l'umiliazione dolorosa che derivava dal presenziare a un simile atto. Il cecoslovacco Ota Matousek compone un'opera: *Before the execution at Flossenbürg* in cui la forca vuota e spoglia (non c'è che un gancio ad attendere il condannato) è circondata da una folla di prigionieri schierati, la cui rigida posizione sull'attenti dà il senso dell'angosciante attesa. Vittore Bocchetta in un suo disegno ha rappresentato il momento che precede l'impiccagione, da un lato i detentori del potere di vita e di morte, dall'altro i prigionieri. Matousek è andato oltre, con un intenso autoritratto (lo deduciamo dal suo numero di matricola 2577) che pare simboleggiare il dolore per la presenza sullo sfondo di un impiccato. A ricordare ciò che l'uomo è stato, ciò che tutti diventeranno e la violazione della dignità dell'essere umano e del suo diritto alla vita. In tutte queste opere d'arte le più inverosimili parrebbero essere quelle con l'albero di Natale. La scena è infatti assurda al limite del surreale. Che senso poteva avere allestire un gigantesco albero di Natale riccamente addobbato in un lager? Eppure la narrazione di Graziani e le opere di Walleitner e Furch trovano conferma negli atti di un pro-

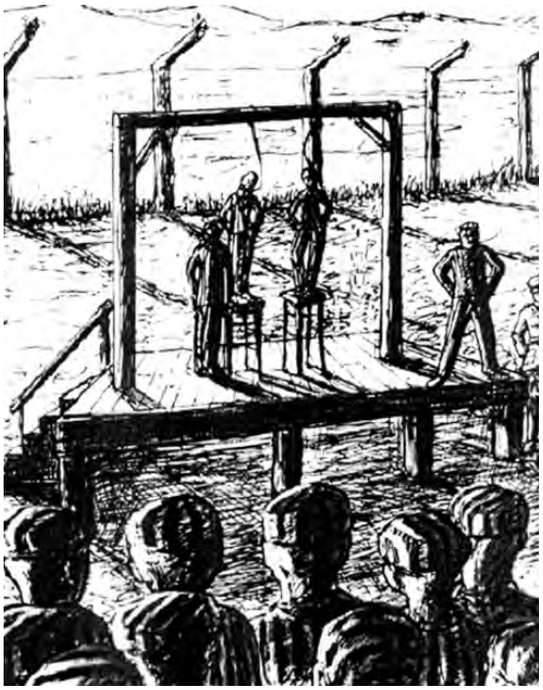
Flossenbürg, nerbate e impiccagioni nella luce di un albero di Natale

cesso intentato dai giudici dell'esercito americano contro alcune SS di basso rango e alcuni kapo di Flossenbürg. I microfilm, custoditi al NARA (National Archives and Records Administration), sono relativi al caso 000-50-46, gli Stati Uniti contro Friedrich Becker e altri, corte di Dachau, 12 giugno 1946-22 gennaio 1947.
Gli imputati furono accusati di aver perseguito l'obiet - tivo dell'annientamento dei prigionieri attraverso assassinii, bastonature, torture, fame, abusi e azioni turpi.
Tra i testimoni dell'accusa c'era il deportato politico tedesco Kurt Goltz. Egli era arrivato a Flossenbürg il 3 marzo 1943 ed era stato impiegato come "*segretario dell'ospedale del campo*". Fu chiesto al testimone se fosse vera la presenza dell'albero di Natale vicino alla forca con sei impiccati nel 1944.
Goltz rispose che poteva apparire strano allestire un grande albero di Natale ove si impiccava ma, ciò che era inusuale nella vita normale diventava possibile nel lager.

Bisognava guardare, cioè indirizzare lo sguardo sempre verso la forca

Egli descrisse le esecuzioni. Avvenivano di regola in due orari, o al mattino alle 6 prima che i prigionieri si recassero al lavoro, o al ritorno, tra le 18 e le 19, in base alla stagione. Il luogo era la piazza centrale del campo ove i prigionieri potevano essere schierati, inquadrati per baracca, sotto la sorveglianza dei Kapo. Il cerimoniale era complesso. Innanzitutto i kapo, prima dell'inizio dell'esecuzione, dovevano verificare la matricola dei presenti, per evitare che qualcuno si nascondesse. Goltz a questo punto precisò meglio l'importanza della presenza di ogni prigioniero.
"*Io ho detto assistere, volevo dire guardare*", il che significa che bisognava indirizzare lo sguardo sempre verso la forca, per evitare di essere puniti dai kapo. La causa più comune di impiccagione secondo Goltz era il sabotaggio, atto giudicato gravissimo. Per il testimone l'accusa era spesso arbitraria e ingiusta, bastava che l'accusato fosse stanco o avesse commesso un banale errore. D'altronde, poiché chi segnalava il sabotatore veniva premiato, non era importante verificare se l'accusa fosse vera o falsa.
La forca era multipla ma poteva anche essere improvvisata, mettendo ganci a pali o a grossi lampioni (si veda il disegno di Matousek). I prigionieri venivano fatti salire su un tavolo o su sedie. Il cerimoniale prevedeva anche, a discrezione, forme di tortura prima dell'impiccagione, le più comuni erano le 25 o 50 nerbate. A volte venivano scelti per la tortura prigionieri della stessa nazionalità dell'impiccato. Goltz ricordò l'esecuzione di un russo a cui furono inflitte anche 25 nerbate. Dopo l'impiccagione, i due connazionali che erano stati costretti a picchiarlo ricevettero anche loro 25 nerbate con l'accusa di essere stati

L'opera dell'artista austriaco Bruno Furch "*Vigilia di Natale 1944*".



Un'opera del nostro artista Vittore Bocchetta scomparso nel 2021. Aveva 102 anni, dedicati all'antifascismo.

troppo "*teneri*" nei confronti del loro compagno.
Per Goltz la maniera più comune usata per impiccare prevedeva, una volta messo il cappio intorno al collo, di spingere via la sedia, ma "*non era il modo perfetto per l'impiccagione*". Il collo non si spezzava e "*la morte per strangolamento durava delle volte fino a 30 minuti*".
Si traduceva quindi in una forma di tortura e violenza psicologica anche per chi era costretto a guardare. A questo proposito si può ricordare che il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer fu ucciso il 9 aprile 1945 a Flossenbürg con la tecnica del gancio, non morì subito e perciò fu più volte rianimato da un medico per essere di nuovo impiccato. Sofsky ha definito questo modo di dare la morte "*atroce*", si trattava di una forma di tortura, attuata però nel momento estremo del fine vita.
Alla domanda sulle reazioni dei prigionieri sottoposti a tortura prima dell'impiccagione, Goltz rispose che erano diverse perché differenti erano le persone, ma si potevano suddividere in due gruppi: c'era chi gridava e a volte protestava la sua innocenza o supplicava di porre fine al suo dolore e chi invece sopportava stoicamente, in silenzio.
"*Ho visto persone coraggiose che non dicevano una parola e mantenevano il loro coraggio fino all'ultimo momento*". Implicito il contenuto filosofico delle sue parole: ogni persona sceglieva di vivere la propria morte in un modo o nell'altro. E i nazisti non potevano impedire questo.

Guardando l'opera di Furch il messaggio appare sconvolgente

Ogni scelta dava un senso al momento che si stava vivendo. Sarebbe stato necessario conoscere la vera storia del condannato per capire le sue parole e i suoi comportamenti. Ad esempio il fuggiasco e il sabotatore avevano scelto di fuggire e di sabotare, e questo prevedeva anche il rischio della morte. Dunque l'impiccagione per loro aveva un senso diverso da quella dell'ingiustamente accusato. Perdevano sì la vita ma dimostravano con la loro scelta che il potere si può sfidare. Il sabotatore, come del resto il fuggiasco, dimostrava anche che il gigantesco sistema nazista aveva delle falle, che non si era in grado di controllare tutto, che la persona poteva resistere e decidere del proprio destino. Si presentavano all'estremo supplizio senza aver piegato la testa e dunque c'era il rischio che fossero esempio per gli altri. Ma Goltz non accusa di viltà coloro che manifestavano la loro sofferenza sotto la tortura, protestavano la loro innocenza o supplicavano di aver pietà. La loro era un'altra scelta, non necessariamente frutto di debolezza. Affermare la propria innocenza sino alla fine metteva in stato di accusa chi aveva determinato la decisione della condanna, che lo volesse o no, questi era parte in causa. La vittima chiamava le coscienze degli altri prigionieri costretti a guardare il suo martirio a pronunciarsi sulla sua sorte e a riflettere sul suo sacrificio. Anche la sua morte, pur difficile da accettare, acquistava un senso. Guardando l'opera di Furch, in questa prospettiva, il suo messaggio appare profondo. Il chiarore del grande albero di Natale non riesce ad offuscare la nitida compostezza e dignità di quei morti sottili come fuscelli, i cui corpi sono specchio delle sofferenze inflitte alle loro anime.

I NOSTRI LUTTI

È stato, fino ad oggi, l'unico non ex deportato nel Collegio d'Onore dell'ANED

Addio a Enzo Collotti uno dei massimi storici della Germania nazista

È scomparso a Firenze, a 92 anni, lo storico Enzo Collotti, forse il massimo esponente della non numerosa schiera degli studiosi della Germania nazista. Storico rigoroso, per l'ANED è stato il principale punto di riferimento per ogni ricerca, per ogni iniziativa di memoria. Fu consulente dell'ANED in innumerevoli occasioni, relatore in molti convegni, organizzatore di dibattiti. Sempre vicino all'associazione, prese la parola anche in diversi congressi nazionali. L'Associazione gli riconobbe un ruolo unico inserendo il suo nome fino ad oggi - unico non ex deportato - nel Collegio d'Onore dell'ANED. Frequenti furono i suoi interventi sulla stampa - in particolare sul "*Manifesto*" - contro ogni mistificazione del fascismo e ogni falsificazione delle vicende della Resistenza. Lo ricordiamo anche per la sua mitezza, per la sollecitudine affettuosa verso di noi e verso i tanti studenti e ricercatori che si rivolgevano a lui per ottenere aiuto o consiglio. Accoglieva tutti e il più delle volte investiva gli ospiti di domande, curioso del mondo com'era.Polemista implacabile all'occorrenza, era uno studioso dalla mente aperta, pronto ad accogliere i nuovi studi come punti di partenza per nuovi approfondimenti. Negli ultimi anni aveva diradato gli impegni pubblici, ma continuato a tessere una fitta trama di relazioni dalla sua casa fiorentina. Una casa sempre più stracolma di libri scritti in tante lingue, all'interno della quale lui si muoveva con crescente lentezza ma con la sicurezza di chi conosce esattamente la propria biblioteca. Una biblioteca tracimata dal suo studio fino a prendere ogni spazio disponibile, nel corridoio, sui tavoli, ma poi anche sulle poltrone, tanto che era sempre più arduo trovare un angolo per accogliere gli ospiti. Ora che la sua versatile, onnivora intelligenza si è spenta siamo davvero più soli. Ci rimangono i frutti della sua opera di studioso e di intellettuale a tutto tondo, ancoraggio sicuro per ogni progetto di memoria. Ma ci mancherà anche la sua affettuosa sollecitudine, la sua pronta risposta ad ogni nostra domanda. Ciao Enzo: sei stato un amico, un compagno, un maestro; porteremo il tuo ricordo con noi.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 58

La musica è sempre stata il suo canale di comunicazione privilegiato

Aveva perso genitori e sorelle, ma il talento salvò Esther Bejarano

L'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione apprendono con grande commozione la notizia della scomparsa di Esther Bejarano, deportata nei campi di sterminio di Auschwitz e Ravensbrück. La musica ha sempre avuto un significato importante nella vita di Esther. Il suo talento, infatti, le ha salvato la vita garantendole un ruolo di fisarmonicista nell'orchestra femminile di Auschwitz. Dopo la deportazione, la musica è diventata il suo canale comunicativo privilegiato per raccontare le drammatiche vicende vissute nei campi di sterminio, dove perse i genitori e le sorelle.
Ai suoi famigliari, alla comunità ebraica e a tutti coloro che l'hanno conosciuta, l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione esprimono le loro più sentite condoglianze.

Era stato deportato a Mauthuasen e Gusen poi liberato era tornato alla sua Anzola

Ci ha messo mezzo secolo poi Armando Gasiani ha raccontato l'orrore

L'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione si stringono commosse ai famigliari e alle compagne e compagni dell'Aned e dell'ANPI per la scomparsa di Armando Gasiani, ultimo partigiano di Anzola dell'Emilia, deportato a Mauthausen e Gusen.

Dopo un lungo periodo di silenzio, durato più di cinquant'anni, Armando ha trovato la forza di raccontare la sua drammatica esperienza.
Ha partecipato a numerose iniziative e accompagnato i giovani nei Viaggi della Memoria.

Con la sua testimonianza ha lasciato a tutti noi un prezioso insegnamento: la libertà, la democrazia e la giustizia sono conquiste e valori da difendere ogni giorno.

Aned apprende con grande commozione la scomparsa di un altro deportato veronese

È morto nella notte il nostro caro socio Giuseppe Guerra

Aned Verona si stringe attorno al figlio Marco con Lucia e Valentina, al fratello Sergio, a tutti i parenti e a quanti gli hanno voluto bene. Giuseppe Guerra, figlio di Lorenzo e Elisa Dalla Preda, nasce a Verona il 20 febbraio 1926 e fa parte, insieme ad altri giovanissimi veronesi, tra cui il presidente della sezione Ennio Trivellin, del *Battaglione Carlo Montanari* (con il compito, come ha dichiarato personalmente "*di distruggere le vetrine dove c'era la pubblicità fascista ed i manifesti per strada*"). Arrestato, su delazione, dai tedeschi a Verona il 2 ottobre 1944, detenuto presso il Palazzo INA (*sede del Comando Generale SS e Polizia di Sicurezza)*, il 10 novembre 1944, viene deportato nel Campo di concentramento e transito di Bolzano. All'arrivo, gli viene assegnato il numero di matricola 6388 e viene imprigionato al Blocco e mandato a lavorare alla Galleria

del Virgolo "*lì mettemmo le rotaie perché dentro ci passasse il treno, che doveva uscire dall'altra parte*". Come per gli altri partigiani veronesi del Battaglione l'archivio Aned contiene documenti e testimonianze che confermano l'ardimento e la generosità dell'antifascismo del giovanissimo Giuseppe e degli altri, in parte riportati nelle pubblicazioni ANED '*Prigionia e deportazione nel veronese 1943-45'* (di Gracco Spaziani e Paola Dalli Cani) e '*Don Carlo Signorato – Il cappellano dei forti Veronesi 1943-45*' (di Salvatore Emanuele Passaro), editi da Cierre edizioni. Per tantissimi anni e fino all'ultimo vicino alla vita associativa, su iniziativa Aned il 27 gennaio 2020 gli era stata conferita la **Medaglia della Città,** ritirata dal figlio Marco, a causa delle condizioni di salute. Aned veronese ha partecipato ai funerali con una delegazione e invita socie, soci, amici e tutti coloro che intendono il valore della sua azione a unirsi nel cordoglio per l'estremo saluto a una persona esemplare, cui dobbiamo la nostra liberà e il riscatto dal fascismo.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 59

Un'attività instancabile nel continuo rapporto con gli studenti

La sezione di Savona Imperia ricorda la sua presidente Maria Bolla

È deceduta nella sua abitazione la presidente dell'Aned di Savona e Imperia Maria Bolla Cesarini, nata a Milano il 2 luglio 1932.
Divenne presidente dell'Associazione degli ex deportati nei campi nazisti di Savona e Imperia nel 1974, dopo la scomparsa di suo padre Bernardo, sopravvissuto al lager di Ebensee, sottocampo di Mauthausen e primo presidente e fondatore insieme agli altri savonesi che dai campi erano potuti tornare a casa. Maria Bolla era figlia di una famiglia profondamente antifascista: la mamma da subito fu staffetta partigiana nella divisione Fumagalli, che operava nella zona di Spigno Monferrato.
Venne arrestata nel 1944 e rinchiusa dai nazifascisti nel "*braccio*" politico del carcere le Nuove a Torino; sarà scarcerata il 17 aprile del 1945 dai partigiani al momento della liberazione del capoluogo Piemontese.
Il padre di Maria, Bernardo, venne arrestato nello stabilimento di Ferrania nel 1944, accusato di essere dirigente comunista e deportato a Ebensee. Maria Bolla ha ricoperto nell'Aned la carica di vice presidente Nazionale sino al 2012, voluta espressamente nella carica da Gianfranco Maris ed è stata la guida della sezione di Savona e Imperia per oltre mezzo secolo.
La sezione la vuole ricordare per la sua costante e instancabile attività di tutta una vita per la conoscenza e la trasmissione alle nuove generazioni della storia della deportazione. Maria Bolla aveva un particolare rapporto con studenti ed insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, era capace di instaurare con i ragazzi un colloquio fa migliare e di trasmettere in modo semplice i valori legati all'antifascismo.
Punti centrali dell'organizzazione della sezione di Savona - Imperia voluti fortemente da Maria Bolla, sono stati il concorso storico sulla deportazione rivolto agli studenti e l'organizzazione dei Viaggi della Memoria ai campi nazisti.
Maria Bolla oltre alla presidenza dell'Aned ha ricoperto altri importanti incarichi: è stata vice presidente dell'Udi di Genova negli anni ottanta, è stata la prima presidente donna della Società Mutuo Soccorso "*La Generale*", è stata eletta presidente della V° circoscrizione a Savona e per diciotto anni è stata vice presidente delle Opere Sociali di Savona.
Maria Bolla ha speso tutta la sua vita a sostegno delle lotte al fianco dei lavoratori, dei più fragili, delle donne, dei migranti, contro il razzismo e per rafforzare l'unità antifascista savonese.
Nonostante la malattia non ha voluto mancare al ricordo organizzato dalla Fondazione Memoria della deportazione di Milano lo scorso 5 maggio a Orco Feglino per ricordare i 100 anni dalla nascita di Gianfranco Maris e lo scorso 2 giugno all'inaugurazione del Monumento in ricordo di Sandro Pertini.
Tutta la Sezione di Savona e Imperia si unisce al dolore della famiglia.

Simone Falco saluta così Maria Bolla nel giorno del funerale

Questo è il testo del saluto rivolto il giorno 9 luglio 2021 durante i funerali di Maria Bolla Cesarini, presidente della sezione ANED di Savona e Imperia, da Simone Falco "uno dei suoi ragazzi", oggi segretario ANED.

Ciao Maria, purtroppo ti sei dovuta arrendere alla malattia. Nei trent'anni in cui ci siamo conosciuti non ti ho mai vista arrenderti di fronte alle difficoltà della vita o "*gettare la spugna*". Ci siamo conosciuti nel maggio del 1998, ero un giovane studente di prima superiore, come lo sono stati i tantissimi che hai incontrato insieme agli ex deportati per raccontare e testimoniare l'orrore dei campi nazisti e dei milioni di innocenti assassinati dai nazifascisti. In quell'anno ebbi l'onore di ascoltarti testimoniare e di partecipare, insieme ad altri studenti, al mio primo Viaggio della Memoria. Da allora e per circa trent'anni non sono mai mancato alla Cerimonia Internazionale di Mauthausen, solo la pandemia non ci ha permesso di tornarci. Non te l'ho mai detto, come non l'ho mai detto neppure ad Eugenio Largiu sopravvissuto al campo di Wattenstedt e storico segretario della nostra Sezione: in tutti questi anni, dopo il ritorno dalla prima visita ai campi nazisti nel 1998 e dopo la mia iscrizione alla sezione di Savona, ho fatto un giuramento. L'ho fatto quando misi piede per la prima volta sulla scala della morte di Mauthausen, un giuramento a me stesso, quello di portare avanti la Memoria dei morti, che dal lager non fecero più ritorno, e soprattutto nei confronti dei Testimoni, di portare avanti sempre quegli ideali scritti nel Giuramento di Mauthausen, in primis i valori dell'antifascismo, per ricordare chi è stato assassinato dalla violenza e dalla barbarie del fascismo e del nazismo. In pochi sanno che il nostro rapporto è stato di stima reciproca, e soprattutto quello di averti voluto un bene dell'anima, alternato a momenti di scontri, ma entrambi abbiamo avuto due caratteri difficili da gestire. Tutta la tua famiglia mi ha accolto in questi anni come un "figlio", e per questo ti dico grazie, e grazie lo voglio dire a tua figlia Licia, ai nipoti Dario e Fabio e a quella "meravigliosa persona" che è stato tuo marito Secondo. Per questo non ti dimenticheremo mai, perché hai insegnato tanto a tutti quelli che oggi sono qui a renderti l'estremo saluto e da domani tutto il tuo lavoro fatto in Aned lo continueremo a portare avanti. È scritto sul sarcofago contenente le ceneri di morti nel campo di Mauthausen *Imparino i Vivi dal Destino dei Morti*

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 60

Comitato Internazionale di Ravensbrück incontro in pr

Ecco i ritratti delle nostre r

Come onorare la memoria e

Dopo la lunga interruzione dovuta alla pandemia, interrotta solo da una riunione on-line nel mese di dicembre dello scorso anno, il Comitato Internazionale di Ravensbrück ha ripreso la sua attività in presenza nei giorni 4 e 5 settembre scorsi.

Non hanno potuto partecipare le delegate russe, polacche e ucraine in quanto nei loro Paesi viene richiesta la quarantena sia all'arrivo a destinazione che al ritorno. Inoltre il concomitante sciopero di quattro giorni delle ferrovie tedesche ha impedito altre presenze.

Nonostante questo, la riunione si è regolarmente svolta e ha consentito di riprendere concretamente l'attività dopo la riconferma, nell'incontro di Gorizia di due anni fa, della presidenza affidata alla seconda generazione.

Come le altre associazioni che si occupano di Memoria, il venir meno di testimoni diretti ha condotto alla scelta obbligata di affidare la presidenza alla seconda generazione che deve tracciare la prospettiva di nuovi obiettivi per il Comitato, che pure continua a prendere spunto dai testamenti che i sopravvissuti ci hanno lasciato.

di Ambra Laurenzi*

Per le nuove prospettive del Comitato ho presentato due relazioni, una nella prima giornata di lavori, più inerente ai progetti da sviluppare, la seconda più politica, il giorno successivo, sulle finalità del nuovo comitato che si è soffermata principalmente su tre punti: Come onorare la memoria delle vittime, Come parlare una lingua comune, Come trovare una Memoria condivisa.
Come possiamo onorare le vittime, e per vittime non intendo solo quelle che non sono tornate, ma ogni donna entrata a Ravensbrück, se non reagiamo ai soprusi e alle violenze che vengono perpetrati ancora oggi, per esempio, in alcuni Paesi dell'Europa e ai suoi confini? Abbiamo il dovere di salvaguardare la Memoria, ma perché non rimanga relegata nella Storia, abbiamo anche il dovere di rendere attuali le loro parole facendo sentire la nostra voce, là dove i diritti vengono negati. Una piccola voce, certo, ma per noi imprescindibile. A volte riteniamo che la difficoltà di comunicazione tra Paesi diversi sia dovuta alla differenza di lingua, ma questo è il mi-

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 61

re madri tra sorrisi e paure

***Faces of Europe* - l'anticipazione della mostra realizzata dal Museo di polizia di Praga. Sono le delegate vicino ai ritratti delle loro madri.**

e parlare una lingua comune

nore degli impedimenti perché la vera difficoltà risiede nel fatto che Storia e Memoria non sempre sono coincidenti. A causa di questa diversità, che diventa conflitto, anche le parole assumono significati diversi a seconda della latitudine in cui vengono usate.

Di questo il Comitato è consapevole, e per questo è necessario trovare gli strumenti per superare questo limite, se vogliamo rispettare i nostri valori costitutivi. Il nostro obiettivo deve essere una Memoria condivisa da tutti i 16 paesi rappresentati. Il percorso non sarà né semplice né breve, ma l'assemblea ha risposto positivamente a questa impostazione sul nostro futuro e ciò è incoraggiante per il lavoro da fare.
Con molto piacere il Comitato ha accolto due nuovi delegati: si sono aggiunti in questa sessione Ib Katznelson danese, che da circa un anno ha preso contatti con noi, e che fu deportato a Ravensbrück con la madre all'età di due anni, e il ceco Štepán Vymetal, nipote di una deportata e figlio di una attuale delegata, che ha collaborato alla realizzazione della mostra *Faces of Europe* nella versione on-line, realizzata quest'anno dal Museo della Polizia di Praga. Due presenza di valore, il primo, nonostante gli oltre ottant'anni, con una vasta esperienza di relazioni professionali con istituzioni governative e il secondo con competenze specifiche sulla comunicazione on-line nella sua attività di psicologo.

Nella sua relazione la direttrice del Memoriale Andrea Genest, che fa parte del Comitato, ma senza diritto di voto, oltre alla presentazione delle diverse attività del Memoriale ha comunicato che finalmente il prossimo anno, nel corso delle celebrazioni del 77° della Liberazione, troverà posto il piccolo memoriale dedicato alle donne lesbiche, che fino ad oggi non avevano avuto un riconoscimento in quanto deportate con il triangolo nero delle asociali. A differenza delle riunioni precedenti tutte le delegate, come richiesto dalla presidenza, hanno inviato, e non letto all'interno della sessione di lavoro, per non togliere tempo alla discussione di altri temi, i rapporti dei singoli Paesi. Questo ha consentito di leggerli accuratamente (la segretaria generale, Jeanine Bochat, ha provveduto a consegnarli in tre lingue a tutte le delegate) per avere una visione più attenta dell'attività svolta e della situazione politico-sociale nei singoli Paesi. Le delegate hanno presentato l'elenco delle varie iniziative svolte nonostante gli impedimenti della pandemia, ma dalle relazioni di alcuni Paesi è emersa anche la difficile situazione politico-sociale che sappiamo si sta diffondendo da tempo in Europa.

Mi hanno colpito le parole della delegata slovena: "*Le persone non si fidano più l'una dell'altra. Idee e opinioni radicali stanno guadagnando il loro spazio. In questo momento, il nazionalismo in tutta Europa sta crescendo, lo spirito di tirannia sta diventando più forte con la crescente gloria dei leader populisti*."
Dalla Romania, per arginare l'ultranazionalismo e le intolleranze nei confronti di ebrei e di rom, arrivano notizie rassicuranti dal punto di vista governativo in quanto: "*Nel mese di maggio 2021, il governo ha adottato una strategia nazionale per la prevenzione e la lotta contro l'antisemitismo,*

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 62

È giorno di sole al ritrovo sul lago: allora sull'acqua tr

la xenofobia, la radicalizzazione e il discorso di odio per 2021-2022". L'Istituto Wiesel ha dimostrato che questi atti del governo hanno cominciato a porre un minimo di argine alla deriva nazionalista. Nella relazione della Polonia brilla per la sua assenza ogni riferimento sulla situazione di quel Paese che tutti ben conosciamo.

Anche queste mancate informazioni sono un elemento di conoscenza importante e necessiteranno di aprire una attenta riflessione all'interno del Comitato, nei tempi e nei modi opportuni per non produrre spaccature, che in anni precedenti si erano già verificate e che le 40.000 deportate polacche non meritano.

Il lavoro che ci attende è grande sia per le iniziative nei singoli Paesi, sia per quelle collettive previste che riguardano il progetto "*Voci da Ravensbrück*", in cui molte delegate saranno coinvolte, e la diffusione della mostra *Faces of Europe*, attualmente esposta nel Memoriale di Ravensbrück, che comprende i ritratti delle madri del Comitato con l'obiettivo di portarla il prossimo anno a Milano e a Parigi. E con l'impegno di esporla nella sede del Parlamento Europeo, perché quella è la sua destinazione naturale dato che sappiamo, come sempre ci ricordava il caro Riccardo Goruppi, che l'Europa si è costruita sulla terra del campi.

Ma l'impegno più difficile sarà rispettare l'obiettivo sociale e politico che ci siamo date/dati, portare la nostra voce dove sappiamo che i diritti umani vengono calpestati, e trovare la corretta sintesi tra l'attività di diffusione della conoscenza e quella di una nuova Resistenza che i tempi impongono.

**Presidente Comitato internazionale di Ravensbrück*

Nella sequenza le immagini che andranno a comporre la mostra. Sotto la sala col Comitato di Ravensbruck. Nella pagina accanto il comitato posa sulle rive del lago. In basso Ambra Laurenzi e Ib Katznelson depongono i fiori sotto il monumento del Memoriale.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 63

La complicata storia dell'oggetto commemorativo per le lesbiche al Memoriale di Ravensbrück

Dopo anni di studi e ricerche ha finalmente trovato uno sbocco positivo il riconoscimento delle donne lesbiche come vittime della persecuzione nazista. Ciò che ha protratto per molto tempo il riconoscimento della persecuzione di queste deportate è il diverso approfondimento degli studi storici rispetto all'omosessualità maschile, che già dal 1933 ha cominciato ad essere oggetto di persecuzione. Quando veniva arrestata una donna lesbica le veniva posta la qualifica di asociale, a volte di comunista o prostituta, in quanto l'omosessualità femminile non era riconosciuta, perché considerata meno grave di quella maschile.

Alle donne veniva riconosciuto un minore peso nella società (lo scrive il Ministro della Giustizia del Reich in una lettera del 1942) e quindi ignorate dal codice penale. Quando erano arrestate venivano condotte in centri di rieducazione, in cui non poche sono morte, a causa della loro deviazione e poi in campi di concentramento. Questo significa che il motivo della deportazione non era l'omosessualità (triangolo rosa), ma l'essere considerate asociali (triangolo nero).

I documenti non comprovavano la presenza di donne lesbiche e quindi un memoriale che ne commemorasse la deportazione non era accettato perché non corretto dal punto di vista strettamente storico. È il motivo per cui per molti anni, da quando l'associazione delle donne femministe e lesbiche ha posto la questione, il loro riconoscimento è stato rifiutato dal Comitato Consultivo (Beirat) che si occupa di approvare ogni inserimento nei siti di Memoria del Brandeburgo.

Si potrebbe obiettare che la presenza di donne omosessuali fosse ormai certa anche in base alle testimonianze, ma c'è stato bisogno di trovare una prova di questa presenza attraverso un documento.

Nel 2015, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, l'Associazione delle donne femministe propose come oggetto commemorativo una piccola palla di ceramica che porta la scritta "*In Memoria di tutte le donne e ragazze lesbiche nei campi di concentramento di Ravensbrück e di Uckermark. Sono state ostracizzate, maltrattate e assassinate. Non vi dimenticheremo*". Nel tempo questa richiesta ha trovato sempre più sostenitori e, a seguito di studi più approfonditi, sono stati trovati documenti che comprovano l'arresto di donne in quanto lesbiche.

Finalmente, quindi, nel corso delle celebrazioni della prossima cerimonia di Liberazione del 2022 la palla commemorativa verrà posizionata vicino al muro di recinzione del campo. insieme ad altri memoriali

a.l.

TRIANGOLO 3 sett 2021_ triangolo Giugno 2007imp 14/10/21 09:58 Pagina 6

Ricordi lontani, stretti tra i fiori...

Ib Katznelsoni commosso al Memoriale di Ravensbruck.